6
27-d
27

Digitized by Google

SELVA
DEL
SOLE
DEL BINAMATO

LA SELVA DEL SOLE

Poesie

Di

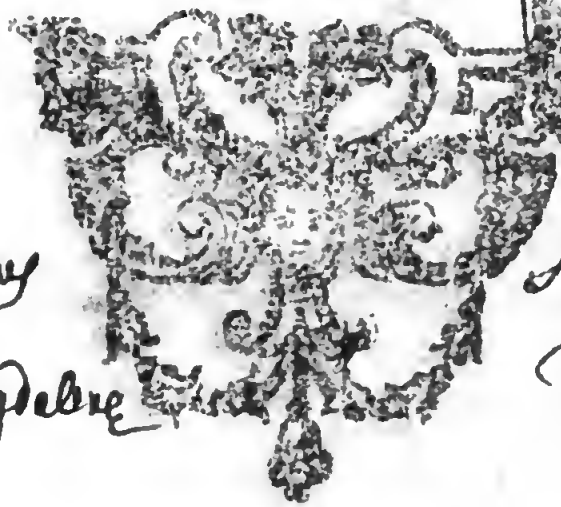
GVID' VBALDO BENAMATI

e suo dono

AL SIGNOR

MARCHESE ANTON GIVLIO BRIGNOLE SALE,

Mano della Virtù attiua, Occhio della Gloria letterale, A[illegible] della Nobiltà Genouese.



IN PERVGIA,
Per Angelo Bartoli Stampatore Episcopale.
M. DC. XXXIX.
Con licenza de' Superiori.

AL SIG. MARCHESE

Anagramma puro dell' Autore.

MARCHESE ANTON GIVLIO
BRIGNOLE, SALE.
GENVA NON LIBA MEGLIOR
STILE ASCHREO.

Del medesimo.

IL MARCHESE ANTON GIVLIO
BRIGNOLE, SALE.
HOGGI, SELVA BENNATA,
MIRI 'L SOL CON LE LIRE.

Ouero.

IL MARCHESE ANTON GIVLIO
BRIGNOLE, SALE.
BENNATE SELVE, I' MIRO,
CON LA LIRA HOGGI IL SOLE.

Questi due hanno la licenza d'vna L.

ILLVSTRISSIMO
Sig. mio osseruandissimo.

Ecco, ch'io publico il secondo Volume delle mie Poesie. Quel primo vscì del Torchio, con titolo di Faretra di Pindo: questo secondo ci entra, con nome di Selua del Sole. Stanno queste compositioni senza distintione di spetie, e senza spetialità di sito; il caso ne è stato il dispositore. Ma sento dirmi. Sin quì và bene; altri l'han fatto. Il dimandarla dal Sole è superbia. Ascoltino questi Catoni le mie discolpe. Dal Sole io la chiamo solo, perche le Poesie sono solo afflati di quel Nume, che è riuerito in Parnaso. E pur quando non piacesse loro tal risposta, sentano, almeno, per far piacere à me, quest'altra. Non faccio io dono à

V. S. Illustrissima di questo libro? il faccio. Hor se è così, questa Selua è sua. Già si ammutiscono; che ben sanno, che il Sig. Marchese Brignole Sale è salito nelle lettere humane; e nelle virtù morali ad essere il Sole de' Caualieri; e che lo splendor suo proprio tale la renda concorrono anch' essi il titolo, il grado, il nome, e'l cognome à comprobarlo in due modi, perche scriuendosi questi, cioè

Il Signor Marchese Anton Giulio Brignole, Sale,

dalle stesse lettere si cauano i due seguenti Ziruf, ò Anagrammi.

Non temin' i Cauaglieri; lor Sol l'essaggerino.

Gran Sol ben' hoggi i' sono: i Caualier, mie Stelle.

Col solo auanzo nel primo d'vna R (l'H essendo aspiratione) e nel secondo con l'vnica mutatione d'vna R, in vna E. Nè questi sensi solamente da quei caratheri si traggono, ma vn terzo, che moralmente mi necessita à far la dedicatione della Selua del Sole, à lei, non mutandosi, che vna R, in vna S. Eccolo.

Al

Al Signor Marchese Anton Giulio
Brignole, Sale;
Hoggi'l Benamati ſagri, con ſenno,
le Selue Solari.

Con che à V. S. Illuſtriſſima bacio le mani. Di Gubbio 30. Luglio 1639.

Di V. S. Illuſtriſs.

Diuotiſſimo Seruitore
Guid'Vbaldo Benamati.

GIO: FRANCESCO LAZZARELLI

Al Lettore.

SI è contentato il Sig Guid' Vbaldo Benamati, che per questa volta si deroghi alla sua legge, di non volere in fronte de i suoi libri lettera à chi legge, che non sia sua: & à me hà concessa questa autorità, con patto, che non si entri dalla mia penna nelle sue lodi. Sappi dunque, ò Cortese, che io non per altro faccio questa funtione, che per testimoniarti il desiderio, ch' egli hà di seruire alle tue sodisfattioni. Il presente volume, che con titolo di SELVA DEL SOLE esce alla luce, è il sesto, ch' egli hà già posto sotto il tuo occhio: e non và in questo numero il Canzoniero, perche lo riprouò, come sai. Il primo fù, le Nozze di Zefiro, negli Sponsalitij del Prencipe d'Vrbino. Il secondo, il Colosso per la Statua Equestre di bronzo, eretta in Piacenza à Ranuccio Duca di Parma. Il terzo, la Pastorella d' Etna, Fauola Boscherecia.

recia. Il quarto, la Faretra di Pindo, contenente più di cinquecento Sonetti. Il quinto, i Mondi Eterei, nelle Nozze vltime di Parma con Toscana. Quando questo sesto habbia felice speditione, ti darà di mano in mano i seguenti, già compiti, e limati. La Musa Lirica, libro maggior di questo. La Susanna Hebrea Tragedia di lieto fine. La Cetra d'Oro, che sono quarantatre Ode alla Pindarica. Il Triuisano, Poema Heroiciuico, di vinti Canti. La Vittoria Nauale, Poema Heroico, di trentadue libri, intorno al quale hà sudato venti anni. Il Prencipe Nigello, Historia immascherata, in prosa, di non minor grandezza, per mio tredere, dell'Argenide del Barchlai. Gli Abozzi dell'ingegno, compilato d'Orationi, di Discorsi, di Risposte à Problemi, di Cartelli da Giostre, di Elogi, e d'altre bizzarrie. I libri non limati, ma compiti, saranno quattro, ò cinque altre raccolte di Rime. Il Segretario d'Amore, che è formato di trenta lettere amorose in verso sciolto. Gli Epitalamij. Gli Encomij; l'vno, e l'altro in ottaua rima.

Gli

Gli Estiui Diporti, parte prosa, e parte verso; inuentione continuata. E gli è tornato in pensiero di seguitar à comporre il Poema Heroico del Mondo Nuouo, che fù tralasciato nel settimo Canto, allhora, che morì il sudetto Duca di Parma Ranuccio, à i comandi del quale ci haueua posto mano. Da tutto quello, che ti hò detto, ò Lettore, puoi vedere se sia vero l'accennatoti da me, ch' egli vorrebbe piacerti: E che per conseguir questo bene, non hà lasciata intentata nessuna strada, per la quale si sia creduto di poter caminare senza biasimo, ò nel Parnaso, ò nell' Academia. Cagione, che tu, per atto di gratitudine, deui, ò lodare le sue fatiche, ò scusare quell' imperfettioni, che potessero essere nelle sue fatiche. Si protesta finalmente, che Fato, Sorte, Fortuna, Destino, Paradiso, Dea, Beato, Inferno, e simili, ò dipendenti, sono seruiti à lui per adornamento delle sue Poesie, e non perche creda, che possano porre necessità al nostro libero arbitrio; & in significatione di somma bellezza, felicità, ò miseria. Magià tu per mille altri libri stampati, e per esser Chri-

stiano

ſiano, bai veduto, e creduto queſtō vero ne i Poeti. Riceui in tanto in grado queſto vfficio, ch' io mi ſon preſo à far teco, per informarti de i ſudori virtuoſi, che hà ſparſi nelle carte queſto Ingegno; direi grande, ſe la ſua gran madeſtia mel permetteſſe: dirò indefeſſo, e ſecondo, perche così vogliono l opere ſue, ch' io affermi. E viui lieto.

Hieronymi Gennini I. C. Neapolitani.

Anagramma purum.

Guidus Vbaldus Benamatus, Academicus Addormentatus, Affidatus, Animosus, Errans, Immobilis, Insensatus, & Occultus.
Es Fons doctrinæ: Summas Artes nobilitas: laudis abundas: Tua Metra sunt dulcia: Musis das decus: Eugubium notum facis.

Aliud.

Guidus Vbaldus, de Benamatis.
Dum degit sub densa SILVA, beat.

Dell' istesso.

Il Signore Guid' Vbaldo Benamati, unico Fondatore, e primo Prencipe della Academia degli Addormentati di Agobbio.
Se gio di lauro cinto,
Poeta, e Vate di mirabil fede.
Dal Rannuccio di Parma;
D'ogni loda migliore
Debitamente abbonda.

Del Sig. Caualiero Bernardino Ghirelli.

Il Signore Guido Vbaldo de' Benamati,
Poeta Lirico.
Togli omai trà le SELVE, ò Dio di Pindo.
GVBBINA Cetra.

Del

Del Sig. Gio: Franceſco Lazzarelli.

Al Signore Guid' Vbaldo Benamati,
Poeta Lirico.

Ei, nobil Muſa al Pindo
Bel VERD' è à dare oggi atto.

Dell'iſteſſo.

Al Signor Guido Baldo, ne' Benamati,
il Poeta.

Nato al Mondo ben ſei,
Giubilo de la Patria.

Auctoris.

Guidus Vbaldus de Benamatis, Poeta.
Phœbus ad SILVAM degens, tua diu beat.

Aliud.

Guidus Vbaldus de Benamatis, Poeta.
Diu ad tuam SILVAM Phœbus degens, beat.

Aliud.

Guidus Vbaldus e Benamatis, Poeta.
De SILVA PHOEBI ſat gaudebunt Muſæ.

Aliud.

Guidus Vbaldus, e Benamatis, Poeta.
SILVA tua ad PHOEBVM vigens, ſe beat.

Aliud

Aliud.

Guido Vbaldus, in Benemanis.
Abi; gaude; Tu dabis SOLI NEMVS.

Aliud.

Guido Baldus, e Benamatis.
Abi; gaude; SOL dabit NEMVS.

Lator, mi Lector:
Genij faustitas, non fastitas Ingenij,
curta in charta dictauit
Dicta.
Siscitare;
Ne tu ludens, & ledens, lutes me lethes:
& ne temet lactans, & mecum luctans;
immerito, in damno lethi, latus
momet tecum damnes.

LE

LE Poesie Liriche del Sig. Guid' Vbaldo Benamati, intitolate la SELVA DEL SOLE, sono state lette, riuedute, e considerate da me d'ordine del Reuerendissimo Padre F. Vincenzo Maria Pellegrini Inquisitore Generale di tutta l'Vmbria. Confesso inuero, che la religione trattata da lui con riuerenza, le leggi con osseruanza, e'l mantenimento del costume, sicome le fà degne della luce del mondo, così dalla nobiltà de' pensieri, dal lume dell' ingegno, e dall' eminenza dello stile vengono rese meriteuoli dell' immortalità.

F. Egidio Pucciarini de' Min. Oss.

Imprimatur

Fr. Iacobus Perutius, Magister, & Vicarius generalis Sancti Officij Perusini.

Imprimatur

Alexander Iouius Canonicus, pro Eminentissimo, & Reuerendissimo Episcopo Perusiæ.

PROEMIO.

Si auuisano gl' Ignoranti à non volere entrare, col piè della lingua, nella SELVA DEL SOLE.

Vnge, lunge, ò Profani; in queſta SELVA
Entrar non può, chi non è ſacro al SOLE.
Sol quì Saper, quì ſol Valor s'inſelua,
Quì Merto ſol, ſol quì Virtù ſi cole.

Ombre hauer non ci puote huom, che s'imbelua:
Del Vitio huom, che s'imbelua, è horribil Prole:
Il Vitio infuria huom, ch' è cangiato in belua:
Huom, che s'infuria, ombre d' Honor non vuole.

Ombre d' Honor ſon queſte, ond' altri ſplende;
L' Aura, che in lor ſuſurra, Aura è di lode;
L' Aria, che lei riceue, aurea la rende.

Altro quì, ſe non Metri, vn cor non ode:
Altro quì, ſe non Spirti, vn cor non prende:
Altro quì, ſe non requie, vn cor non gode.

Al Sig. Marcheſe Brignole, Sale, nell' indirizzargli le ſeguenti Poeſie.

QVel Monte, che tant' erta haue la ſtrada,
Sù l'apice di cui la Gloria alloggia;
E la Mente de i Saggi, oue l' Huom poggia
O col piè de la Penna, ò de la Spada.
Perche ſen giunga à l'immortal contrada,
La mia mano à la Penna il fianco appoggia:
E ſudando d' Inchioſtri eterna pioggia,
Forſe de i Saggi à l'intelletto aggrada.
Tè di queſti vn, vegg' io: da queſta Valle
Quinci, perch' à te giunga, à mercar Gloria,
Pone il piè la mia man sù l'erto calle.
Giunta laſsù, de gli Anni haurà vittoria,
A la Morte ſarà voltar le ſpalle,
E ſacreraſſi i luſtri à la Memoria.

Per la clemenza, vſata ne' Ribelli di Boemia pentiti, dalla Maeſtà di Ferdinando II. d'Auſtria, Imperatore.

O Che Gioue benigno? Io pur non miro
Queſto gran Ferdinando in sù la fronte,
Contro color, ch' à lui congiure ordiro,
Congregar nubi, e concitarle à l'onte.
Anzi ſe gli Empi audace monte à monte,
Per trarlo dal ſuo Ciel, barbari, vniro;
Vniron quelle ſcale, onde più pronte
Le ſue Glorie beate alto ſaliro.
L' AQVILA ſol l'altera fronte oſcura,
Nel veder ch otioſo, ei più non ſuole
Trattar lo ſtral, cui miniſtrarli hà cura.
Ma ſtar lieta deuria; che s'ei non vuole,
Qual Gioue, entrar frà i nembi; almen procura
Vſcir da i nembi, ai di lei guardo, vn ſole.

Per

Per il Teatro di Parma, eretto, & eletto à gli spettacoli di Marte, e d'Apollo dalla Magnificenza di Ranuccio Farnese, Duca IV.

VAsta, alta Mole, oue se stesso eterna,
Egli altrui nomi il mio Signor fa chiaro;
Trà quante meraviglie vnqua s'alzaro,
Vai di beltà, sarai per Fama, eterna.
RANVCCIO in te viurà: sia ch'ei si scerna
Dal secol nostro, e da i futuri al paro,
Che se per Tebro hoggi ha la Parma, e'l Taro;
Pur Roman' Alma il suo Mortal governa.
Vedransi, ò fortunata, in te souente
Splendidezze d'Apollo, Horror di Marte
Dar cibo illustre à mille luci intente.
E quando ancor non darai campo à l'Arte;
L'ampie Eminenze à contemplar, la gente
Potrai rapir, de i gran FARNESI in parte.

Per il Teatro, eretto alle Muse, & à Bellona, dalla magnifica grandezza di Ranuccio Farnese, IV. Duca di Parma.

DOtta Artiera di Pindo, illustre Clio,
Prendi hor da tua canora, aurea Faretra
Gli acuti strali, onde tua destra impetra
Del sangue estremo impouerir l'obblio:
E quà portando il sacro volo, ou'io
Consacro al gran RANVCCIO, e canto, e cetra;
Fà che sue lodi, ond' il liuor s'impietra,
Scocchi, e'l Tempo n'vccida, il Plettro mio.
Dirò con quanto ardor per calle aurato,
Muona la destra à sostenere il pondo
Del Ciel de l'Arte, al doppio Honor formato:
Dirò, che'l Merto, à tant' oprar secondo;
Vuol, mentre l'hà sù i primi vanti alzato,
Che sia Teatro al tuo Teatro il Mondo.

A Luigi il Giusto, il Vittorioso, Rè di Francia, e di Nauarra, mentre assediaua la Roccella.

DVra, ò gran Rè; che le fatiche estreme
Solo à l' Alme più forti offrisce il Fato.
D' Atlante al tergo, al piè d' Alcide hà dato
Il Cielo, i Mostri: Vno sostenta, Vn preme.
A la tua mano, onde impugnato, freme
Il Ferro, vn lauro periglioso è nato:
Verdeggia entro vna ROCCIA, e'l guarda irato,
Dragon, ch'è sozzo, e valoroso insieme.
S'ostinato Valor t'apre la strada,
Sì, ch'à lui giunga, e lo recida; è certo
Assai maggior del Fulmine, la Spada.
Haurai poi ai sue frondi il crin coperto;
E fia, che più fastoso allhor se'n vada
De l'Or l' Allor, de la Corona il Serto.

Al Rè medesimo, nello stesso assedio della Roccella.

SParger sudori inuitti, illustri stenti
Prouar nel corpo, essercitar ne l'alma,
Mai non hauer gli ardui pensieri in calma;
Fatti i sospir di vera Gloria, in venti:
Gir con piè non guardingo in sù i tormenti,
Cipresso lagrimoso vsar per Palma,
Graue peso stimar qual leggier salma,
Incenerir ne le battaglie ardenti;
Tutto conuien, pur che del reo Caluino
Le mura, ò de la Gallia eccelso Herede,
Facciansi al fin precipitoso inchino.
Tu non sei Rè, fin che là dentro il piede
Non fermi Vincitor; ch' in quel confino
Sol radici al tuo Scettro il Ciel concede.

All'

All'istesso gran Rè, nella conquista della Roccella.

QVel Nembrotto Francese al fin pur vede,
Ch' à salite infelici il passo espone:
Ch' al poter del suo Rege inuan s'oppone,
Quel Lucifero Gallo al fin pur crede.
La tua man, gran Luigi, esponi al piede
Il piè, ch'osa al tuo Ciel poggiar fellone:
Il tuo piè l empia mano in man ti pone,
Che tenta nel tuo Ciel fermar la sede.
Hor che questa Babelle, e questo Auerno
S'annichila, e si crea; glorie nouelle
Al tuo bel Nome accumolarsi io scerno.
L'altrui confuse lingue in tal Babelle
Vsa il tuo Merto; e cruccia in tale Inferno
Il tuo ardor martial l'Alme rubelle.

Al Rè medesimo, che con vn'argine di naui, affondate in bocca del porto, impedì il soccorso dell'Armata d'Inghilterra.

POnesti eccelse Naui in faccia al porto,
Che de l'empia Roccella in faccia è posto;
Perche l'Ingliese, à i tuoi progressi opposto,
Non fosse à i tuoi progressi opporsi scorto.
Questi ne l'alto mar, pronto al conforto
De l'assediato mur, sedea composto:
Credea soccorso à lui portar tantosto,
Che fosse à le crescenti il mar risorto.
Esse al fine appariro: onde à lui note;
Sù la liquida fè del mare infido,
Si spinse ingordo à le fortune ignote.
Vrtò, senza profitto, in quel gran lido;
Sterse immote le naui; e stando immote;
Tragittaro à la Gloria il tuo bel Grido.

Per la venuta di ſua Maeſtà Chriſtianiſsima à Suſa.

ARſo d'immortal Gloria il nobil ſeno;
Per montagne intentate impiega il piede
De l'heroico valor l'heroico Herede,
Del Ciel di Francia il Regnator terreno.
Di guerriera Pietà l'animo pieno,
Suſa nel ſuo confin fermarſi il vede,
Oue pace à l'Italia alfin concede,
Oue torna à l'Italia il ſuo ſereno.
Palme, che l'inchiniate attende il giuſto;
Che'l riueriate, Vliui, il giuſto vuole;
Che l'adoriate, lauri, egli è ben giuſto.
Di Marte, ò Palme eccelſe, è queſti Prole,
E queſti, ò ſanti Vliui, il nouo Auguſto,
E queſti, ò lauri illuſtri il voſtro Sole.

All'iſteſſa Maeſtà Chriſtianiſsima, mentre per le cime dell'Alpi ſi fece ſtrada al detto acquiſto.

VOi de le belle Glorie amanti Allori,
Palme, e voi de' gran Merti eterne amanti,
Per che non gite à la Vergogna innanti,
Supplici, e meſte, à mendicar roſſori?
Ah c'hoggi al Sol de' martiali ardori
Non hauete ad oppor rami cotanti,
Ch'à produr ſian poſſenti ombre baſtanti
Del gran Luigi à gli anelanti Honori.
Ei fà non ſol, che la ſua man le fronti
Guidi à i ſudori, in vn ſentier di ſpade;
Ma che'l piè l'humiltà comandi à i Monti.
Ecco il lor faſto al ſuo poggiar ſen cade;
Ancor che intanto à i generoſi affronti
Venganſi ſeco à querelar le Strade.

Ad

Ad Armando, Cardinal di Reſegliù, eſortãdolo ad eſortare il Rè all'aquiſto di Terra ſanta.

ARmando, hor dà pur legge al Fato auaro,
Armato d'ardir ſommo, il Rè felice:
Già d'hauer piena ei la ſua man vittrice
De le Palme rubelle appieno è chiaro.
Muouilo à pregio, & ad honor più raro;
Aggiungi il velo à la ſua Spada vltrice,
Perche giunga di Siria à la pendice,
Sù 'l ſacro SASSO ad affilar l'acciaro.
S'vn glorioſo nome acquiſtar brama,
Allhor l'haurà, quando il ſoſpinga il Vanto
Fin nel SEPOLCRO ad eternar la Fama.
Queſto la dura bocca aprendo intanto,
Dirà, ch'allhor bene impiegato ei chiama
Il ſangue di GIESV sù 'l tuo gran manto.

Per vn Ritratto del Sereniſsimo Sig. Duca di Parma, intagliato in rame da maſtro eccellente.

VOi, che ſudate in riuoltar le carte
De i ſaggi libri, ò faticoſi Ingegni.
Perche del vero inſtrutti, altrui s'inſegni
Ciò, che ſia Maeſtà, ch'amor comparte;
Laſciando i dotti ſtenti homai da parte,
D'orme il ſentier, per quà venir, ſi ſegni;
Si che dentro vn ſol foglio hor ſiate degni
Veder quel tutto, che bramaſte in parte.
In queſta carta ad imparar n'adduce
Penna quel ver, ch'ella poc'anzi inteſe
Sù libro, che hà caratteri di luce,
Tal quì tal Penna à deſcriuerla appreſe.
Non altro è Maeſtà, ch'amor produce,
Che 'l volto d'ODOARDO, il gran Farneſe.

Per lo Ritratto in rame della Sereniſſima Sig. Ducheſſa di Parma, Margarita di Toſcana.

ECco di MARGARITA, ecco l'Imago
De l'Etruſca Minerua, à la cui deſtra
Qual'hor dà l'ago, ò l'aſta Arte maeſtra,
L'aſta è tremenda, e glorioſo è l'ago.
Le Fere il ſan, che del lor ſangue vn lago
Verſan quand'ella l'vna à i colpi addeſtra:
Le Tele il ſan, che di sì gran Maeſtra
Per l'altro, hã quãto hà 'l Mõdo, e'l Ciel di vago.
E Parma hor la ſua Athene: e in grembo à queſta
Generar pregi, e germinar ſplendori,
D'alti beni feconda, ella s'appreſta.
Faſſi Donna de l'Alme, Alma de i Cori;
Mentre al ſol, c'hà nel volto, amica ineſta
Sù i patrij oliui, i peregrini Allori.

Al Sereniſſimo Sig. Principe di Modana, Franceſco, quando andò in Fiandra à militare.

VA, và, FRANCESCO; anco à l'etate acerba
E che matura Fama il Ciel conceda:
Auerrà ch'à i tuoi paſſi Honor ſucceda,
Ch'alte vittorie à ſommo ardir riſerba.
Fia che pe' muri di Babel ſuperba
Correre il Precipitio vn dì ſi veda:
Fia che'l Deſerto in sù le ſtrade ſieda;
Sù quelle ſtrade, popolate d'herba.
Quiui eſporrà con la tua man la Morte
Membra di ſquadre vccíſe, onde ſi cibi
Marte, ch'è per tal prandio ogni hor più forte.
I Nibi, e gli Auoltori anco in que' cibi
Si nutriranno; e ſian tue Glorie ſcorte
Ancor nel roſtro à gli Auoltori, à i Nibi.

Al

Al Sereniſſimo Sig. Duca di Mantoua, Carlo I. nell'Aſſedio.

QVel, c'hoggi è Campo à i tuoi ſudor guerreri,
Onde ſtabil ſi renda à i Figli il Regno;
Sarà, tu ſuperando il Fato in legno,
Poi Campidoglio à i tuo' bei lauri, alteri.
Ercole per horribili ſentieri
Incontrò vn tempo di Giunon lo ſdegno:
Poi diede al Ciel più d'vn ſtellato ſegno;
Poi nel Mondo acquiſtò Glorie, & Imperi.
Te di quel non men grande, e certo quanto
Lui fortunato, ad vn' honore eterno
Spera veder la tua diuota Manto;
Che s'à quei ſù'l Ciel contra; e s'hoggi io ſcerno
Ch'à tuo danno è l'Abiſſo; è maggior vanto
Che'l placar l'Etra, il ſoggiogar l'Inferno.

Al Sereniſſimo Principe di Mantoua, nell'iſteſſo Aſſedio.

QVeſto Ciel, che sì chiaro, e sì ſereno
Apparue allhor, che la real Natura
Il diè del tuo gran Padre à i raggi in cura;
Auguſto Sol, che d'aurei lampi è pieno:
Da vapor martial macchiarſi il ſeno
Vede, e che l'AVSTRO il bel ſeren gl'iſura,
Mentre ſoffiando, in ſera nube oſcura
Tempeſte annuntia al Mantouan terreno.
Già da nuuol ſi crudo eſcono i lampi;
Già fulmina tonante, onde ſpauenti
Nel tuo cor, ben ch'inuitto, audace ſcampi.
Nè sà che nulla l'AQVILA pauenti,
E ch'ella ſcorre ogni hor de l'aria i campi,
Libera trà le folgori cadenti.

Alla Sereniſsima Sig. Principeſſa di Mantoua, Maria, nello ſteſſo Aſſedio.

TEmpeſtoſo è 'l tuo MAR; Venti di Marte
L'agitan feri: impallidito ſplende
Il Sol ne' tuoi begli occhi, e ſolo attende
A trar nubi, onde pioggie indi ſian ſparte.
Donna real, s'vn' humil Penna in carte
De' ſpiegar quel, ch'ella preſaga intende;
Non durreran l'atre procelle, horrende
Del tuo gran ſen ne la più nobil parte:
Mira il Suocero tuo, cui Dio ſublima:
Ei Nettuno guerrier, ſue poſſe aduna
Perch' AVSTRO fughi, e perche i flutti opprima:
Già 'l Ferro impugna, e già le ciglia imbruna;
Il Ferro altier, c'hà trè gran denti in cima;
Il Valor, la Giuſtitia, e la Fortuna.

Al Sig. Duca d'Vmena, per la ſua glorioſa fuga da vna ingiuſta ritentione.

GRan natali hà tua Fama; e'l Mondo attende
Di vederla, con gli anni, immerſa in terra:
Sin'hor fà co' perigli al Tempo guerra;
Sin'hor da gl'infortunij i moti prende.
Il Sole appena ſpunta, appena aſcende;
Che trà i vapori il ſuo Deſtino il ſerra:
Con lor contraſta; in vn balen gli atterra;
E d'aurea luce incoronato, ſplende.
Mà tù non ſuperbiſci à quanto io parlo;
Che ſuol partir con riſpettata aſprezza
Da l'immodeſtia vn, ch'è Figliuol di CARLO.
CARLO hauendo à Virtù l'anima auezza;
D'ogni theſor, ch'al Ciel poteſſe alzarlo,
Vna Gloria di ferro aſſai più prezza.

Al

Al Duca di Roano, quando corse fama ch'entrasse al soccorso di Mantoua.

S'inuita, cõ quest'occasione, al Catholichismo.

QVella Fama infedel, che tù mercasti
Contro il tuo Rege, in sostener Caluino,
Trouò in grembo à l'Inferno atro confino
A i voli suoi precipitosi, e vasti.
Ma quella c'hor t'acquisti, hor ch'à i contrasti
T'esponi à CARLO, ò gran ROAN, vicino;
Termina il volo suo là, nel diuino
Trono, cui tù già di crollar tentasti.
Oh s'vn di quella Gratia, à cui pur cede
Del nostro Arbitrio il contumace orgoglio,
T'vsurpa il cor, per fabricar sua sede!
Confusion di Roma io dir ti voglio;
Però che non haurà, per tua mercede
Palme sufficienti il Campidoglio.

Si promettono à Federigo Vbaldo Principe d'Vrbino, nella Primauera dell'Anno nuouo, le Nozze di Toscana.

COntro al commune stil, l'Anno inuecchiato
Genera il nouo; & ei vagisce infante:
Cresserà tosto, e giouinetto amante,
Renderà di fior vari il crin gemmato.
Solcherà seco il Sol, di raggi armato,
Luminoso Giasone il mar stellante,
Per approdare, e per portar le piante
A posseder di Frisso il Vello aurato.
Godi pur, FEDERICO; vn sole ancora
Sei tù, cresciente: e'n sen tal foco hai chiuso;
Che'l di sospiri, il qual t'vnisca à FLORA.
Nè del Sol fia che manchi à te pur l'vso;
Che s'egli il suo nel Cielo; appunto allhora
Godrai tù pure il tuo Thesor quaggiuso.

A Lodouico XIII. Rè di Francia, ne i principij del suo Gouerno.

Si loda di Valore, di Giustitia, e di Liberalità.

SE te Gallico Marte hoggi io non dico,
Bellicoso LVIGI, auien ciò solo,
Perche prima acquistossi in sù quel suolo
Nome sì forte il tuo buon Padre HENRICO,
Nè Gioue io ti vo' dir, ben che nemico
Recida à gli Empi il temerario volo;
Perch' ei non salse à dominare il Polo,
Se non deposto il Possessore antico.
Ben ti direi Saturno, à gran ristoro
Nato del Mondo, e d' Innocenza à scudo,
Se mostri insin ne' GIGLI il secol D' ORO.
Ma poi nè questo io d' affermar concludo;
Che se sù allhor la Pouertà, Thesoro,
Hor non và 'l Giusto, e 'l Virtuoso ignudo.

Sepoltura del gran Ranuccio Farnese, Duca IV. di Parma.

CEner del gran RANVCCIO. In esso Amore,
Suddito Amor, suoi carbon viui accoglie:
Polue del buon FARNESE. In essa Honore
Seminò Vanti, e vera Gloria hor coglie.
Inchinate, ò Deuoti, in queste spoglie
Lo spento di Prudenza aureo splendore:
Riuerite, ò Fedeli, in quelle doglie,
L'estinto di Pietà lampo maggiore.
Giamai non hebbe il Mondo Huomo più augusto:
Vnqua non vide Ausonia Heroe più raro:
Mai Parma non prouò Duce più giusto.
Dian poi vento i sospir. Poggerà chiaro
Il Gener suo, di noui pregi onusto;
La Polue sua, d'ogni alta Mole à paro.

Esequie

Essequie del medesimo, fatte dal Magnificentissimo Odoardo, Cardinal Farnese, suo fratello.

QVeste Ossa auguste, à cui, Signor, t'insegna
Rare Essequie à compor, fraterno Amore;
Viue, prestaro à la mia Musa honore,
E d'vn'ombra vitale essa ser degna:
E se Morte crudel la falce indegna
Più tarda vsaua à incenerir quell'hore;
Hauria sotto quell'ombra aureo splendore
Dato al Plettro, onde in Pindo à i Mirti hor re-
Ma non dispera: in te confida i torti (gna.
Arco vincer de l'Empia; in te son viui
De la prima sua speme i bei conforti.
E dirà poi, quando à goderui arriui
L'aurea mercè; Che tu procuri, e porti
La Pace à i Morti, e la Quiete à i Viui.

Al Sig. Marchese Anton Giulio Brignole, Sale, Mecenate della Liguria.

CHe nel Ligure Imperio à i Gradi primi
Saglia il tuo sangue, vn nobil vanto è certo.
Ma nel Ligure Imperio vn nobil Merto
Sù quei Gradi altri hà resi ancor sublimi.
Che Virtù non volgare in te si stimi.
E ver che stima ogni Intelletto esperto:
Ma in altri, altrui pure hà Virtute offerto
De l'alto suo poter sensi non imi.
Ch'argenti, & ori à te l'Erario aumenti,
Pure è gran ben: ma pur d'argenti, e d'ori
Satij rende l'Erario altri Viuenti.
BRIGNOLE, sol, son di te solo honori
Il diffondere in fiumi ori, & argenti,
Del dotto Pindo ad irrigar gli Allori.

A Monsig.

A Monsig. Giouanni Rinuccini, Arciuescouo di Fermo.

Giouanni, il dotto Ottauio, onde il sue sangue
Hebbe là, in Pindo vn glorioso Alloro
Sferzò con plettro d'or, Cetera d'oro,
Il cui suon, ben ch' ci morto, ancor non langue.
Tù per vario sentier rendere esangue
Tenti de' Vitij il discordante Coro:
FERMO il sà, che ti vede, à suo ristoro,
Calcar con fermo piè l'infernal' Angue.
Ma in te Virtù Vanti più grandi imprime.
Nomi à Lete egli tolse, Alme di mano
Tù à Morte: vsi tù Preci, ei trattò Rime.
Egli visse in Parnaso, il più sourano:
Viurai tù in Vaticano, il più sublime:
E maggior del Parnaso è 'l Vaticano.

Quando il Serenissimo Alfonso Ducà di Modana si fece Capuccino.

L'Oro in veder, ch' abbandonaui il Regno,
O più cauto di Mida, in sù quel punto,
Ch' era in Corona à le tue tempie ei giunto;
Mostrò di biondo pianto il ciglio pregno.
Dal regio crin (disse) io deposto hor vegno?
E cener vil v'è da Pietate assunto?
O superbie mie frali, ecco defunto
Ben degnamente il vostro fasto indegno!
Ma perch' io quì de la Pietà mi doglio?
Ma perche quì del mio Destino io ploro?
Ma perche ingiurio il mio beato orgoglio?
E quel cenere suo cenere d'oro:
Ond' io quel Crin pure ad ornar mi toglio;
Ond' io quel Crin pur de' miei vanti honore.

Assun-

Assuntione di Nicolò Contarini al Principato della Serenissima Republica Venetiana.

Scriuea con aureo Inchiostro hieri, e perenne
Costui, de gli Anni ad onta, i Patrij Annali:
E per farle in sua man, morte immortali,
Gli Alati illustri à se carpian le penne.
Nè tanta offerta à ricusare ei venne;
Perch' eran' esse à i gran Successi eguali:
Se ben di non oprarle, ancor che tali,
Per cagione improuisa, à lui conuenne.
Gli ornò del suo bel Corno Adria la testa:
E gli Augei peregrini inutil dono
Vider le penne, e lagrimarne in questa.
Ma quanto hieri dolenti, hor lieti ei sono:
Hor che Fama le usurpa, onde più presta
Porti sù'l Ciel de le sue Glorie il suono.

Si esorta Vladislao, inuittissimo Rè di Polonia, all' acquisto dell' Oriente.

Vanne, ò Rè grande, oue temuto il Trace
Vien si superbo à sollevar la fronte,
Mentre sù lei, senza che mai tramonte,
LVNA di pietà SCEMA vn Sol si face.
Non gli lasciar quel suo Turbante in pace;
Turbagli i lini, onde il Valor v'impronte
In sanguigno color, l'opre tue conte,
Col pio Pennel de la tua Spada audace.
Quinci à nou' uso alto Destin gli porti:
La tua nel faticar Mano indefessa
Terga con essi i suoi sudor più forti.
Nè gli spregiar; questo eseguito in essa;
Che per solcar di somma Gloria à i porti,
Fia che le Vele à te l' Honor ne tessa.

Ritratto

Ritratto di Ambrogio Spinola, gran Capitano de i suoi tempi.

PVnse con la sua SPINA al tempo il fianco
Questi, cui Fior del Campo Europa scorse.
E punto il tempo, à lui portar sen corse,
Doue stanca le lingue Honor non stanco.
Al fin carco di Glorie il Guerrier franco,
A fragil Tomba il proprio incarco porse:
E'l Mondo in sua caduta à piangir sorse;
Che d'ogni appoggio in quel cader fù manco.
Ma'l Ciel, ch' in se l'accolse, e fù sicuro
Da vn nouo Flegra; à così acerbi pianti,
Destò nel suo seren, riso maturo;
Perche quel Grande hauea imparato, innanti
Che desse il chiaro corpo al sasso oscuro,
Là, ne la Belgia à fulminar Giganti.

La Gloria, innamorata del giouinetto Sereniſſimo Duca di Parma, Odoardo Farneſe.

DEl fanciullo Odoardo,
Del gran Duce Odoardo,
In puriſſima fiamma ardea la Gloria:
E da l'affetto rapido rapita,
Smaniando d'amore,
Da l'infocato ſeno, vn giorno, ſpinſe
Queſti feruidi accenti,
Perche giſſer veloci
Al caro piè di quell'orecchio amato,
Soura l'ali ſerene
De' più placidi venti,
De i ſuoi martirij à dimandar mercede.
O Dio! Dunque io ſon nata ad eſſer ſempre
De' Semidei Farneſi eſca al focile?
Soſpirai per Ottauio,
Per Aleſſandro affaticai guerrera,
Mi ſoſpinſe Ranuccio à brame intenſe;
Et hoggi il ſuo bel Figlio,
Oro de la ſua Stirpe
Pompa del ſuo legnaggio,
Del ſuo Giglio ſeren Roſa amoroſa,
D'Amor mi lega innamorata al Carro.
O miei felici ardori!
O miei beati incendi! Vn giorno io ſpero
(Perche creſcendo gli anni
Anco creſce il deſio) vederlo vnito
A queſto ſeno amante,
Soſpirar generoſo à i miei ſoſpiri.
Voi Anni, Anni correte,
Volate, Anni corteſi;

Perche l'anima mia
Già fatta impatiente,
Mal può soffrir così penoso indugio.
Mi direte voi forse. E chi t'affida?
Sì, sì, non presi errore;
Ch'egli vien da le SI ELLE;
E chi vien da le Stelle,
Non può far che non ami anco la Gloria:
I suoi GIGLI *dal Cielo hanno il colore.*
Anzi di Ciel son fatti,
Nè può senza la Gloria essere il Cielo.
E che più? Di sei MONDI
Già l'acquisto ei pretende,
Nè senza me può conquistar sei MONDI.
Veggio ne la sua fronte
Spirar la Maestade,
La Modestia nel labbro, in cor l'Ardire:
La sua man veggio piena
D'oro, perche lo pioua in grosse stille,
Gioue di Parma, à secondar Virtute.
Questi tutti son segni
Di magnanimo spirto: e sol legame
A la Gloria, & à lui questo esser puote;
Onde la Riuerenza,
Di sì rara vnione
Primogenita grande il Mondo ammiri.
E frà tanto che giunge
Il tempo destinato
A maturare i nostri Amor felici;
A partorir le meraviglie eccelse;
A l'odor de' suoi Gigli,
A l'ombra de le Palme.
Che piantar gli Aui, e ch'irrigar col sangue.
Prenderommi riposo.

E mi-

E mirando i ſuoi Gigli,
Sereniſſimi Fiori,
E le Palme ſcorgendo,
Vittorioſe Piante; haurò memoria
Che del ſuo vago Amato
Verrà la Gloria à conſeguir la gloria.

La Gloria Farneſe ſcriue al Sereniſſimo Odoardo, dopò gli ſtudij di Filoſofia.

Non dal Ciel, che di ſtelle
Fregiato, illuſtre ſplende,
E di Zaffiri eſtratto
S'aggira armonioſo;
Ma da la ſfera eterna
De la Fama incorrotta,
Del grido vniuerſale,
C'hà per aſtri lucenti
De' tuoi Progenitor l'opre più chiare;
Mio FARNESE creſcente,
Queſto foglio, ſegnato
Più d'amor, che d'inchioſtro,
Io tua Fedel, tua ſola Amica inuio.
Ne l'Agon di Minerua,
Campo de' Grand'Ingegni,
A cui ſanno gli Allori ombra immortale,
Generoſo Campion portaſti il piede.
Quì combattendo ardito
Con l'armi de la lingua,
De la ſolle Ignoranza
La vittoria ottenneſti, e quindi poi
De' ſommi applauſi al Campidoglio vſciſti.
Inſin quaſsù ſen corſe
Il meritato grido
Di quelle dotte Palme, onde vai cinto:
Et io perche non vada
Tanto pregio in oblio,
Con penna di diamante,
Inchioſtrata di raggi,
L'hò ſegnato nel foglio

Oue

Oue l'Eternità regiſtrar ſuole
De l' Anime più grandi i fatti eccelſi.
Godi homai del ripoſo (egli è ben giuſto)
Sereniſſimo germe
Del mio GIGLIO famoſo;
E ſappi che fur quelle
Gocciole di ſudore,
Che'l tuo fronte ſeren versò, pugnando
Con sì fera Nemica,
Fiamme veſtite d'acque,
Fiamme limpide, e chiare, à cui raccorre
Più d'vn alma ſen corſe,
Per arricchirne il foco,
Ch' in generoſo ſen deſta l'affetto.
Godi, godi, e gioiſci,
Che ſei venuto à sì ſublime vanto,
Che 'l Ciel tutto anſioſo,
Il ſuo proprio colore
Perder' hoggi vorrebbe,
Per prenderlo ad vſura
Da quel, che ne' tuoi GIGLI honora il Mondo;
Anco l'Iride varia
Bramerebbe morire,
Se di poi ſi credeſſe
Nel foco glorioſo
Di quel raro colore,
Ch'arde d'amor chi 'l mira,
Con vantaggio sì bel ſorger Fenice.
Anzi quell'alta Mente,
Che dà moto, e miſura
A l' Animal ſublime,
Che con nome di Mondo e vive, e ſpira,
Brama che 'l Tempo pigro
(Impatiente homai

Che

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Che più tempo resista
L'Vniuerso girante
Al suo potere immenso)
Con la mano de gli Anni
L'annichili, ò'l precipiti,
Per rifarlo poi tutto
Del Zaffiro diuin de' nostri GIGLI.
Oh che dolce stupore
Il veder poi sarebbe
Vn Ciel fatto di Gigli,
A i Viuenti spirare
Dal suo bel seno vn' armonia d'odori!
Nè già sora imperfetto
Per mancanza di Sole;
Che tù di tanto Globo,
Giouinetto reale, il Sol sarefti.
Anzi haurebbe la Terra
Mai sempre vn giorno eterno,
Che colà ne gli antipodi remoti
Non porterebbe in alcun tempo il lume.
E chi volesse l'ombre,
Saria d'vopo che gisse
Trà le glorie degli altri Heroi tuo' pari;
Che le glorie degli altri
Ombre sarebbon fatte al tuo gran lume.
Sol che mai non trarrebbe,
De la sua faccia offuscatori infausti,
Nubilosi vapor; l'uidi fumi
De la Terra, e del Mare.
O se pur ciò facesse,
Non sarebbe difetto.
Ma mirabil riguardo,
Perche quasi Istrione,
O ad Istrion simile,

Alzerebbe

Alzerebbe le pallide sue tele,
Perch' indi il Mondo espettator godesse
(Vedendole improuise
Sparire, e dilequarsi)
Del suo palco immortal la scena eterna.
Homai prendi riposo;
ODOARDO, e non nasca
Temenza entro il tuo petto
Che la tua Pianta altera
Habbia, qual gli altri Gigli,
Fetida la radice;
Perche lieta la veggio
Vigorosa, incorrotta
Ne l'infinito campo
De l'Immortalitate
Spiegare il crine, e dilatar le barbe.
Anzi tanti da lei,
Con gli occhi del futuro,
Miro fiori prodursi;
Che credo vn giorno ancora
Ne l'alta nostra Insegna
Non più Sei, ma ben mille,
Qual videro gli Antichi, io pur vedere
Sorgere, e germogliar GIGLI SERENI.
Sì, sì; che sù dal Cielo
Colui, ch imperioso,
Ma con giusto potere,
Ogni hor col piè del cenno
Calca le terga al Fato,
Da l'vrna de le stelle
Piouе sopra di noi fauori immensi.
Dirò (poi qui mi taccio)
Che de' FARNESI miei
Anco qual vuole il giusto,

Fia trono il Cielo, e fia ſcabello il Mondo.
Tu reſta, ò Figlio intanto
Che grauidi ſin' hora,
Partoriſcono gli Anni.
Ricco d'eterna pace,
De' tuoi pregi maggior l'vnico Infante.

L' ANTONIA DI BERGAMO.

Argomento.

Federigo Imperatore, sopranominato il Barbarossa, mostro sopra i crudeli, & ambitiosi, mostrò il ferino dell'animo suo, mentre cercaua sù le ruine d'Italia di fabricar le glorie del suo furore. Bergamo trà le Città di lei fù tocca da questo maledetto fulmine; il quale con non vana pretensione, sopra essa rinuersò l'ira sua; perche ella, e per altezza di sito, e per eminenza d'ingegni, fù sempre riguardeuole, e soprana; & essendo natura della folgore d'inchinare il bollore delle sue furie alle parti più eccelse, e più sublimi. Questo barbaro Monarca hauendola stretta con l'assedio, e finalmente sottomessa al suo giogo; mentre non haueua il petto meno ardente nell'ardor della sua rabbia, che la mano immonda nell'humido dell'altrui sangue; potè fermare i pensieri nel soaue delle dolcezze d'Amore. S'inuaghì di Antonia, vergine nobile, e sommamente honesta, il cognome della quale ha fatto il tempo con grand' arte, che si sia perduto, perche col solo suo nome ella si appelli; stante l'eccellenza della sua virtù impareggiabile. E mentre egli con l'allettico de gli abbracciamenti cingendola, tentaua di scioglierle il cinto virginale; ella, con lo stesso pu-

gnale del nemico Amante, vendicò nella propria bellezza, il tentat uo di renderla infame, da colui fatto, per cagione del medesimo bello. Scolpì con quel ferro (non sò se debba dirmi, rigoroso, ò dolce) nel tenero dell'alabastro del suo seno il durabile epitafio dell'altrui colpe, e della sua morte, e l'elogio ammirabile della sua pudicitia, e della sua gloria. E perche quella candida, e morbida pietra non fosse sforzata ad isuelare i suoi propri roßori, per non vedersi in tutto capace della spiegatura del numeroso de i suoi meriti; ella volle coprirla col vermiglio del suo generoso sangue. Mosso l'Autore dall' esquisito dell' attione immortale, e spronato dall' efficace dell' instanze d'vn'amico, compose le seguenti stanze; con fine (se tanto può la sua penna) che tanta Donna non habbia da toccar giamai le riue dell'oblio, sicome non obliò, in sì grand'atto, quei debiti, necessarij al suo sesso non meno, di quello, che si sia al nostro, il non derogare all'attuale delle leggi della fortuna.

Scorre Rè spauentoso, à cui la fede
stà sol nel nome (ei Federico è detto)
Bergamo spauentata: e sotto al piede
Tiensi hor d'vn Viuo, hor d'vn Estinto il petto.
Il brando tempestoso in man gli siede,
A commandar cento ruine eletto:
Et ondeggia su'l brando, e fuma il sangue
Di chi spira trafitto, ò giace esangue.

Stà

Stà ne gli occhi à costui l'horror funesto,
Che vien più horrendo in più mirar se stesso;
Perche più oscuri i suoi rigori hà desto,
Di quei fieri occhi à gli splendori ammesso.
Di quà, di là precipitoso, e presto,
L'irata Morte, à faticar s'è messo;
Che quasi suo Scudier, falce sinistra,
Con destra usa à i furori, à lui ministra.

Come torrente torbido, e spumante,
Ch'oltre al suo letto i suoi tumori inalza;
S'haue ritegno à le sue furie innante,
Indietro torna, e poi se stesso incalza:
E vie più impetuoso, e minacciante,
Forma de l'onde sue liquida balza,
Che varcato l'intoppo, oltre le spalle
Lascia di se medesma horribil valle.

Così l'Imperator, cui l'ira impera,
Se stesso mostra à l'infelice gente.
Schiuma, che non è bianca, e sembra nera,
Mormora al labbro intorno empia, e nocente.
Volta in ruggiti è la sua voce fera;
Cangiata in urli l'alma uscir si sente;
Tutto quel, ch'egli incontra urta, ed atterra;
Poter vorrebbe anco atterrar la Terra.

La strage egli amò pria; lei sol credendo
De l'immane desio figlia più folle:
Hor satio in essa il suo appetito hauendo;
A furia assai più rea l'animo estolle.
E perche là non giunge; il labbro aprendo;
Spande il furor, che dentro al sen gli bolle:
Bestemmia l'Arti; e imperuersando in quella,
D'inuentioni pouera l'appella.

Poco è'l dir che ciascun, ch' à lui d'intorno
Stia sì immoto, ò che lunge il terren prema,
Paralitico sembri in quel gran giorno:
Nulla è'l dir, ch' ogni albergo, e teme, e trema.
Teme lui, trema à lui, con alto scorno,
Insin del mondo la region suprema,
Qual hor fatto un' Inferno, ei và trattando
O la voce, ò lo sguardo, ò'l piede, ò'l brando.

Chi non diria che l'Ocean più nero,
Che l'Alpi più scoscese, à quei suo' moti
Forano intoppo humil? Pur di quel Fero
Alfin rende una Donna i moti immoti.
Ecco venir, non men di lui severo,
Stuolo, c'hà pur nel piede i terremoti:
Stuol, de le furie sue ministro audace,
Cui lo spiacer de la Città sol piace.

Bellissima Donzella à lui ne mena,
Trà le più rare prede all'hor rapita;
Che sin nel ratto ei quella voglia affrena,
Ch' ad imitar tanto Theseo l'incita.
Solo il suo Rè capace (e questi appena)
Stima del ben de la Beltà gradita.
L'Imperator, che tal venir la vede,
Ferma, tutto stupor, le ciglia, e'l piede.

Il cruento desir, c'hauea sì grande
Nel alma infelonita, ei molce all'hora:
Tanta soauità sui cor gli spande
La chiara sua, che lui fà schiaue ancora.
ANTONIA è'l casto Nome (ò Rara, ò Grande,
Trà quante n'hebbe e l'Hespero, e l'Aurora)
Illustre è'l Sangue, è la Virtù celeste,
E del vago suo corpo il Ciel si veste.

Tutto

Tutto amor Federico, impone homai
Che ceſſin da le ſtragi i ſuoi Soldati;
Altro ſucco non vuol, che quel de' rai,
Che pioue nel ſuo cor da gli occhi amati.
Lungo à' deſio pare il Momento aſſai,
Da goderſi quel Ben, ch'offrongli i Fati:
Fà tosto il Rè, ch'à le ſue ſtanze vegna
Condotta lei, che sù'l ſuo affetto hor regna.

Gli augei tutti al ſuo piè volean dar l'ale,
La preſtezza i penſieri, il moto i venti;
Ma confuſi reſtar, però ch'è tale
Il ſuo, che pareun' eſſi, e zoppi, e lenti.
Nel ricco padiglion, ch'eccelſo ſale,
Giunge per farci i ſuoi voler contenti.
Sola quì ſtaſſi Antonia: e ben che ſerua,
La natia Maeſtà franca conſerua.

La ſaluta l'Amante. Ella, che mira
Ne l'occhio reo la ſua laſciua face,
Non riſponde al ſaluto: e nobil'ira
Sol nel guardo ſeuero, allhor non tace.
Il Rè non ſe ne turba, e non s'adira;
La villania di quel rigor gli piace.
Nè parla più; s'accoſta: e perche faccia
Quel, che raccoglie in cor, ſtende le braccia.

Cinge il candido collo, infame Atleta,
Col manco: e'l deſtro in altra parte hà volto.
Nel Cielo allhor d'Antonia una cometa
Appare il guardo; e ben' è un Ciel quel volto.
Com' ella meglio può, reſiſte, e vieta
Saggia in principio, il fine à l'Huomo ſtolto:
Anela, ſuda; il braccio indietro ſpinge;
Ma egli, e più l'incalza, e più la ſtringe.

Vedendo ella ch'inuano homai s'oppone,
Nouo ripiego, e più ſicuro prende
Il pugnal mira al lato al ſuo Fellone,
Onde la deſtra al manico diſtende.
Da l'aurea ſpoglia ella in ſuo pugno il pone,
Nè l'oſſerua ei, ch' à i primi ſforzi attende.
Tratto ch'ella hallo quindi; ardita, e forte,
Ponſi con la ſua punta in cor la Morte.

Ceſſa allhora ogni forza. Il Rè ſi ſtima
Ch'ella ſia ſtanca: e ſi fà lieto appieno;
Sicuro conſeguir la ſpoglia opima,
E d'allentare à i ſuoi deſiri il freno.
Ma co' pallori Antonia auien ch'eſprima,
Ch'ei ſolle ſpera, e più gliel moſtra il ſeno.
Confuſo il Rege, e inſanguinato, à queſte
Ritraſſi, e men di prima il moto hà preſto.

Cade l'eccelſa Vergine gelata,
Che ne l'eſſer eſtinta acquiſta Palma:
E memoria fruttifera, honorata
Ne la ſua piaga à la ſua Patria incalma.
A Lucretia alta gloria il Mondo ha data,
Ma conuienſi più grande à ingrand' Alma.
L'vna vccise l'Honor, poſcia il cor punſe;
L'altra, perch'ei viueſſe, à morte giunſe.

Bella Vergine, che inginocchiatasi in Chiesa, si trouò vicina ad vno scorpione.

AManti, il vostro Mondo
Minaccia à voi vicine
L'vltime sue ruine:
Egli già si sconcerta. Il Sol non suole
Esser più ch'in vn segno; & hoggi il Sole
In vn tempo si pone
In Vergine, e in Scorpione.

Eccellentissimo Sonatore di Cornetto.

COrre il Mondo veloce
Di meraviglia ingombro, à te d'intorno;
Te sol tragger vedendo honor dal Corno.
E mentre inarca il ciglio, e'l passo arresta;
Del tuo Corno à la voce
L'Eternità si desta,
Sù le spuntar del tuo famoso giorno:
Acciò che del tuo nome entrando in traccia,
Sù le musiche vie preda ne faccia.

Pallori di bella Donna.

AManti, entro il mio petto
Solo accender può Amore
Di questa Bella il candido pallore.
Nè stupite al mio detto,
Però che'l foco pure
Nutrisce trà le ceneri l'arsure.

Bellezza di Maria Neri.

Prende il nome dal MARE
Questa Donna gentil; dal mar, che **NERO,**
Del Trace è sottoposto à l'alto Impero:
Quasi voglia mostrare,
Ch'ella crudele, e'nstabile hà'l pensiero.
E se credato vero
Ciò non è, vien, perche la LVNA suole,
Là riuerirsi, e quì s'adora il Sole.

Alla medesima.

E Nero il vostro manto,
Il cognome è pur **NERO,**
Ma però non è nero il vostro merto.
Chi siete? Eh troppo è certo,
Con pena di mill' Alme, il vostro vanto?
Voi portate l'honore
D'esser la Notte, in cui riposa Amore.

I Corrieri d'Amore, alle Dame Vgubbine.

Dal bel Regno di Cipro,
Di Cupido Corrieri,
Ninfe del chiaro Inginio; à voi giungiamo.
Stanco ei colà gl' Imperi
Essercitar de gli aurei strali suoi;
Vuol congiungersi à voi,
Per far con più vigor colpi più feri.
Ohimè! ma che veggiamo?
Giunto è prima, che noi
In queste piagge habbiam portato il piede;
Però, che ne' vostri occhi Amor già siede.

La

La Sig. Bonauentura N. partiua.

VIuer nel mondo senza lieta sorte.
Può chiamarsi vna morte.
Io, che di voi son priuo.
Dunque non son più viuo:
Nè son tal, perch' Amor con voi mi fura
La mia BVONA VENTVRA.

La Sig. N. Armanni.

VOrrei del vostro bello
Farmi Idolatra, & acquistar seruendo.
Senza gran tempo, ò martiali affanni,
Quel ben, ch'in voi sì raro esser comprendo:
Ma da l'impresa il cor tosto io rappello:
Vostro nome mi dice. Assai t'inganni;
Ci voglion' ARME, & ANNI.

Lidia fugace.

EFuggi chi t'adora?
Lidia, mira vna volta il pianto mio:
Poscia se vuoi ch' io mora,
S'appaghi il tuo desio.
Ma tu pur fuggi! Hor quale
Speme più mi rimane?
Sappi, rabbioso cane,
Che puoi sanare il tuo peruerso male
Solo fissando del tuo ciglio il lume
Del mio pianto inesausto al chiaro fiume.

Inſtabilità della Sig. N. Pellegrini.

TVtto, ch' in voi riſi de
Mio Ben, mai ſempre ſoſpirato inuano.
PELLEGRINO ſi vede.
Il Sembiante, il Cognome,
L'Intelletto, la Mano,
L'Occhio, il Labbro, le Chiome;
E ciaſcun ſommi pregi in voi ciò crede.
Vi lodo anch'io; ma per più voſtro honore,
Non vi vorrei ſi pellegrino il core.

Bellezze di Laura.

DOnna, quanto vi deue
Il gran Rè de la luce, il Dio del giorno!
Graue, e perpetuo ſcorno
Stimò douer patire;
Oſtinata credendo egli in eterno
La ſua Dafne, il ſuo Lauro al ſuo languire.
Lui tutto lieto hor ſcerno;
Nè più di Lei, nè del deſtin ſi duole;
Ch' in voi ſi ſon congiunti il LAVRO, e'l Sole.

Amerà ſempre Laura.

CAro mio Ben v'adoro;
E ben ch'io veggia eterno il mio languire,
Emmi dolce il morire:
Voi ſola io ſeruirò, ben che ciaſcuna
Sua furia concitaſſe, à mio martoro,
L'amoroſa Fortuna:
Siete voi la mia forza, e la mia ſpeme.
Sì, sì, che nulla teme
Per altra Donna i Fulmini d'Amore,
Del voſtro LAVRO incoronato, il Core.

Alla Sig. Alba N.

DEh, perche l' ALBA voi chiamar vi fate.
Donna, se si comprende,
Che nel vostro bel viso il Sol risplende?
Gli ordini delle cose, ah, non mutate.
E se da voi si vuole
Hauere in vn sol punto, e l' Alba, e'l Sole;
Lasciate ch'io, raccolto in vostre braccia,
La chiara faccia impallidir vi faccia.

Bella Donna, che non venne alla Predica di Lazzaro risulcitato.

GIà credei, che'l mio core,
Cui Lulla estinse al saettar del ciglio,
Douesse ancora vn giorno
In vita far ritorno;
Ella spirando in lui spirti d' Amore.
Ogni speme hoggi more;
Amanti, ah son pur questi immensi torti!
Sdegna anco vdir risuscitarsi i Morti.

Limosina fatta da bella Donna.

LA dolcissima Lulla,
La mia terrena Dea,
Hieri scarsa limosina facea.
Ma questa sua pietà non sè, che nulla
L'alma mia ne gioisse:
Anzi à lei così disse.
Son troppo graui errori,
Dar poco argento, e poi furare i cori.

Amante, che non ardisce scoprirsi alla sua Donna.

VN gran desio mi spinge,
Donna, à dirui, ch'io peno, e per voi moro:
Ma vien muta la lingua, ogni hor che tenti
Scoprirui i miei tormenti. A ciò l'astringe
Forse il saper, ch' in van detti vi foro
Da la bocca de gli occhi, in chiaro suono,
Di cui lingue eloquenti i guardi sono.

Rosa riceuuta da bella Donna.

DA la candida mano
Di colei, per cui mori,
La Regina de' fiori,
Mia man riceui, hor che'l Nouembre, al piano
Versa dal Ciel continuati humori:
Nè sai stupir, che trà le piogge sia
Crésciuta, e fatta bella;
Che la mia fede anch'ella,
Verso la Donna mia,
Cresce, e rende più belli i suoi sembianti
Trà i miei continui pianti.

Bella Donna, che diceua d'esser satia del Mondo.

SAtia del mondo siete,
Donna, e'l vostro desire
Fora da lui partire, e girne al Cielo:
Ma la brama, c'hauete,
Non può'l mondo soffrire;
Che se l'anima vostra il mortal velo
Lasciasse, egli infelice
Sarebbe, oue beato hoggi si dice;
Perch' egli il vostro viso
Chiama suo Paradiso.

Vn pouero dimanda limosina à bella Donna, & ella il manda dall'Amante.

DA te cerca elemosina costui,
E tu ver me lo spingi,
Quasi io più possa dar, che tu non hai.
Bella, tu non mentisci ancor, se fingi;
Ma per mio male il fai:
Me ricco il mondo, e povera te vede;
Te d'amor, me di fede.

Bella Donna, andata in Villa, senza saputa dell'Amante.

LVLLA se n'è partita,
Senza che'l suo partire
M'habbia fatto scoprire.
Non dolerti (vn pensier mi dice al core)
S'è costei la tua vita;
Senza ch'ella ciò pria ti fesse vdire.
Tu'l doueui saper; perche si more
Quando l'alma và fuore.

Nella medesima partenza.

FV chi stamani mi disse,
Lulla, la tua non men ch'amata, Amante,
In quadriga volante
A lo spuntar del dì, partir vid' io.
Ch'egli ciò proferisse
Da scherzo, io mi credei;
E giurato l'haurei. Partirsi suole
Non su'l mattin, ma su la sera il Sole.

Al

Al gran Carlo V. Imperator Romano.

Regij Bifolchi, araro i ſommi Heroi
De la tua Stirpe, à l'Oceano il ſtutto:
E ne mirò, merauigliato in tutto,
Pulular nouo Mondo, il Mondo poi.
Voco. penſier cercando, ond'è, ch'à noi
Si tardi il paleſaſſe il Rè del Tutto:
Ma tu me di quel ver, gran CARLO, inſtrutto.
Ne l'immenſe opre tue, render ben puoi.
T'haua già qual ſuo Gioue, Europa amato:
E che pur Danae il feſſe, haueua ancora
(La Virtù è Danae) in ſe preſiſſo il Fato.
E mai ſtata tua amante ella non ſora,
S'à te, per darlo à lei, quel Mondo aurato
Biondi non daua i ſuoi bei Nembi allhora.

A Filippo, il Secondo, prudentisſimo Rè delle Spagne.

Si fà anacroniſmo trà 'l Rè, e l'Autore.

Fà l'amabil tuo Scettro altrui ſi pago,
O de l'Alme, ò de i Mondi, Alma, e Monarca,
Che ſe ben d anni hor la ſua ſpalla ha carca,
Corre ancor biondo, e vigoroſo il Tago.
O quanto la Fenice il core ha vago
Venirne à te, per diſcacciar la Parca:
Satia homai, ne l'Arabia, i giorni varca
D'hauere hor vecchia, hor giouinetta imago.
Viurebbe à i raggi tuoi ſempre fanciulla:
Verria, ſotto il tuo Imperio, aſſai più forte,
Oue ha 'l Sol tomba ad eternar la culla.
E ciò ſora gran gioia anco à la Morte;
Ch'ella è pur ſatia, e le ſue glorie annulla,
In tentar da vn ſol capo Idra ſi forte.

Al

Al medesimo Rè, che hà posto il suo Scettro fin sotto quel Cielo, doue la Notte dura sei mesi.

QVal'hor sà nel'Occaso il Sol ritorno,
E và la fronte ad inchinar sù'l suolo;
Gran Rè, perche t'honori egli il sà solo;
Non per render di stelle il Cielo adorno.
Vorria pur, con gli ossequij, à te d'intorno
Tanto durar, ch' in lui cessasse il duolo:
Vorria pure impetrar quiete al volo,
Che mai non hà; dando à i tuoi Regni il giorno.
Ma ch'inuan ti lusinga, ancor non vede;
Che la tua man nouelli, aurei sentieri
Col Ferro pio và soggettando al piede.
E perch' ogni quiete il Sol disperi,
Sin la togli à la Notte. Ou'ella siede
Sei lune, e più, pur sai fondarti Imperi.

Alla Sig. Donna Maura Lucenia, Serenissima Principessa Farnese, Monica in S. Alessandro di Parma.

MAVRO è'l tuo nome, ed è'l tuo Mãto horrore,
O Figlia d'Alessandro il gran Farnese;
Perch'in sen tù ricetti il Sol, che more:
Il Sol, che d'vna Croce il Carro ascese.
Pur l'altro Sol, ch' ei sù nel Cielo accese,
Ferma trà i neri Mauri il suo splendore:
E così chi da Dio l'esempio prese,
Esempio hor fassi al suo diuin Fattore.
Ma ben ch'in te si corch' (ancor quì imita
Il Rè de i lumi, e de le stelle il Duce)
Non perde i raggi, onde i di nostri han vita;
Che in tuo Nome, e in tuoi gesti ogni hor produce
LVCE immortal, ch'à meraviglia inuita:
Santo splendor, ch'à riuerenza induce.

Sepoltura di Lodouico Arioſto, viſitata in Ferrara dall'Autore.

Al Sig. Ottauio Magnanini.

VIdi i Marmi, oue giace il mortal pondo
Del Cigno tuo, de l'immortal mio Vate:
Ne potei far, ch'à le Reliquie amate
Sì non diceſſi, in vn ſoſpir profondo.
O d'vn'Omero, ò d'vn Maron ſecondo
Ceneri glorioſe, oſſa beate!
Quì voi ſepolte à riposar vi ſtate,
Perche per voi non sà poſarſi il mondo.
Ottauio, e qual ſaria quel nobil petto,
Che teneſſe, in mirarle, in ſe naſcoſto
Foco gentil d'emulatore affetto?
E chi non arderia, s'à poſta è poſto,
A tragger fuor fauille illuſtri eletto,
Ei ſocil valoroſo à i ſaſſi accoſto?

In morte di Colmo II. Gran Duca di Toſcana.

Si raccorda à chi legge, che Coſmo, in Greco, vuol dir Mondo.

GIà che l'arco di Morte oſcuro face
Del Rè de l'Arno il giouenil ſembiante,
Arco vittorioſo, e trionfante
A lei de l'arco proprio eſtolle il Trace.
Così l'arco da guerra arco di pace
Vien ch'in vn tempo ſteſſo eſſer ſi vante.
E bene Iri può dirſi, hor che da tante
Piagge aſſicura il ſuo Signor fallace.
Curua in Iri d'argento ancor l'immondo
Corno l'empia ſua LVNA: e luce anch'eſſa
Con gran ragion, ſe ſenza luce è'l mondo.
Tracia ma' non gioir; che pur non ceſſa
La cagion del tuo duol. Nembo profondo
Suol predir gemell' Iri, Iri reflessa.

In

In morte del medesimo Gran Duca Cosmo II.

Dal morir del gran COSMO, onde s'imbruna,
Già secondo di luce, il ciel Toscano.
(Che poco dura ogni splendore humano)
Nasce del Turco suol l'alta fortuna.
Quinci il Barbaro altier l'empia sua LVNA,
Ben che sia scema, empie di fasto insano:
Anzi, affin di goderne honor sourano,
Halla à parto sì caro offerta in cuna.
E spera (se mai d'essa il voto vota,
E s'in fasce non muore) al dì lei piede
Compirle il cerchio, e trasformarla in Rota.
Ma cieco ei fatto, il proprio error non vede.
Spera fortuna à suo sauore immota,
E dà LVNA incostante à lei per sede.

Nell'istesso soggetto; e si parla col Serenissimo estinto.

SOlo sei SFERE i tuoi grandi Aui alzaro
Ne la real lor, riuerita Insegna,
Ad impedir che d'influenza indegna
Non piagasse il tuo suol Saturno auaro.
Sommi pregi i Pianeti in lor miraro,
E mossersi, per stanza hauer sì degna:
Ma Saturno, che tardo il camin segna,
Lunge rej.., come i tuo' Heroi bramaro.
Indi sorgendo tu, cacciasti fuore
Ancor la LVNA, essendo cara al Trace;
Si ch' vn globo resto senza splendore.
A lui dato hai te stesso al fin per Face.
Ti cangia in Luna il tuo mortal pallore;
Luna gelata il tuo morir ti face.

Nella

Nella medesima Morte: e si segue à parlar con l'istesso Serenissimo Defunto.

NOn sei SFERE sol fero i prischi Heroi
Del tuo gran Ceppo, à far Saturno esclusi:
Nè, nè ich'essi mai sempre hebbero in uso
L'età de l'Or di secondar trà noi.
Soi tante n'incurvaro, onde dipoi
Fesse quell'altra l'Ottoman confuso;
Perch'in lei di sua LVNA il globo chiuso,
Girasse, infima stella, à i giorni tuoi.
E tù che scorgi il pio pensier compito,
COSMO sublime, à tutte in cima hor vai,
Di stelle d'aurei pregi Orbe fiorito.
E perche ogni hor de le tue luci i rai
Veggia la Terra, à cui vinesti unito,
A la nube del corpo il bando hor dai.

A S. Isidoro Agricola.

QVaggiù trattasti un tempo Aratro, e Bue,
Mentre l'aria è più mite, e'l suol men bolle.
Con tal saper, ch'à le campagne sue
Cultor pascia perpetuo il Ciel ti volle.
Gli Angeli, ch'in Hiberia à l'opre tue
Appresser, noui, à sollevar le zolle.
Colà sù ti lodaro: e quinci fue
Ch'à tua cura ei commise il piano, e'l colle.
In quell'hor, che giungesti il bel mestiere
A ripigliare in essi, alto Isidoro,
Lieti i diuini Habitator si fero.
Sol turbato mostrossi il Sol trà loro;
Perche stimò douer mirar primiero
Al giogo addur dal suo Zodiaco il Toro.

A S.

A S. Gioſeppe.

Fv Gioſeppe il Nettuno à cui ſo giacque
Il MARE, ou' hebbe Porto il Dio viuente:
E la Trina Vnità ſù quel Tridente.
Onde regolò i moti à ſi grand' Acque.
Fù Gioſeppe il Saturno, à cui pria nacque
De l'Inocenza il Secolo lucente;
Perche nacque appò lui quell' Innocente,
Cui far commun quant' hebbe, altrui, ſo piacque.
Fù Gioſeppe l' Atlante, il qual ſoſtenne,
Fermo ne la ſua Fè le ferme piante,
Il Ciel, che per bearla, in Terra venne.
Sol varie in ciò da quel primiero Atlante;
Che ſol quel Ciel trà le ſue braccia ei tenne,
Che minaccia ruine à l'huom peccante.

Alla Madonna Santiſſima di Fiorano, ſaluata dalle fiamme de' Barbari miracoloſamente.

Qveſta Imagine ſacra, à lei ſacrata,
Che Sacrario di Dio viſſe quaggiuſo,
Mentre Dio nel ſuo ventre eſſendo chiuſo,
Del Cielo apriua al Peccator l'entrata.
Queſta; allhor che ſentia fiamma ſpietata
Arderſi in ſeno il bel Fioran confuſo:
Fioran d ogni ſoccorſo allhora eſcluſo:
Salda durò, di ſe medeſma armata.
Moſtrò (credo) l' Empireo in quegli ardori,
O ch'è la Donna ſua, Fenice vera,
Nel finto ancor d' artefici colori.
O che de la Fenice è giunto à ſera
L'honore homai; mentre la ſua, trà i FIORI,
Soggioga il Foco, e ſoura il Tempo impera.

Ad

Ad vn picciol Cane, chiamato Gelsomino, in grembo di bellissima Vergine.

TV da vn Fior nome hai tolto,
Cagnuoletto gentile,
Perche vissi in bellezza à vn fior simile.
Ma conuiensi tal vanto à te più molto;
Stando tu in grembo à l'amoroso Aprile.
E ch'vn' April sia questa
Verginella modesta;
Eccone à gli occhi miei proue vicine.
Giglio hà'l sen, Rosa il labbro, e Calta il crine.

Morte del Caualliero Scipione Tarasconi, Cameriero del Sereniſſimo di Parma, Ranuccio.

PErche l'Africa vinta
Fù da Scipio, il Romano;
Venn' ei detto, Africano.
Tù, che'l Ciel, con la morte,
Espugni, ò Forte, à incenerirti accinta,
Merti che in liete, e non in voci meste
Ti nomini ciascun Scipio celeste.

Morte di Flamminia.

FIamma, Flamminia, fosti,
Che nel vaso del petto
Festi l'or del tuo spirto ogni hor più schietto.
Hoggi, ch' è tutto mondo,
Ne rimane in che s'opri il tuo calore,
Tu lasci il basso Mondo,
E spingi il volo, oue ti spinge Amore;
Ten passi al Ciel leggiera,
Però ch'essendo FIAMMA, è in Ciel tua sfera.

Laura

Laura ſaettatrice.

LAura, s'vn Lauro ſiete;
Perche me non ſaluate
Da i fulmini d'Amor, ch'in fronte hauete?
Ah, che ſciocco ſon'io; voi non errate.
Saluar del Lauro ſi ſon belle proue
Non dal fulmin d'Amor; da quel di Gioue.

A gli occhi propri, nella morte di Chriſto.

OCchi miei, che vantate
D'eſſer di pietra dura;
Perch' aprirui hor negate?
Hor che per torne à l'odio eterno, mira
Il mio celeſte Amore?
De le membra beate
Sarebbe ſepoltura.
Ma di farlo negate,
Perche vi fà temer crudel follia,
Ch'egli corpo raſſembri, e ſocil ſia.

S. Gio: Battiſta Decollato, Pittura di Leonello Spada.

REciſe al gran Battiſta
L'ingiuſto Manigoldo il capo ſanto.
Et à la Putta infame indi l'offerſe.
Tu lo dipingi, e'l vanto
Porti, o ſpada gentile,
Di far col tuo pennel diuino incanto,
O dolciſſima viſta!
Viue per opra tua quel capo giuſto,
Lunge ancor dal ſuo buſto.

Il Figliuol Prodigo, Pittura dello ſteſſo Spada.

L'*Antico Giouinetto,*
Che 'l Paterno voler poſe in non cale,
Colorir credi tu, Spada immortale.
Ah, ch' innan col deſtino hoggi contendi.
Mentre pingendo ſpendi
De l'Arte il gran poter, più che non dei;
Il Prodigo tu ſei.

Il Padre Abbate Grillo, cantaua la Paſſione di Chriſto.

CErto trà i GRILLI un' ANGELO voi ſiete.
Perch' Angelico appare il voſtro canto:
E foſco il voſtro manto,
Ma nel foſco ſplendete.
Anzi pur GRILLO ANGELICO viuete.
Perche ſol di cantare è voſtro vanto
Sù quella notte, à cui ſon ſtelle vaghe
Del mio Chriſto le piaghe.

Roma incendiata.

NErone arder da l'alto
Le Romane grandezze intento mira:
E mentre più la fiamma arde, e s'adira
Hor' in legno, hora in pietra;
Ei tratta l'aurea Cetra.
Ben l'humana pietà gli daua aſſalto;
Ma per ſpingerla indietro, uſaua il canto.
Anzi negaua il pianto,
Perche temea (ben ch'egli foſſe poco)
D'eſtinguere con eſſo un tanto foco.

Mano

Mano bianchissima.

BElla man, s'io vicino
Mai giungo al tuo candore,
Palpitar sento impetuoso il Core:
Ne sò qual rio Destino,
O qual Forza stupenda,
Tale, in quel punto, il renda. Hor, che dic' io?
Non è Forza stupenda, ò Destin rio.
Tremare à te vicino il mio Cor deue,
Perche tu sei di Neue.

Occhi bellissimi di Therina.

DEsia perdere il Ciel l'occhio, ond'ei vede,
Per prenderne vn de' tuoi, bella Therina;
Che più chiara del ciel certo egli crede
Tua pupilla diuina;
Ne perche à te l'inuidij, egli il desia:
A bramarlo s'inchina;
Perch' alzarsi vn Ritratto in te vorria,
Ne simigliar puoi le belleZze sue,
Mentre il Cielo hà vn sol'occhio, e tu n'hai due.

Bella D. febbricitante.

DInanzi il volto d'argento hebbe Costei,
Cintia nouella hor di color focoso
La miran gli occhi miei
Sparsa le gote, e'l primo argento ascoso.
Ma tù, mio cor pensoso,
Pur prepara te stesso à noui homei;
Che'l rossor, ch'in tua luna accolto miri,
Vento annuntia d'altissimi sospiri.

Ha il medesimo soggetto.

OHimè, quel caro volto,
Da maligno rossor langue velato?
Da malore infiammato,
Sfauilla, e pur d'ogni bellezza è pieno.
Hor sì, che veggio appieno
Ciò, che credea, nel contemplar quel viso.
E di color di foco il Paradiso.

Vittoria Pera.

PERIR per vostro amore, è gran Fortuna:
E l cercar la VITTORIA in vostro Amore,
E perdita del core.
O marauiglia! e come
Ponno in voi star congiunti
La Bellezza, e l Cognome?
Sì, sì, soura Natura io scopro giunti
I vostri pregi; e dentro à lei vostr'vso
Si disdegna star chiuso:
Più sì poggiar si gloria;
PERA, chi vuol VITTORIA.

Ciocca di Capelli biondi, riceuuta in dono.

TV disperi cor mio.
Di potere in eterno
Viuo passarne al tuo leggiadro Inferno?
T'accieca il gran desio,
Se ben diritto io scerno.
Ecco, ch'à l anssie tue per dar ristoro,
Ti presenta il tuo Fato vn ramo d'oro.

Bella

Bella Cantatrice d'Arie.

AManti, e non credete
Ancor, che sia costei noua Sirena,
Perche non la vedete
In mare? Homai chiudete
L'orecchie; haurà ben vanto
Si, sì, di farsi il mar nel vostro pianto.
Ma qual proua maggior, folli, volete,
Ch'ella d'inganni è piena?
Aprite gli occhi vn poco.
Appella Arie i suoi canti, e son poi fuoco.

Amante sgridato.

SIn dal dì, ch'io vi vidi,
Bella Donna, e crudele,
Stimai Fulmini ardenti
Vostri sguardi homicidi;
Ben che fossero resi
Da vna finta pietà manco scortesi.
Hor chiaro sò, ch'essi saette sono;
Perche con lor sento accoppiarsi il tuono.

Nome di Dallia.

DAl dar tu riceuesti, ò Bella, il nome;
Et io, che mi credei
L'effetto appunto come
Fi sonaua; à te volsi i pensier miei.
Lasso, che gl' ingannai;
DALLIA; solo hebber guai.
Deh, riuolgiti al bene;
DALLI Amore, e non pene.

Il Sig. Conte Federigo dal Verme teneua compagnia al Sig. Cardinale Aldobrandino.

Ben fece Ercule e proue il Guerrier forte,
Ch'al tuo Ceppo diè nome,
All'hor che quel gran VERME addusse à morte.
E se quell'opra, come
Fù vista à quelle d'Ercole sembiante,
Fosse stata nel Ciel traslata allhora;
Men rara, e men prestance
La gloria del primier stata ancor fora.
Hor tu, di gloria amante,
Vago che del tuo Alcide
Non splendan le fatiche altrui men belle;
L'hai con la tua virtù giunte à le STELLE.

Guanti mandati in dono.

Spoglie ricche d'odore,
Che da pouera destra in dono vscite,
A la neuosa man liete pur gite:
A quella man, che spira eterno ardore.
Ne vi prenda stupore,
Che fiamme dia quel, ch'è per vso algente;
Questa è neue d'amore:
E la neue d'amore è neue ardente.

Bellezze di Lucida.

O Qual viuo ſplendor nel voſtro volto
Poſe l'alma natura!
Chiaro egli è ben, ch' ogni altra luce oſcura.
S'in quel tempo creata
Donna, voi foſte ſtata,
Ch' ella il Sol fece; ambi à mirar riuolto
Il mondo, non hauria diſtinto poi
Qual foſſe il vero Sole, il Sole, ò Voi.

Core rapito.

D Onna il cor m'inuolaſte,
Ne ſeppi all' hor qual fine
La man mouеſte al futto. Il voſtro merto
Mirabilmente al fine,
Nel diuino di voi, me l'hà ſcoperto.
Farui imagin perfetta allhor penſaſte
De l'immortal Fattore.
Hor ſiete tal, s'hor mi vedete il core.

Parto feminile della Sig. Ducheſſa di Parma Margarita Aldobrandina.

H Or che in ſeno à i languori,
Hor che in grembo à i dolori
Eſpor queſta gran Donna il parto vuole,
Corre, precipitando
Da la ſferica ſua celeſte mole,
Per ripoſarſi, inuer l'occaſo il Sole.
Ma che ſtupirſi, quando
Con gran ragione i ſuoi deſtrier flagella?
Già, già ſpunta vna STELLA.

Hà il medesimo suggetto.

FEbo, perche dolente,
E pallido, e confuso
Ti spingi à l'Occidente?
Ohimè, se contro l vso
Volo precipitoso ad altra gente,
Vien perche l'vso suo pur rompe il Fato.
Esser padre à le Stelle, al Sol fù dato;
Et hora il Fato vuole,
Che'l natal da le STELLE ottenga il Sole.

Partenza da bella Donna chiamata Angela, e da Celia.

CElia, io men vò volando,
Doue cittade altiera
E trà liquide mura
E stabile, e sicura;
La mia Donna gentil ti raccomando,
E te in vn tempo io raccomando à lei.
Ambe con fè sincera
Io amo, & ambe liete ancor vorrei;
S'olla è l'ANGELA mia, mio CIEL tu sei.

Altra partenza.

EGiunto il mio partire;
Ma ben che lunge à te mi tragga il fato,
Che sè l'anima mia, la vita mia;
Non mi sento morire.
Hà seco il tuo Ritratto il cor piagato.
La morte non potria
(Di tua maga virtù non punto ignara)
Anco ne l'ombra tua farsi mai chiara.

Occhi

Occhi di Lucia, bellissimi.

DEl sesso feminil siete il Fetonte;
La quadriga del Sol, LVCIA, reggete
Voi ne la vostra fronte;
E la terra con essa, e'l Cielo ardete.
E perche del primier, che tanto ardio.
Pur non vi manchi un vanto;
(S'è vanto un' infortunio) il ciglio mio
Versa, per voi raccorre, à fiumi, il pianto.
Ma sciocco egli è. Voi per cader non siete;
Che'l fulmin seruo entro i begli occhi hauete.

Vittoria non si vuol rimaritare.

ALe seconde nozze
Costante andar negate;
E pure à i casti, & à i nouelli amplessi
Vi chiama ancor vostra ancor fresca etate.
Gran Donna! i sensi stessi
Superate, e domate; ancor che i sensi
Sian di fortezza immensi.
Colui, che vi nomò, merta gran gloria.
Douenate del mondo hauer VITTORIA.

Giesù coronato di spine.

NOn fauoloso Alcide,
Afflitto mio Giesù, nomar ti deggio.
Hor che scherzo ti veggio
Di queste Genti infide.
Ch' io ti segua, Signor, piacciati homai;
Per la via de le spine à Glorie vai.

Alla Sig. N. Altariua, in perſona del ſuo ſpoſo.

PEr vn gran mar di pianti
Nauigo come voi, miſeri amanti.
Ma lieti hor non vi fate,
Perche voſtro compagno io fatto ſia.
Vuol la fortuna mia
Darmi quel, che voi tutti inuan bramate.
Toſto queſta, à me ſol non cieca Diua,
Sarà guida al mio legno in ALTA RIVA.

Bella Pellegrina veſti a di bigio.

SE miro à la bellezza di coſtei,
Se penſo, ch' ella nacque
Del mar vicina à l'acque; ella è Ciprigna.
Ma s'al veſtir di lei
M'affiſo, io non sò come
Le conuenga tal nome. Anzi ciò pure
Le dà di vera Venere l'honore.
De l'amoroſe arſure
Venere è madre: e queſta hà nel pallore
De le ceneri ſue, foco d'amore.

Hà l'iſteſſo ſuggetto.

COſtei, ch' à noi ſen viene,
Vide in fido criſtallo il ſuo bel volto:
E vide che di Venere ogni bene,
Auguſta, in ſpatio anguſto hauea raccolto.
E ſuperba di ciò, voleaſi dire
Nouella Dea d'amore.
Ma con la bocca non ardia ſcoprire
I voleri del core.
Di cenere veſtiſſi aſtuta, e poi
Diſſe à i penſieri ſuoi. Del mio colore
Hor ſia, che lingua amica
Il C. mutato in V. Vener mi dica.

Adamo

Adamo peccò in vn legno, e i ſuoi diſcendenti ſono puniti per mezo del legno.

Feſſi in vn legno il Peccator primiero
Empia fattura al ſuo Fattor pietoſo:
E Dio vuol ne' ſuoi figli, anco ſdegnoſo,
Punir col legno il traſgredito impero.
L'huom naſce; e'l chiama il ſuo deſtin ſeuero
Entro cuna inquieta à trar ripoſo:
Creſce; e ſferza maeſtra, in pugno annoſo,
Fiſchia contr' eſſo, ad inſegnarli il vero.
Giouinetto; con l'arco amor l'offende:
Fortuna, adulto; in sù la ruota il gira:
Vecchio; da debil verga appoggio attende.
Nè poſa allhor, che'l Fato in bara il tira;
Che pure allhor ſoura cataſte horrende
Là, nel Regno de i morti arde, e ſoſpira.

Nell'Egitto ſi ſtaua naſcoſto il Bambino Gieſù, nè voleua tornare in Giudea prima della ſtrage degl' Innocenti.

Spuntò del MAR di Giuda hieri nel ſeno
L'eterno Sol; ma ſtaua aſcoſo ancora;
Sol perche ancor la ſua innocente aurora
Non ſea d'oſtro ſanguigno il Mondo pieno.
Voi rotto allhora à la dimora il freno,
Vſciſte à diſtornar l'alta dimora;
Ch' aurora à tanto Sol vi feſte allhora;
Pronti à far d'vn bel minio il Ciel ſereno.
Nè perciò vſcì; che non doueua ornare
Di luce il Mondo, e far la notte eſangue,
Se non vedea (doue corcarſi) vn mare.
Allhor quella virtù, ch' in voi non langue
Ben che fanciulla, vſcinne à congregare
Con ben mille torrenti, vn mar di ſangue.

Se Herode haueſſe poſto mente al pianto delle Madri Hebree, haurebbe fatto deſiſtere sù l'opra la ſtrage de i fanciulli Innocenti.

PVr hor dal ſen materno vn latte puro
Sugge a queſto di Dio ſtuolo Innocente:
E dal ſen filiale vn Ferro impuro
Di ſangue, auido, hor ſugge vn rio corrente.
Ferro crudel, per te trattar più duro,
Ti fà l'ira d'Herode hoggi rouente;
L'empio Rè d'ammorzarti è ben ſicuro
Di queſto humor vermiglio entro il torrente.
Ma s'haueа d'indurirti ardor cotanto,
Perche, ſenza cercar sì ſtrano humore,
De l'egre madri ei non ſi volge al pianto?
Ah, che non vuolti ivi ammorzar l'ardore,
Perche sà, che queſt'acque han nobil vanto
D'intenerir del ferro anco il rigore.

La morte degl' Innocenti era la morte dell' afflittiſſime Madri: e le piaghe diueniuano bocche da paſcer il latte del Paradiſo.

TOglie à le Madri i figli empio il Tiranno,
Che da l'Inferno ogni rigore hà tolto:
Dà la morte à le Madri horror sù'l volto;
Perch' oltre à i figli elle altro cor non hanno.
Queſti, vfficio di nubi intanto fanno,
Perch' vn nembo di ſangue à terra han ſciolto:
E perch' à lacerarli è vn Fulmin volto;
Del grido i tuoni in fiere guiſe ei danno.
Ma felici, ò Fanciulli! à voi non doglia,
S'human latte perdete, e ſe del velo
Corporeo, il crudel ferro hoggi vi ſpoglia;
Le piaghe eſſer pur bocche à voi riuelo,
Con cui ſugger potrete, à voſtra voglia,
Latte, ch' è Pane à gli Angeli, nel Cielo.

L'Anno

L'Anno decimottauo di questo secolo apparì la Cometa.

Si parla con chi ambisce d'imperare.

QVesta, che corre, aperte al Ciel le porte,
Il notturno seren, comata stella;
O come col gran crin l'alme flagella,
Cui soura al Principato alzò la sorte!
A perigli, à caduta, à infamia, à morte,
Con lingua ardente, i Coronati appella;
Tanto horribile più, quanto è più bella,
Del timor madre, e del terror consorte.
O voi, cui regia brama imbianca il pelo,
Quanto è meglior d'vn Scettro, hoggi apprendete,
Verga campestre, e boschereccio stelo.
Fabbre al Pastor, di merauiglie liete,
Al Rè, di pensier mesti, il Fato in Cielo
Splender fà Stelle, e lampeggiar Comete.

Si esortano gli huomini Coronati, à nõ disprezzare anco i più sprezzati dalla Fortuna, con l'esẽpio degli stracci, de'quali si fà la carta.

A Seruir non più buoni al corpo humano,
Questi laceri lini arte raccoglie:
E loro intenta à fomentar le doglie;
Gli suppon d'aspri magli al picchio insano.
Ma per coprir quel suo rigor villano,
Finta pietate ella ad vsar si toglie;
Perche sà, che, gemendo, il fiume scioglie
Soura lor se medesmo in pianto estrano.
Liquidi essi già fatti, al fin s'osserua,
Che vengon carta, oue i pensier più degni
La memoria immortal talhor conserua.
Quinci Rè cauto al natio Fasto insegni
A prezzar chi Fortuna anco ha superba;
Ch'vn giorno anch'ei può farsi appoggio à i Regni

Al Sig. Principe Francesco Maria Farnese.

Doppia strada à la gloria il Ciel t'appresta,
O del mio primo Heroe secondo herede:
Stesero in loro i duo grand' Aui il piede;
PAOLO sù quella, & ALESSANDRO in que-
S'à premer l'vna il tuo pensier si desta; (sta.
Son le Mitre di Roma al crin mercede:
S'à l'altra la tua destra i colpi crede;
Le Palme di Bisanto il piè calpesta.
Là d'Alme impero, e quì di Corpi haurai.
Anzi d'Alme, e di Corpi; ò Mitre, ò Palme
Doni al crin, porga al piede; il Rè sarai;
Che senza, ò Scettro, ò Spada, à le tue palme
Corrono i corpi à suggettarsi homai:
Volano homai, per sottoporsi l'alme.

Nel giorno di Natale.
Al P. F. Egidio Pucciarini.

EGidio, andianne in Pindo. Oh se l'impetra
Il nostro piè! qual più beato honore?
Di quel Pindo parl' io, doue è Signore
L'immenso Apollo, à cui la croce è cetra.
Ei d'vn sepolcro assiso in sù la pietra,
Canta languidamente il suo dolore:
E dice. Amore, ò miei fedeli, amore,
Per darmi al legno, hammi inuolato à l'Etra.
Ma te chiamo al Caluario, hor ch'egli è in cuna?
Intanto zelo articolar la voce
Non sà, ne sà l'instanza inopportuna:
Tanto hà l'affetto in noi saluar veloce;
Ch'in vno instante ei varij affetti aduna:
Col corpo è in cuna, e con la mente in croce.

Al

Al Sig. Mastro di Campo Girolamo Rhò, quando fù eletto Viceduca dal Sig. Duca di Parma de' suoi stati, posti nelle Campagne di Roma.

Ti diede Alma Romana il Ciel creante,
Se ti formò le membra il sangue Insubre.
Quinci il Belgico suol, tutto lugubre
Fatto si vide à la tua spada innante.
Volgesti poi da quel terren le piante;
In cui l'onde Scheldee cangiasti in rubre;
A questa de la Parma aria salubre,
De le Farnesi Idee guerriero amante.
Poi gran Rocca il tuo merto, al Ciel vicina,
Dal più grande Odoardo in don riceue;
E'l suo Scettro hor nel Latio à te destina.
Da Dio l'augusto impulso egli riceue;
Visto homai, che disgiunta alma latina
Dal bel corpo del Latio esser non deue.

Per alcuni Caualieri Romani giunti à Venetia.

TRà i Romani stupor nati, e nutriti,
Credemmo vile ogni grandezza estrana;
Ma di stupori l'anima Romana
Anco troua materia in questi liti.
Quì l'arte hà pur tutti i suoi pregi uniti;
Quì pur la maestà splende sourana;
Quì pur diuina è la bellezza humana;
Quì pur sorgon moderni i lauri auiti.
Quinci, cauti, apprendiam, che larga ogni hora
La cortesia del Cielo al Mondo nacque;
Ben che scarsa l'appelli empio tal'hora.
Riuerenti hor veggiam, ch' ad esso piacque
Dar, per gloria de' Regni, ou' ei s'adora,
Vna Roma à la terra, un'altra à l'acque.

Amante baſtonato dalla ſua Donna.

Bo'le in mezo à le neui, onde il bel volto
Lil'a rigida imbianca, ira vermiglia:
E'l Sol, che azzurro accoglie in nere ciglia,
(Già così dolce) in rea Com ta hà volto.
Rozzo baſton nel gentil pugno accolto,
Ella il mio tergo à flagellar ſi piglia:
Nè me Natura indi à fuggir conſiglia;
Che chi fuggir vuol la ſua vita, è ſtolto.
Non parte il piè; ma per frenare in lei
Sì forte ſdegno, il mio parlar, per gioco,
Le porta in queſti ſenſi i preghi miei.
Ceſſa, deh ceſſa, ò pur t' arreſta vn poco;
Che più ardente vedrai, ch'io non vorrei,
Senza aggiungerci legna, il mio gran foco.

Nel medeſimo ſuggetto di baſtone.

Illa, il baſtone ingiuſto, onde tua mano
Rinuerſa in sù'l mio corpo onte, e martiri;
Seruirà di bordon, con cui ſi miri
Da te'l mio cor, peregrinar lontano.
Anzi, mercè quel tuo furor ſi ſtrano,
Radicato in mio ſen fia ch'ei s'ammiri;
Et arbor fatto, à maturare aſpiri
Sprezzi, e rampogne al ſuo cultor villano.
Forſe vn dì curuo in ponte anco vedraſſi
Sù'l fiume del tuo pianto, onde contento
Il mio cor vendicato al riſo paſſi.
E quando ad ogni altr' vſo ei foſſe ſpento;
Pronto à preſtar, pronto à portar ſaraſſi
Al foco del mio ſdegno il nutrimento.

La

La bella Bruna.

Altri d'vn bianco volto adori pure
Le lucenti bellezze, i chiari honori;
Ch'io d'vna Bruna hoggi conuien ch'adori
I foschi honori, e le bellezze oscure.
Illustri più son le mie brune arsure,
Di quel, che sian gl'altrui più bianchi ardori;
La mia Bruna oscurar gli altrui splendori
Col suo fosco, anco vdran l'età future.
Bella è l'Aquila sol, perch'ella è bruna:
E bella la Fenice è che si scopra,
Sol perche là, trà i foschi Etiopi hà cuna.
Stima il Ciel sino il Bruno al Bianco sopra;
Ch'ei la Notte à mirar, mill'occhi aduna,
Et à mirare il Giorno, vn sol n'adopra.

La bella Zingara.

Costei, ch'Egittia, ha di carbone il volto,
E lampeggiar fà ne' begli occhi il foco;
La mia sinistra, e quanto in essa è scolto,
Osserua intenta; & io per lei m'infoco.
Hora in questo si ferma; hora in quel loco,
Cauta esaminatrice, il guardo ha volto:
Mira il monte del Sole; & indi à poco
Inarca il ciglio, in gran stupore inuolto.
Io, che contemplo i suo' bei gesti, e i moti,
Et odo il suon de le sue voci accorte;
Traggo vn sospiro, e i miei pensier so noti.
Zingara, io non sò dir ciò, ch'à te importe
Cercar ne la mia palma i Fati ignoti;
Se pende sol da la tua man mia sorte.

La

Le lingue humane.
Per la crudeltà di bella Donna.

TRe lingue hà l'Huomo. Architettar Natura
Due ne fù scorta, vna inuentar poi l'Arte:
Vna rossa, vna chiara, vn'altra oscura:
Vna in bocca, vna in fronte, vn'altra in carte.
Parla il foglio, s'è scritto. E la scrittura
Del labro il detto. Il suo sermon comparte
Trà i guardi il ciglio. E farsi vdir procura
Vna in tutto, vna in molto, & vna in parte.
Vna al lontano è scorta, vna à l'Amante:
Vna il presente à i suoi desiri hà in duce.
Vna è muta, vna è morta, vna è spirante.
Ma inuan tutte à prouarle Amor m'induce,
Lulla; perche ti scopro à lingue tante,
Hor sorda, hor senza senso, hor senza luce.

Dama, che pellegrinaua di statura gigantea.

QVesta, in cui l'occhio hoggi à bearsi è volto,
Donna, à cui di statura ogni altra cede;
Il Colosso è del Sol; perche si vede
L'Imagine del Sol portar nel volto.
Fù da la Tracia Luna à Rodi tolto
Quel, che mirabil Arte à lei già diede;
Inuida che'l German, s'in Ciel l'eccede,
La vincesse anco in Terra in bronzi scolto.
Amor, che non soffrio del Sol lo scorno,
In costei viè più vago, e più simile
Refello; e viue; e di più lumi adorno.
E perch'ella del Sol segue lo stile;
Per donar sempre à qualche parte il giorno,
Mone ogn'hor Peregrina il piè gentile.

Mano

Mano belliſſima di bella Donna.

ARdi di ſcorno ò Neue. Vn tal candore,
Qual queſta Mano, à noi moſtrar non ſai.
Gela d'inuidia, ò foco. Vn tal calore,
Qual queſta deſtra, in tuo poter non hai.
Sù i fuſi di ſue dita, e gioie, e guai
Fila al mio ſen, cangiato in Parca, Amore.
Sù la ſua palma ei le ſue Palme homai
Vanta del vinto mio, già inuitto core.
Dio, nel formare il Ciel, la Man più bella
Trattò, c'haueſſe la più illuſtre Idea:
Queſta poi fece; e ſua compagna ei fella.
L'iſteſſa io la direi; ma dolce, e rea
Ne l'Alme; è varia à l'operar di quella;
Perch'annichila l'vna, e l'altra crea.

Alla Parca;
Per la lunga vita della ſua Donna.

OTù, che di conocchia il fianco carca,
Fili gli anni, e degli anni ogn'hor ſei priua,
Figlia del Fato eterno, immobil Diua,
Madre del mobil Tempo, eterna Parca.
Deh ſia queſt' opra tua ſempre men parca
Intorno al fuſo, onde Madonna è viua:
Viua il theſor, ch'i noſtri Erarij auiua,
Ne mai l'auara Morte il chiuda in arca.
A le tue mani alleggieranſi in queſta
Le tue fatiche illuſtri, eſſendo vdita
Da te la mia non infedel richieſta.
Se nobil vita è d'aureo ſtame ordita;
Ogni aureo crin, che'l mio bel ſole hà in teſta,
Può ſeruir d'aureo ſtame à nobil Vita.

Bella

Bella Donna, che gode al pianto del ſuo Amatore.

Riſo è del Mondo il Ciel, d'azzurri adorno;
Riſo di quegli azzurri, il Sol naſcente;
Riſo del Sol naſcente, il nato Giorno;
Riſo del nato Giorno, il lume ardente.
Se l'Anno à rider vien, Maggio è ſorgente;
Se'l Maggio; hà d'herbe vn ſerto al capo intorno;
Se l'Herbe, i fior ſono à produr non lente;
E ſe i fior; fà la Roſa al ſuol ritorno.
Riſo de la Natura appare il Bello;
Riſo del Bello eſſer la Gratia hà vanto;
Riſo d'entrambi il voſtro ſeſſo appello.
Riſo, voi de le Donne, ò Lulla, io canto;
Riſo voſtro è, de gli Occhi il ſol gemello;
Ma riſo è de' voſtri Occhi, empia, il mio pianto.

Corona Corallina in forma di Cuori, in mano di bella Donna.

Cori ben mille à ſe rapir poſſente
Fù coſtei, ch'à le Fere i pregij ha tolti;
E d'vn crin biondo in ſorte groppo auolti,
Portò mille martirij à lor ſouente.
Quinci ſempre più cruda, e più nocente,
Ne i ghiacci del ſuo petto hebbegli inuolti:
Onde à la lor natura eſſi homai tolti,
Cangiarſi in ſaſſo: in duro ſaſſo algente.
Ma perch'vdio dar biaſmo à tanti eccеſſi;
Di lor ſcelſe vna parte al fin pentita,
E Corona deuota à formar dieſſi.
E queſti hor, con bontà non prima vdita,
Voglion, mentre à Dio preci ell'vſa in eſſi,
Se per lei la perdero, à lei dar vita.

Belliſſima

Belliſſima, e ſingolar Cantatrice.

PEnna mia, che fai tù? coſtei che ammiri
Ammirata da i Popoli preſenti,
Perche non ſcriui à i ſecoli ſeguenti,
Che vien dal Cielo à dileguar martiri?
Teſtimonio il ſuo ciglio ecco ne miri,
Teſtimonio il ſuo labbro ecco ne ſenti.
Queſto la gloria accenna, entro i ſuo' accenti;
E quello adombra Dio, dentro i ſuoi giri.
Tù ti puoi far beata, e non ci penſi,
E puoi render beati ancor quegli occhi,
Che ſeguirantiper que' beni immenſi.
Sù, sù; la lode ſua da te ſi ſcocchi;
Ch' appellar penna angelica conuienſi,
Penna, che del gran Dio le glorie tocchi.

In lontananza.

Che in ogni parte del Mondo, non ci è bellezza, eguale à quella della ſua Donna.

FEcondo error ne l'amoroſa Fede
Spargendo andria queſta mia lingua ancora:
Queſta, c' humil, voi ſuo gran nume adora,
S'à voi lontan non mi portaua il piede.
Coequal voſtro ella à nomar ſi diede
Il Genitor de la più bella Aurora;
Perche più chiaro oggetto occhio, qualhora
Guardi Ciel, Terra, e Mare, vnqua non vede.
Hor mi diſdico: e lui minor di voi,
Verace appello; e voi più rara ammiro,
O degna, à cui ſian ſerui ancor gli Heroi;
Ch' in ogni clima, in cui vagante hor giro,
Ritrouo il Sol; ma in ogni clima io poi
Voſtra beltà, voſtro ſplendor non miro.

Vna Dama s'innamora di belliſſimo Giouinetto vedendolo giocare alla Racchetta.

GLobo picciolo, e leue incontra in gioco;
Fanciul, che l'altrui pene in gioco prende:
E mentre vario à diſcacciarlo attende,
Acqua è nel volto, e ne le piante è foco.
Vola qual'ei, percoſſa, hor molto, hor poco
La breue ſfera, hora s'inalza, hor ſcende,
Hor dritta, hor torta, hor l'aria rompe, hor fende,
Hora in queſto percote, hora in quel loco.
Donna, ch'aſſiſte à la vezzoſa impreſa,
Quaſi Fera non fera atteſa al varco,
Punta ſi ſente in vn ſol punto, e preſa;
Che l'iſtrumento, ond'egli il pugno hà carco;
Che l'iſtrumento, ond'è la palla offeſa;
In vn tempo medeſmo è rete, ed arco.

Vn'Amante, dopo alcuni anni riuede la ſua Donna, in habito vedouile.

QVella luce, onde cieco Amor mi reſe,
Dopo molti anni à ſalutar ritorno:
E pur dopo molti anni ella vn bel giorno
A l'anſie del mio ſguardo offre corteſe.
E ver che veli oſcuri à quelle acceſe
Sue diuine bellezze hor ſtanno intorno;
Ma pur vegg'io, de i veli oſcuri à ſcorno,
Sue diuine bellezze eſporſi illeſe.
Fortunato mio cor, paſſa felice,
Per lo ſentier d'vno ſplendor ſi caro,
Sù i primi ardori à diuentar Fenice;
Nè temer ch'altre bende hoggi men chiaro
Poſſan farti il tuo Sol; che'l Sol ti dice,
Che ſpuntando dal buio, appar più chiaro,

In

In morte d'vn belliſſimo giouinetto.

MAncando ſolo al coſtui vago aſpetto,
Per farſi dir veracemente Amore,
L'eſſer ſenz' occhi; hoggi in perpetuo horrore,
In buio eterno, il chiaro ciglio hà ſtretto.
E qual più certa proua, e quale effetto,
Ch' egli ſia tal, può dimoſtrar maggiore,
Se di ſoſpir ſi paſce, e di dolore,
E ſe del noſtro pianto hà ſol diletto?
Negià creder conuien, che manchin l'ale;
Se più d'augello rapido, e leggiero,
Verſo l'Empirea, alta Magion ne ſale.
Ne ſenz' arco in vederlo, ombri il penſiero;
Che ſe ſpeſe al ſen noſtro ogni ſuo ſtrale,
D'huopo non è, che più ſi ſcopra arciero.

Donna bella, e crudele, il cui nome è Maria.

FRà le riue del ciglio ecco il mio pianto
Correr di nuouo à tributar coſtei.
Ned è ſtupor s'egli hà quiete in lei;
Perche di MARE à lei conuienſi il vanto.
Ella è placida ogni hor, ſe non ſe quanto
La conturban, volando, i ſoſpir miei.
Solcaſſe iui il mio cor; ch' à ſorte haurei,
Se frà i ſuo' ſcogli al fin periſſe infranto.
Ha le perle, ha i coralli, ha gli oſtri, ha gli ori.
Sol Vener non vi nacque: e non ſen duole;
Ch' ella è Dea de le Gratie, e degli Amori.
Ne già priua è del Sol; però che ſuole,
Copioſo di raggi, e di ſplendori,
Aureo ſpuntar da' ſuoi begli occhi il Sole.

Bella

Bella Dama, che disputaua di Theologia con l'Amante, senza guardarlo mai in faccia.

Semina con la lingua entro al mio seno
Costei (strada l'vdir) gioie profonde,
Mentre de l'alto Dio, chiede, ò risponde:
Di quel gran Dio, cui l'vniuerso è pieno.
Ma de gli occhi suoi dolci il bel sereno
A i miei, perciò turbati, intanto asconde;
Si che con tante glorie ella confonde
Que' rei martiri, onde confuso io peno.
Quinci à lei così parlo. O detta, ò bella,
Se vuoi ch' io giunga à intelligenze ignote,
Volgi à me del tuo Ciel la doppia stella:
Che meglio assai sù quell' Eupiree rote,
Che non fà la tua lingua hor che fauella,
L'occhio tuo glorioso alzar mi puote.

Vn Foletto inamorato di bellissima Dama.

Che immensa è tua Beltà, chiaro il comprende,
Donna gloria de' sensi, ogn' intelletto.
Hor che col raggio suo nel fosco petto
Sin del Padre de l'odio amore accende.
Amante fatto, aereo corpo ei prende,
E vien notturno à visitarti al letto;
E tutto ardente in infocato affetto,
Sù i baci del tuo labbro il tempo spende.
Frettoloso à quest' opra ei porta il piede;
Hà la gioia nel cor, nel labbro il riso;
Felice, e quando parte, e quando riede;
Che se perdè già'l Cielo; hor nel tuo viso
La Fortuna amorosa à lui concede
Di trouar nuouamente il.....

ONFALE

ONFALE fù Regina di Lidia. La ſua Bellezza hebbe tanto di vago, e di moſtruoſo, che inuaghì quell' Hercole, che viſſe domatore de i Moſtri. Egli per gradirla (ò Dio, e che non può Amore?) depoſte l'arme, che lo rendeuano Rocca ineſpugnabile della Gloria; s'armò d'vna Rocca: e ciò, perche glorificandoſi nel ſeno dell' amata Principeſſa filando, non rompeſſe il filo delle ſue beatitudini. Queſto è il ſuggetto delle ſeguenti ottaue.

TRattò con deſtro moto Hercol la deſtra,
Serpendo in cuna, à ſtrangolar Serpenti:
Ch'in età non perita, ancor maeſtra,
Nata era à i Moſtri, ella à moſtrar Portenti.
Crebbe, in deſtin ſiniſtro à ſorte deſtra
Giunto il miraro, e l'ammirar le genti;
Mentre da terra in aria alzando Anteo,
Terra ne l'aria (iui ei l'vccíſe) il feo.

Vinſe, e Cacco, e Buſiri, e Gerione;
Il Cinghiale atterrò, fugò l'Arpie;
E ae l'Horto d'Occaſo al fier Dragone,
Et à l'Hidra di Lerna eſtinſe il die:
Diomede, & Acheleo ſpenſe, e'l Leone,
Che ſtaua in Neme ad inſultar le vie;
Lico, il crudo Albergante, in tomba miſe;
Domò 'l gran Tauro, e'l reo Centauro vccíſe.

Accinto

Accinto indi ad altr'opre, ottenne il Cinto,
Che coronaua à Menalippe il fianco;
Trasse il Trisauce à l'aer viuo auinto;
Del Ciel soccorse al Reggitor già stanco:
La Cerua ottenne; e à nuoue glorie accinto,
Preparaua il suo braccio ogn'hor più franco;
Quando di sue fatiche il sommo honore
Volle abbassar sol co' riposi Amore.

Amore il vinse, e d'Onsale gentile
Mancipio à i crini, e scopo à i guardi il rese:
Quel pacifico volto il campo hostile,
Fù, dico, oue sforzollo Amor cortese.
Tanto il feroce suo pensier, virile
Hor del Figliuol di Cipria ama l'Imprese;
Che la Claua si cara, e si temuta,
Per canna, in lane inuolta, homai rifiuta.

Anzi (ò forza d'vn volto!) auien che stimi
Rocca hor la Mazza, e la Conocchia hor Claua;
Godon si al vil lauor le man sublimi:
Tanto piacer dal compiacere ei caua.
Ma del gioir sen passa à i gradi primi
L'Alma, che pria sol le ruine amaua,
Vedendo fabricar la notte, e'l giorno
Onsale i vezzi à la sua Claua intorno.

Tal posto al fuso il Filator tremendo,
Essercita il suo stil, segue il lauoro,
E viè più vigoroso ei và carpendo
Da la Rocca velluta il vil Thesoro.
Spesso lo stame in sù la cocca hauendo,
Schianta vn sospir, che sembra Austro sonoro:
Vn focoso sospir, vapor sensato,
Vento, cui forma il sol de l'occhio amato.

Tal

Tal'hora à mezzo il tratto il lungo ſtame
Soſpende, egli ſoſpeſo in quel bel viſo:
E ſi del guardo ci vuol ſatiar la fame,
Che ſen cade col fuſo il fil reciſo.
Ella, ch'è intenta à fomentar ſue brame,
Frà i labbri di rubin frange vn ſorriſo;
E 'l turbine gli addita, e lunge à quello
Ordir circoli varij il verticello.

Ond'ei, perche ritorni à la bell'opra,
E perche noua lana al fuſo incalme,
China l'immenſo buſto, e cotant'opra,
Ch'ambe riprende le gradite ſalme:
E rimeſſa la manca à l'altra ſopra,
Riſana il rotto, e giunge indi le palme:
In mezo è'l fuſo, il qual da lor ſi ſcaglia,
Perche far meglio il ſuo meſtiero ei vaglia.

La deſtra mano egli in queſt'atto ſpinge
Lunge da ſe, vien la ſiniſtra al petto,
Sprigionato ch'egli è, s'aggira, e cinge
L'aria, poi vien da queſta accolto, e ſtretto.
Ma mentre ella il circonda, e lo riſtringe,
Ronza, ei, quaſi per vezzo, e per diletto;
E poi che far più giri à lui ſi toglie,
Lo ſtame con la manca Hercole accoglie.

E con la deſtra, in maeſtreuol modo,
Sù l'altro fil l'attorce, e lo compone:
Poi sù la cocca riformando il nodo,
Noua materia aſſottigliar diſpone.
Onfale à lui, di tua virtù mi godo,
Parla talhora; hò ben d'amar cagione;
E perche sò che premio homai n'attendi,
Da queſta bocca vn dolce bacio hor prendi.

Premio

Premio non ſol ciò ſia, ma ſarà ancora
A l'arſe labra tue riſtoro amato;
Veggio ch'appena l'humido le irrora;
A la conocchia tua tanto n'hai dato.
Per l'inuito gentil non tarda allhora
D'accoſtarſi il Filante innamorato:
E ſucchia in quelle roſe, Ape contento,
E rugiada, & ambroſia, e nutrimento.

Poi che'l bacio egli ha tolto, Onfale ſcoſta
Da l'auido amator del fiato il varco.
Ei, ch'al nettare ſuo la bocca ha poſta,
Stima troppo quel labro auaro, e parco:
E perc' ha nuoua ſete, ancor s'accoſta,
E fà del braccio al collo amato vn'arco:
Ma colei, che ben sà quanto ſia ſtolto
Chi ſatio ir laſcia altrui, torce il bel volto.

E con la deſtra, ù ſolo il latte è puro,
Gli chiude il labbro, e'l ſuo deſir raffrena.
Onde il bacio, ch'vſcia, l'intoppo duro
Trouando, in vn ſoſpir sfoga la pena.
E poi tornando à quel ricetto oſcuro
D'onde partì, par che ſia bacio appena:
Sì'l cor languido fatto, ei ſi conſuma,
Qual sù ſcoglio marin murmure ſpuma.

Quindi d'Amor l'eſperta Maga, à lui,
Che pur brama, fauella in queſta forma.
Deh queta al mio voler quei deſir tui,
Hercole mio; ſia'l mio voler tua norma.
Nè crudel mi nomar, che tal, qual fui
Sarò ſin che queſt'alma il corpo informa:
Sai pur come corteſe in queſto grembo
Io ti verſai de le mie gratie il nembo.

Ma

Ma tu sei come l'Ebbro, il qual più beue,
Viè più da fiera sete il seno hà punto.
Hor vo', perche ciò paia à te men greue,
Che patteggiam de' nostri baci il punto.
Ogn' hor che tu, ben mio, del fuso leue
Sarai su'l fin de la bell'opra giunto:
Ogn'hor ch'esso à me pien, Caro il darai,
Da questa bocca vn nuouo bacio haurai.

Dunque l'opra sottil del tuo lauoro
Tu pure affretta, onde più tosto il coglia,
Al decreto gentil del suo thesoro,
Di spogliar la conocchia ei più s'inuoglia.
Pur da le brame, che desiate soro,
Non in tutto il pensier sicura, e dispoglia:
Vorria, prima che'l fuso à torcer habbia,
Nouellamente inhumidir le labbia.

Quinci, senza leuar dal collo auinto
Il braccio (Amor gl'insegna il caro inganno)
Così fauella. Ecco mi chiamo hor vinto
Dal tuo voler, mio dilettoso affanno:
Accetto il patto, e già mi trouo accinto
Ne l'opre entrar, che tal riflor mi danno:
Ma pria ch' io le incominci, il cor mi dice,
Ch' essere à te scortese à me non lice.

Tu, perche'l fuso io tratto, à me donasti
Prima premio si degno, e si gentile:
Hor non degg' io, se tu per me sudasti,
Rendere al labbro tuo premio simile?
Tu la Claua pesante à trattar basti,
Ne braccio hai forte, e non hai man virile:
Per me fai questo; il guiderdon vò darti,
Onde di me non possa vnqua lagnarti.

A l'astuto sermon del molle Alcide
Ella un ghigno vezzoso al labbro dona:
E mentre si amorosa ancor sorride,
A chi risposta vuol, così ragiona.
Prodeccme la tua, qual mai si vide?
Certo frà l'altre merta aurea corona.
Horsù, contenta io son prendere anch' io
Da sito sì beato il premio mio.

S'auenta Hercole allhora à quelle rose,
Ch'non volle Natura ornar di spine;
E risugge, e rimorde il miel, che pose
Ad ogni dolce l'vltimo confine.
E perch' ella il comanda, à le bramose
Voglie, l'Ingordo impose fine al fine:
E la canna sottil, ch' al fianco è soma,
Ridrizzata, e la spoglia, e la disthioma.

Così tant' alto Heroe spendendo l'hore
Và con colei, che de' suoi sensi hà l'freno.
Alcun può dir. Pur vinto ei fu d' Amore.
Io pure il dissi, e pur d'error fui pieno.
Ei sì, fu di Cupido il vincitore,
E'l carro fu de' suoi trionfi, un seno.
Non con furor, come ben questi hà mostro.
Ma si vince con vezzi un sì gran Mostro.

Deh, che dico, egli il vinse? egli fu'l vinto:
Et Amor non lo vinse, Onfale il vinse;
Che s' Amor nel suo sangue il dardo hà tinto,
Dal bell'occhio di lei solo ei lo spinse.
Anzi l'occhio di lei, che d'arco è cinto,
Con lo strai de' suoi guardi il segno ai tinse.
Gloria d'Onsale dunque esser si vide
La seruitù del non mai seruo Alcide.

E glorioso

E glorioſo in Onfale è quel ſeſſo,
In cui poſe natura ogni ſuo ingegno.
Contempla occhio non loſco, honora in eſſo
Quanto hà di buon la Terra, il Ciel di degno.
Per lui mondo intelletto arriua ſpeſſo
Con gli Angeli ad hauer commune il Regno;
Perche vicino à Dio queſto ſi crede,
Mentre non lunge al ſuo ſplendor ſi vede.

Splende in tutte le coſe il Rè del Mondo,
Oue manco, oue più; ma più ch'altroue
Ferma il ſuo lume altiſſimo, e profondo
Nel volto à bella Donna il ſommo Gioue.
Taccia lingua profana, e labbro immondo,
Che'l gran ſeſſo femineo à biaſmar moue;
Che ſe raro è'l diſuor, più raro è certo
Quel, che non ſi dimoſtra à l'occhio aperto.

E bello il Ciel, perche nel Cielo è Dio,
Che l'orna de ſuoi raggi, e lo colora:
E s'al Ciel bella nube il ſen coprio,
Fù perche'l Sole era in lei chiuſo allhora.
E s'in nube vn color vario s'vnio,
Onde l'Iri ſi fà; fù'l Sole ancora.
Ch'oprar ciò valſe. Hor così in Donna è l'alma,
Che rende bella la corporea ſalma.

Pur cerchi occhio Linceo d'eſſa nel ſeno,
Che ſol vi troverà dolce pietate.
Tal'hor s'infuria, è ver; ma poi vien meno.
S'humil diuien chi fè ſue voglie irate.
Ella d'ogni diletto è'l Campo ameno,
Ella è'l vero Eſemplar d'ogni bontate:
E ſe pur neo la macchia, è che non prende
Vendetta in chi la biaſma, e la riprende.

Ma che? non è ciò biasmo; è gran virtute.
E già di vendicarsi ella non lassa
Perche timida sia. Non dà ferute;
Ch' ama sol le vendette anima bassa.
Anzi à chi l'oltraggiò prega salute,
Gli oltraggi al Riso à consecrar sen passa;
Nel fango, il Raggio il suo splendor non perde;
Stà'l Lauro in mezo à i ghiacci, e sempre è verde.

Tal là Donna, ch'è Raggio eccelso, e puro
Del Sol, ch'è senza eccliſſe, e senza menda,
Nel fango del parlar d vn labbro impuro
Non è che l'honor suo tetro mai renda.
E come Lauro, il nome ogn'hor sicuro
Ha dal liuor di crudel lingua horrenda:
E se nube infernal soura lei freme,
Lieta si stà, che fulmini non teme.

E se pur cosa in lei giamai si vide,
Che possa i pregi suoi render men chiari;
E che co' guardi ella talvolta ancide,
Mentre i suoi guardi ha nel mirare auari.
Testimon ne son'io. Due luci fide
Scorte io mi fei del grand' Amor pe' mari;
E talhor ne le mie graui procelle,
Scarse le scorsi, e in vn belle, e rubelle.

E se non ne morij, fù perche al core
Morir senza mirar parea gran cosa.
Anzi non ne morij, perche'l dolore
Affiſſa à lui tenea l' Alma penosa:
O se non ne morij, fù, perche Amore
Renderla mi promiſe ancor pietosa:
Certo non ne morij, perche di morte
Era molto peggior l empia mia sorte.

Vita

Viuo ancora, amo ancora, e fermo in mente
Hò d'amar, sin ch'io viuo, l'dol sì caro;
Perche, sia rigoroso, ò sia clemente,
A noui beni io di saluo imparo.
Il suo Sdegno, il suo Amor sono egualmente
Mezi al mio cor, per diuenir più chiaro;
Che nel suo sdegno à meritare apprendo,
E le mie glorie entro al suo amor comprendo.

GLI HEROI PELLEGRINI.

Nel ritorno d'Alemagna de'Sereniſſimi Signori Il Gran-Duca Ferdinando, & il Prencipe Gio: Carlo, di Toſcana.

O *De la Penna mia,*
Nata à peregrinar sù i bianchi fogli,
Sudori affaticati,
Inchioſtri numeroſi,
Nel cui buio canoro altri vien chiaro:
E pur giunto è quel giorno,
Quel giorno deſiato:
Maturata è pur l'hora,
Quell'hora beatrice,
Colaſſuſo nel Ciel, che quaggiù in Terra
Al voſtro illuſtre negro il meglior raggio,
Che l'Alba, dal più puro
Del ſuo crin biondo, vibri:
Che dal più vivo il Sole
Scelga de l'aurea ſua, naſcente luce.
Ceda, cada, e cadendo
A i voſtri foſchi piedi,
Con bacio luminoſo humil v'adori.
L'Oro, che sì ſuperbo
Il contagio de l'Anime più ſane
Nel ſuo giallo color vantar fù ſcorto:
L'Oro, l'Oro, tiranno
De gli affetti più ſaldi anco, e più giuſti;
Pretioſa Malia

De

De l'incantato incantator pensiero;
Rapito à i vostri vanti,
Sublima il vostro bruno:
Nel vostro fosco affisso,
Apprende à comprar senno,
Mentre à la vostra notte
Si duol di non potere,
Fabricar di se stesso eterne Stelle.
Felicissimi Inchiostri,
Son de le linee vostre
Circonferenza, e centro hor destinati
Vn FERDINANDO, vn CARLO;
Rege l'vno de' Toschi,
Tosco l'altro, onde more
L'empio liuor, che suo malgrado il bene,
Mentre di lui parlando,
Verria scemar suoi pregi;
E dal Mondo temendo esser ripreso,
Conoscitor de la sua frode infame,
L'ingoia, e non l'espone.
Tornan questi duo GRANDI,
L'vn Duce, e l'altro Heroe.
E giouinetti entrambi,
Di là, doue felice
Il Cesare Christiano
Cresce con l'Arme, e con l'esempio à Dio
Ed Altari, e Diuoti, e Palme, ed Alme.
Tornano à la lor Flora,
Di bei frutti d'honor graui, e fecondi:
Lasciano il lor gran Zio,
L'Augustissimo Frate
De la lor Genitrice:
Vero MAR de la Gloria:
MAR, doue han calma, e porto

Le regie cure, e le Grandezze.....
Dite voi, fidi Inchiostri,
Raccontate à le genti
Quai furo i lor viaggi.
Seruirete di Fama
Hoggi à la Fama stessa;
Perch'ella appien confusa
Nel numero de' vanti
Di quest' vnica Coppia,
Non sà mouer fauella,
Non sà fermare orecchio,
Non sà formar concetto,
Che sia proportionato al gran suggetto.
Anzi tali sarete,
Però ch'ella dal peso
De l'Etrusche Grandezze oppressa homai.
E fatta finalmente
Sproportionato Atlante à tanti MONDI;
Sotto di lor traballa, & ansiosa
Te chiama, esperto Alcide. Hor tu non l'odi?
Senti, senti che versa
Aneliti confusi,
Fiati spessi, indistinti.
Quelle son le sue voci, i suoi sermoni.
Con l'occhio de la mente,
Così curua io la veggio
Sotto l'immenso incarco;
Che non sò se'l suo intento
Sia di regger què GLOBI;
O se col far de le sue membra stesse
Vn'animata sfera;
D'imitar sia bramosa
La figura di lor, ch'à lei son peso.
Dite, che questi due

Semidei

Semidei generosi,
Lasciando al lor partire
L'Aquile d'Aquilone;
Esse, ch'in Ciel di gloria
Hebber già per lor Sole
La Romana Virtù, restano afflitte.
Bugia voi non direte,
Perch'esse al primo arriuo,
Ch'ei ferono in quel Clima,
Videro à lor ne i guardi
I semi di quel sole,
In cui la vera proua elle mostraro
De la lor nobiltà nel secol prisco:
E potean da qu'e' semi
Sperar di veder'anco,
Se là, maggior dimora
Si faceua da lor, nascer non meno
Grandi del Sol Roman, Toscani Soli.
Dite, che'l Ciel, ch'è più vicino à l'Orse.
Restò mortificato,
Perche nel lor partire
L'altissime speranze
C'hauea concette in mente,
Vide nel lor seccar, ridotte al verde.
Sperò, sperò quel Cielo
Con la presenza loro
(Che lor torrida Zona
Vna de le gelate era in quel punto)
Risarcire i suoi danni,
E confondere il Sole,
Che sì poco stimando i suoi sereni,
Staua ogni anno sei mesi à dargli luce:
E con la lor presenza,
A dispetto di Febo,

D'vn giorno senza Occaso era sicuro.
Dite, che quelle neui,
Che san candido peso, e ingombro algente
A le spalle de l'Alpi,
Per mezo à cui passaro
E FERDINANDO, e CARLO,
Diuennero di foco,
Del Bello innamorate,
Che nel campo diuin del volto loro
Piantò, perche fruttasse
Merauiglie inudite,
Regal natura, imperiale instinto.
E se non dileguarsi
In fiume impetuoso,
Fù, perch'esse pensaro
Che se volgeansi in acque,
Ancor ch'in acque innamorate, e chiare;
Non haurebbon potuto,
S'huopo stato ne fosse,
Mostrar del loro affetto il candor puro.
Dite, che queste pietre,
Sù cui formaro i passi
Ne l'andar, nel ritorno,
Solo allhora, e non prima,
Inuidiaron l'altre;
L'altre, che già contente, in preda offrirsi
A le mano di Pirra, e del Consorte,
Perche da quelle vscendo,
Quasi da mostruoso, e rozzo ventre,
Si partorisse ancora
Fuor de la lor sostanza
L'Humana spetie, in vn diluuio estinta;
O s'ella pur non totalmente estinta,
Solo allhor viua in genitor sì estrani.

E'nuidiaron

E'nuidiaron l'altre;
Perche solo han veduto
Questi sassi de l'Alpi,
In duo tanto sublimi
Figli di COSMO il GRANDE,
Poter la Terra anco emulare il Cielo:
Diceano. Perche noi non potemmo allhora
Esser que' glorioſi,
Che per produrre al Mondo,
Al Mondo, insterilito
De l'humana Semente,
Cotanto ben, riprincipiaro il Mondo.
Dite pur che'l grand'Istro
Allhor che questi vide,
Dannò fastoso il fasto
De' purissimi fiumi,
Che la serena fonte
Han colà sù, doue fu grande Adamo
Pria che s'impiccioliſſe,
Nel far de' suoi desir capace un Pomo:
Disse, che men felici
Di lui poteansi dire;
Perch'essi vnqua inalzati
A quell'honor, dou'egli
Tratto venia dal suo destin, non furo:
Però che dal terrestre
Paradiso fuggian que' fiumi eccelsi,
Et ei quel Paradiso
(Tal de la regal coppia essendo il volto)
Scorgea venirne à le sue riue incontro.
Dite, dite, che quella
Maestà, che si rara, e veneranda
De l'Alemanno Augusto
Splende ne l'ampia fronte,

Regna nel ciglio altero;
Tutta lieta si fece.
Quando mirò, che nel lor volto eccelso
Vna sua viua imagine spirante
Hauea con arte il ustre
(Pittor senza difetti) il Ciel dipinta:
E che, se non perch'ella
Non potea dal suo seggio,
Per decreto diuin, giamai spiccarsi;
Haurebbe à quella vn volo
Spiccato; vn caro volo,
Per circondar con replicati amplessi
Non sò se debba dirmi,
O la sua propria essenza,
O'l poter di quel Dio, che lei ponendo
Colà; fu di se stesso imitatore.
Ma leuateui, Inchiostri
Da si remote parti;
La vostra acuta mente homai volgendo
Là, sù la riua d'Arno,
Oue hoggi ardendo in desiderio immenso
Il Gouerno; si mira
Attender di FERNANDO i gran ritorni.
Dite, ch'egli è si vago
Di maritarsi à la sua man felice;
Che quasi il suo decoro
Posto in non cale, scorre
Le contrade Toscane;
Et ebbro di letitia;
Prorompe ad alta voce, in questi accenti.
Hor sì, che sarò GRANDE;
Ch'à la più retta Destra
Vnir mi dee la sorte,
Ch'vnqua Scettro impugnasse.

E che mai nel più intimo de i cori
Piantaſſe Vbbidienza, Amore, e Fede.
Dite, che tre gran Piante
Garreggiano trà loro
In formar del lor legno
La riuerita Verga:
Quella Verga imperante,
Onde genti ſi varie ei regger deue.
Son queſti concorrenti
Il Lauro ſempre verde,
La Palma ſempre dritta,
L'Oliuo ſempre mite.
Et è ciaſcun pronto à ſpiegar ragioni,
Onde sù gli altri ottenga
Fauoreuol ſentenza
Da la lingua del Fato; arbitro eletto.
A me (fauella il Lauro)
Tocca il formare à la ſua man lo Scettro,
Perche mai ſempre verdi
Saran le glorie ſue;
Perche ſempre pudico
Viuraſſi il ſuo penſiero;
Perch' ogn hor generoſo
Volgerà'l ſuo potere
A fauorir del mio Parnaſo i Cigni.
La Palma anch'ella parla.
Conuienſi à me tal vanto;
Però che vincitore
Ei ſarà de' Nimici
Sempre, ò che'l ferro impugni,
Formato in vna Spada;
Quer che'l legno arreſti,
Ridotto in vna Lancia,
Là, ne' Campi di Marte, e di Bellona:

Perche

Perche ſempre più in alto
Spingerà la ſua fama,
Quanto più d'abbaſſarla
Tenterà di liuore, ò di fortuna
Forza maligna, ingiurioſo peſo.
E l'Oliuo non tace,
Ch'à lui deſſi il bel pregio;
Perch'vna cara pace
Manterrà ſempre à i Popoli ſuggetti;
Perche l'Arti più rare,
Le Scienze più belle
Proteggerà mai ſempre,
Quaſi maſchia Minerua, al mondo vſcita
Dal capo di ſe ſteſſo,
Che più Gioue di Gioue eſſer ſi ſcopre.
Dite ancor, che non meno
Marte al piede dell'Alpi,
Che per veder Toſcana alzanſi al Cielo,
Pien di guerriera brama,
Di GARLO i gran ritorni
(E non già ſenza alto intereſſe) attende.
Vuol condurlo là in Tracia,
Antico ſuo paeſe,
E vuol, ch'à l'empia, e temeraria LVNA,
Indegna vſurpatrice
D'orientali Imperi;
Ch'à le Getiche notti,
Notti d'infedeltà, s'è fatta vn Sole;
Schianti le corna ingiurioſe, infami,
E le appenda in trofeo
Sù le mura de gli Anni al vil diſprezzo.
Vuol che con le ſue PALLE
Faccia vn'horribil gioco
Sù le Scitiche loggie,

Ne

Ne le Scitiche ſale,
Sù le Scitiche ſtrade,
Ne le Scitiche Terre;
E la morte de i barbari ladroni
A lui gran vincitor, ſia premio eterno.
Anzi vuol, che con queſte
Infrangibili PALLE,
Fabrichi più ruine,
Che non ſuol fare oppugnator coſtante
Con quelle, ond'ei gli aſſediati muri
Vrta, crolla, ed atterra, apre, e diſperde.
Dite, che la ſua Flora
Pria che per Tracia ei parta,
Vuol riporſelo in grembo;
Però che di lui priua,
Non sà come produrre
L'herbe più verdeggianti,
Le piante più ſalubri,
I fiori più odoroſi.
Ella non ſi vergogna
Di dir, che da i ſuoi fiati, intenta apprende
A far verdeggiar l'herbe;
Che dal ſuo guardo, impara
Le piante à far ſalubri;
E che da le ſue guance, eſempio toglie
A dar gli odori à i fiori.
Segno ne ſia la Roſa:
Quella, che per un piede
Cotanto alzò la teſta:
Segno ne ſia Coſtei,
Che toglie il ſuo incarnato
Da quella carne ſua, cui nome è dato
Di gota entro d'un volto,
Da quel ſermon, che ne l'Etruria hor regna.

Segno

Seguo il candido Giglio ancor ne fia.
Che se vuol comparire
Là, ne gli orti de l'Arno in Rè de' Fiori,
Conuien che'l suo candore
Da la sua real fronte in dono impetri.
Ma tacete, tacete, Inchiostri homai:
Troppo'alto è'l nostro ardire:
De la Temerità giunge al confine
Il voler far racconto
Di ciò, ch'essi operaro
In region remote,
E di quel, che faranno
Ne le remote, e ne le patrie riue,
Infinito è'l valore,
Ch'in essi il Cielo infuse;
Et è follia chi l'Infinito crede
Render meno infinito,
Col leuarne vna parte,
Benche sembrasse anco infinita al guardo.
E s'altro pur di raccontar v'aggrada;
Dite che non per altro
Essi portan più MONDI
Ne la real lor, riuerita Insegna;
Che per mostrar, ch'vn solo
E scioccо appien, se di capir si pensa
Ne i giri suoi la lor Virtute immensa.

Alla Norma de' più prudenti Senatori della Republica Venetiana, Il Sig. Domenico da Molino.

O Stupor senza esempio! Ecco un MOLINO
Sù quelle rive, ove il Mar d'Adria ha meta,
Cui merto eccelso ad inchinar m'appella.
Non acqua, ò vento il volge; à lor si vieta
Pompa così gentil, proua si bella
Da generoso, e singolar destino.
Nè suelto il sasso alpino
Fù da man fabbra à scarpellar le Mole:
Nè da Monte vicino,
Per dar le ruote à lui, frondosa prole,
Tols'ella al bosco il Faggio, il Cerro, il Pino.
Il sudor la commette à moto eterno;
Grande l'estate, e'l verno:
E son d'oro il più fin, ch' in Terra alligni,
E dentro, e fuori, i suoi giranti ordigni.
La Virtù gouernante assiste à l'opra,
Bianca qual neue, e nel seguir non stanca
Di franger cibo, onde nutrisca il merto:
Materia à i suoi lauori vnqua non manca;
C'hauendo al ministerio il braccio esperto,
L'Italia tutta i suoi seruigi adopra.
Mille ingegni stan sopra
A la mobil struttura. Altri già carco
D'esca vien che si scopra:
Altri, ch'ancor non gli è dischiuso il varco,
Vian che l'anse prudenti à lui non copra.
A ciascun del ben proprio il sen s'inuoglia
Di non lasciar la soglia,
Se del candido cibo, sui già trito,

Non

Non empie interamente ogni apetito.
Quando dal Cielo il gran MOLIN s'estrusse
(Che sol far si bell'opra il Ciel potea)
Il gouerno Fortuna in lui pretese.
Onde vna fiera lite homai mouea
A Virtù, che'l possesso anzi ne prese:
E tai ragioni in fauor proprio addusse.
Che l'Oro à me sol fusse
Destinato ab eterno, il dica il Mondo.
Solo ei per me distrusse
Se stesso al foco; e pria de' Monti infondo,
Per maritarsi à me, l'huomo ei condusse.
Dunque tanto Edificio à me si deue;
L'Oro ei da me riceue,
Nè sì raro mai fora, e sì pregiato,
Se non fos'ei del mio Metallo ornato.
A lei, tutta modesta, allhor sua mente
La Virtù contrapose in tal discorso.
Tù t'inganni, ò Fortuna: egli è ben l'Oro
A te suggetto: e'l narra il lungo corso
De gli anni: e que' suoi beni à me non fore.
Se non raro concessi, ò scarsamente.
Anco è ver, che potente
Egli in Fabrica tanta altrui si mostra;
Ma vede occhio prudente,
Che da l'acque à girar la fronte nostra;
Il mosso vien da te, da me 'l mouente.
Dunque à te non conuiensi hauer pensiero
Di goder quest' Impero:
Diello à me chi lo fece; e giusto herede
E chi con giusto titolo possiede.
Delegata dal Fato al gran contrasto
Natura fu, ch'in tribunale assisa,
L'orecchie ad ambe, giusta, anzi concesse,

Ruminando

Ruminando i lor ſenſi in nobil guiſa.
La virtù quale Agnel, tenea dimeſſe
Le ciglia intanto: e qual Leone impaſto,
Colmo d'horribil faſto
La Fortuna inalzaua il pazzo volto.
Diſſe Natura. E vaſto
Fortuna, il tuo deſir, ma ingiuſto è molto:
Virtute, e'l tuo, di celebrar non baſto.
Machina ſi ſtimata, e quanto tiene,
Solo à te ſi conuiene;
Ch'eſſa quell'Oro in prò del Merto aduna;
Nè ſoura il Merto hà mai ragion Fortuna.
Chi mirò l'Ocean, quando talhora
Scoſſo da i venti, e flagellato il petto,
Spumoſo rugge, e procelloſo inſuria?
Tal Fortuna moſtroſſi à quel gran detto.
Horrida baua hà il labbro: è pien di furia
L'occhio infocato: e per le fauci fuora
Si ſpande ad hora ad hora
Mugghio, che ſin le Stelle oltraggia, e fere.
Miſera! Ah, che m'accora
L'inaſpettato torto. Hebbi penſiere
Di farmi, s'io vincea, più grande ancora:
Spezzar l'antica Ruota, e queſta vſarmi;
Che queſta abil più parmi
A volger l'Huomo cùpido, ſe miro
Che'l fà pur l'Or, che non è fatto in giro.
La Virtù vincitrice, anch'ella, deſſi
Paragonare à l'Ocean, ſe in grembo
Dolcemente ſcherzar l'Aura ſi ſcorge.
Ella à natura de la veſte il lembo
Inginocchiata, bacia: e poi che ſorge,
Fà i ſuoi diletti in tal parlare eſpreſſi.
Ogni timor pur ceſſi

Homai dentro al mio sen, d'esser mendica;
Ori eterni concessi
M'ha del Ciel liberal la destra amica;
E d'altri beni hammi arricchita in essi.
Del mio MOLIN quando saran le Rote,
Sudor mancando, immote;
(Ch'un dì pur fia) per lor fatica in marre
De l'Immortalità gli vsi del Carro.
O gran MOLIN, tù sì mirabil sei,
Che'l Mondo à gran dever di te parlando,
Sente stillarsi in sù le labbra i sai.
Ben può l'Adria felice andar vantando
Le glorie tante, onde maggior de gli Aui.
Fai corona al tuo merto, honore à lei:
Giungesser pure i miei
V'ersi doue il desir; ch'io son sicuro,
Che oltre à i Nabatei,
Ed oltre al Mar, che rende il Sole oscuro
Gria 'l tuo nome à fattion colei,
Che mira con cent'occhi, e'n cento lingue
Mille cose distingue.
Ma bella gloria tua certo è'l mio caso;
Che'l nome tuo non de' toccar l'Occaso.
CANTON, quando nascesti,
Non era quel, per cui nascesti, estinto.
Ei viue hor frà i Celesti,
Oue l'opre sue giuste han lo sospinto.
Non però deuon questi
Versi, ch'amor stampar or senza Stampa.
Grato affetto in me auampa
Anco ad honor di chi di vita è priuo,
Se d'honor degno fu, quando ei fù viuo.

Per le fingolari maniere del Sig. Diego Gera.

LA pietà di Natura, esperto, io lodo;
Che quando il core ella à formar si diede,
Non gli fè l'ala, e non gli estrusse il piede;
Ma nel petto il congiunse à stabil nodo.
Se ciò non fea, doue hor la vita io godo,
(DIEGO, sai ben, ch'à l'Alma è'l cor la sede)
Fatte hauria di quest'Alma acerbe prede
La Morte già, con amoroso modo.
Sciolto haurebbe il mio core à'l passo, à'l volo,
Per trasportarsi ad incensar, diueto,
In te de le virtù tutto lo stuolo.
Ma pur forse io morronne, ancor ch'al moto
Ala, ò piè lui non porti; il può far solo
L'alto stupor de' tuoi be' pregi immoto.

Vn Paſſero volò in ſeno di bella Donna, e ſù da lei vccifo.

Al Sig. Vincentio Bignami.

QVì corre, ogn'hor gemendo, vn'acqua viua
(Bignami il sai) di numerosi pianti.
Sono il fonte perenne, Occhi d'Amanti,
E del fiume fatal questa è la RIVA.
Passonne à lei, tocco da sete estiua,
Vn più lasciuo in frà i minor Volanti:
E là spegner credendo ardori tanti;
Di festosi garriti il Ciel feriua.
Ma cadde estinto; hebb' ei toccata appena
De l'alta RIVA l'ingigliato suolo;
De l'alma RIVA la feconda arena.
Sciocco, ch'ei fù; perche là porre il volo?
Amor non vuol (quinci il morir fù pena)
Perder de' nostri pianti vn sorso solo.

Al

Al Sig. Abate Franceſco Foſchi, Segretario della Sereniſſima di Parma.

FOSCHI, vn conuito è'l Mondo: ed è compoſto
Di vario cibo, e di ſapor diuerſo.
E cibo l'Oro, ou'è l'Auaro immerſo;
Ma non mai ſatia, à l'altrui brame eſpoſto.
E cibo il Bello; e ſoura queſto è poſto
Il Senſual, ma ſtà d aſſedij aſperſo.
Cibo è'l vigore; e'l ſano euui conuerſo;
Ma in breue manca, anzi finiſce toſto.
La Virtù ſtà nel mezo, e ſempre dura:
E perch'è duro cibo, ancor che ſia
D'immortal nutrimento, altri nol cura.
Beati noi, ſe noſtro oggetto ei fia;
Che chi d'altro ſi paſce; ei ſi paſtura
O di vento, ò di fumo, ò di follia.

Minaccia, à Guſtauo Adolfo, Rè di Suetia, quando aſpiraua al Sacco di Roma.

FErma il Ferro vccisor, fermal, Guſtauo,
Che bolle per far doppi à Chriſto i chiodi;
Frena il corſo de l'ire, onde homai godi
Mirarti il Tebro incatenato, e ſchiauo.
Gli odij addolcì Leone à quel grand'Auo,
Che bramò ſoura Roma Imperio, e lodi.
Addolcir puote VRBANO à te pur gli odi;
Cui diero API di Ciel lingua di ſauo.
Se vuoi d'Hinni, e Coloſſi eccelſe ſome
Del Tempo, e de la Morte alzar sù i doſſi,
Onde oltre à gli anni il tuo valor ſi nome;
Stà vna Pietra in Sionne; e in lei ſol puoſſi
Da l'inuitta tua Spada al tuo bel Nome
Incider'Hinni, & iſcolpir Coloſſi.

Al gran Caualiero Fra Ottauio Piccolomini d'Aragona, doppo la Battaglia, nella quale morì il Rè di Suetia.

FVro à gli Auoli tuoi non piene LVNE
Quelle, di cui l'Insegna, OTTAVIO, hai pie- (nas:
Et à giurare il tuo valor ne mena,
Ch' à la tua Fama infante hoggi son cune.
Quando adulta fia questa, elle importune
In machinarti vita aurea, e serena,
Congiungeran le punte: e giunte appena;
Ruote saranssi à tue maggior Fortune.
E poi che stabilita hauran tua Sorte,
Torneran presse ad incuruar la Mole,
Per farsi in Archi, e saettar la Morte.
Al fin LVNE qual prima il Ciel le vuole,
Onde il lume à i Nipoti offrir sian scorte,
C' hauran da te, fatto de l' Arme il Sole.

A Madama Serenis. di Parma, Margarita Aldobrandina; inuitandola a mirare il Ritratto del S.g. Duca Odoardo suo figliuolo.

SV quel Lino apri gli occhi, in cui si chiude
Finto Madre beata, il Figlio augusto.
O quali armi già forma il Fabbro adusto.
In Lenno al ver, sù la sonante incude!
Che per vestirlo qui, di spirto ignude
Si fussier le Murici, era ben giusto:
Con quel color, che gli circonda il busto,
Al sangue de' Nemici egli prelude.
E quel baston, ch' al suo gran pugno è salma,
Ancor ch' inuegetante, ancor che fiato,
Requie non hà, sin ch' ei nol cangi in Palma.
Ma che? pur viuo è l Figlio, in lino estinto;
Ch' egli anco in lui de' nostri cori è l' Alma;
Ch' egli hà sensi di Gloria ancor distinto.

Il Sig. Prencipe Secondogenito di Parma, Aleſſandro Farneſe in Cuna.

AVguſta Parca, hor ch' à la Cuna ei ſcende,
Agita i ſonni al mio Farneſe Infante:
E fatta de' ſuoi luſtri illuſtre amante,
Il fuſo adamantino à torcer prende.
Vapor di Gloria, e non di latte aſcende
Nel picciol capo, à la grand' Alma innante.
Quinci aurei Sogni è di formar baſtante;
Quinci ardue Palme ad abbozzarſi attende.
In quel fumo felice homai diſegna
Le giuſte fiamme, onde auampato in petto,
Cener farà chi troppo ingiuſto hor regna.
Che quando à l'eſſer d'huom fù al Mondo eletto
(Ben ch' à ſoffrirlo in altri il Ciel non vegna)
Co' fantaſmi paterni ei fù concetto.

In morte del Padre Abate D. Angelo Grillo; al Padre Abate D. Andrea Arcioni.

ADdio, Mondo ſuperbo, ignobil lima,
Ch' in minuti deſir l'Alme conſumi:
Addio Fonte d'error, Padre di fumi,
Ond' è che i pianti vn' occhio incauto eſprima.
Andrea, frà tombe, à me ſi 'n odio in prima,
Gir vò, ſenz' ammorzar del ciglio i lumi,
Pria ch' io più venga à peggiorar coſtumi;
Pria che coſtui più mia quiete opprima.
Quiui eterno il ripoſo hauer poſs' io
Da l'anſie, ou' hor ſon di ſalute in forſe;
Che quiui è'l Paradiſo, e quiui è Dio.
Hieri per sì bel calle ANGEL mi ſcorſe.
Sin' ei trà loro ad albergar ſen gio;
Sin' ei trà loro à 'ngenerir ſen corſe.

Al

Al S.g. Conte Fabio Scotti, fedeliſſimo, & indefeſſo amante delle glorie del Sereniſſimo Sig. Duca di Parma, Odoardo.

DOuea farſi il mio FABIO. Allhor Natura,
Ch'era perfetto à fabricarlo intenta;
Venne compagne ad appellar non lenta.
Machinar tanta Mole, era gran cura.
De la retta Ragion ſaggia ſtruttura
Quel capo fù, che noue glorie inuenta:
De la Coſtanza, ond'ogni tema è ſpenta,
Apparue il forte petto ampia fattura.
I piè la Diligenza à formar preſe:
La Virtù liberal le mani eſtruſſe.
Mancaua il cor. Ma chi à comporlo atteſe?
Neſſun queſt'opra eccelſa à far s'induſſe;
Perche fiſſo era in Ciel, che'l gran FARNESE,
Rè de i più regij cori, il ſuo cor fuſſe.

All'Altezza Reale del Sig. Principe di Piamonte, per alcune Concluſioni dedicategli ancorch'egli in cuna, da vn de'Signori di Caburreto.

ECco ch'à la tua deſtra Europa oſſerua,
Con ſommi oſſequij al tuo Natal deuuti,
De le ſue dotte Oliue ampli tributi,
Real Bambino, appreſentar Minerua,
Preſagio è ciò, che quando il Regno ſerua
Al tuo Scettro, al tuo cor gli anni creſciuti;
(Pur viua il Genitor luſtri canuti)
Fia che la bella Pace in lei ſol ſerua.
Nè già del lor ſeruaggio i ſegni aſcoſi
Sono à quei, ch'à ſeruir la tua Fortuna
Fian tratti, hoggi in pugnar Traci orgoglioſi;
Che già ne la tua curua, argentea Cuna
Miran'eſſi, agitata à i tuoi riposi,
La, di lume, e d'honor ſcema, lor LVNA.

Bella Donna, che eſſendo ſpettatrice al giuoco della ſdrucciola, non lo prezzaua.

SDrucciola da le nubi, e in terra, ò in torre
Termina i moti ſuoi, fulmine ardente.
Sdrucciola dal ſereno, e corre, e ſcorre,
Fin ch'in aria hà'l fin ſuo, ſtella cadente.
Sdrucciola per lo mar, perche raccorre
Deggia in porto il ſuo lin, naue fremente.
Sdrucciola per lo ghiaccio, acciò che porre
Poſſa trà i lauri il crin, Plebe eccellente.
Queſta, ò Donna, hor gradirti hà bel deſio;
Ma tu la ſprezzi, in me veder, ſol lieta;
Che ſu'l giel del cor tuo ſdrucciolo anch' io.
A te colà lungo piacer ſi vieta:
Quì perpetuo è'l goir; che'l piede mio
Quì mai non giunge ad appreſſar la meta.

In morte del Sig. Cardinal Pietro Aldobrandino.

PIetro; le tue ſei STELLE auree, fiammanti,
Noui Pianeti hebbi à chiamar ſouente.
Pentiſſi poi, ſu'l pronuntiar, la mente,
Perche non mai ſi diſcopriro erranti.
Hor conuien ch' io non nieghi à lor quei vanti:
Hor ch' in terra il tuo frate appar cadente.
Settima STELLA, e più de l'altre ardente,
T'inalzi al Ciel, noi quì laſciando in pianti.
Te Luna, hoggi che gelo, io dir potrei:
Mercurio, ſe del Ciel nuntio vueſti:
Venere, s'accendeſti huomini, e Dei:
E Sole, e Marte, e Gioue eſſer potreſti.
Pur Saturno io vo' dirti. E tal ben ſei,
Perche più sù degli altri i raggi hai deſti.

Artemiſia

Artemisia, Regina di Caria, beuè le ceneri del marito, per leuar la speranza a gli amanti, di poter goder mai del suo amore.

MOsser, Màusolo estinto, i regij Amanti,
Per auuiarsi ad Artemisia in seno:
E perche'l primo ardor venisse meno,
Sù vi versaro impetuosi i pianti.
Ma non fur questi ad ammorzar bastanti
La fiamma, ond' ella haueua il cor ripieno;
Ch' à pioggie cosi folte, ogni hor sereno
L' Arco si fè del suo bel ciglio innanti.
Crebbero esse per ciò. Che suol souente
Esser de l'Ire apparsa inditio esperto,
Ch' esser de' più di prima il Ciel piangente.
Fece ella al fin meglio il suo fine aperto;
Bebbe in cener l'estinto. Il nostro ardente
Foco viurà; (dir volle) eccol coperto.

In morte della Sig. Principessa di Bisignano, sorella del Sereniſſimo Sig. Duca d'Vrbino.

FElice crebbe al bel MEL' AVRO in riua
Questa, c'hoggi trabocca eccelsa Pianta:
Poi traspiantolla Amor, ch' altrui non priua
Di luce, oue il SEBETO Allori vanta.
Quì feconda d'honor, sperare ardiua
Non cader mai per mortal turbo infranta:
E ben valse il pensier, mentr' ella vniua
Quell' humor, che di verde i rami ammanta.
Vecchiezza al fin l'atterra; audace vento,
A cui far resistenza humano stelo
Non può sì, che non empia vn monumento.
Ma non la spezza; ella per torla al gelo
Del Mondo, & à l'arsura; in vn momento
La ricongiunge al suo gran Giue in Cielo.

Al Sommo Pontefice Vrbano VIII. per li gran mouimenti del Mondo Christiano.

ACeorda, ò Santo Orfeo, questa gran Cetra,
C'hoggi non hà di Mondo altro che'l nome;
Perche deuon sol queste hoggi esser seme
De la tua man, ch'è tanto cara à l'Etra.
Quella, che tratti in Pindo, i Lauri impetra
Dal casto Febo à le tue auguste chiome:
E questa può mercarti il Ciel, pur come
Diella à te'l Ciel; te visto assiso in PIETRA.
Al pietoso tuo suon, fermare il corso
L'acque vedrai: non del tuo sacro Tebro;
Ma del sangue, ch'Europa haue homai corso.
Tocca; che tutto intento attende l'Ebro
L'alta armonia, per porre à l'onde il morso:
Tocca; che l'human senso, è fatto vn'ebro.

Alla stessa Santità d'Vrbano VIII. contro quelli che aspirano ne'presenti tempi, all'oppressione della Chiesa di Dio.

VRban, Gioue del Mondo il Ciel te feo,
Perch'vbidisse à i tuoi decreti il Mondo;
E perche del tuo piè suppresto al pondo,
Anelasse Efialto, e Eriareo.
Mira quanti hor ne dà del suol più reo,
Per leuarti l'Impero, il ventre immondo:
Già, già, per trarti alle miserie in fondo,
Alzan Monti d'estinti Otho, e Tifeo.
Deh, perche homai quel lor destin non scoppia
Da la tua man, si ch'in esempio vada
L'Empio, che in questa Flegra orgogli addoppia?
Tù, per formar quel fulmine, onde cada
Mostro sì horrendo; in foco d'ira accoppia
Il ferro, e de la Chiaue, e de la Spada.

Nelle

Nelle reali Nozze de' Sereniſſimi Duca di Modona, e Principeſſa di Parma.

S Guardo più vigoroſo hora conuienſi
Sceglier da voi, che non faceſte innante:
Hor ch'è fatto à Maria, Franceſco amante:
A Maria de' Farneſi; Aquile Eſtenſi.
Di Bellezza ella è vn Sol, c'hà pregi immenſi,
Ei di valor; ſempre in oprar coſtame:
E noto è, che già foſſe vn Sol baſtante,
Per faticar de l'occhio voſtro i ſenſi.
Ma voi con ciglio dolce à me riuolte,
Riprouate i miei detti, aſſai modeſte;
E ſon dal cor voſtre ragioni accolte.
Sì, sì; fortune eccelſe hoggi ſon queſte:
Perche non ſiate in ardue impreſe inuolte;
Di duo Soli vn ne forma Amor celeſte.

Partiua l'Autore dal ſuo impareggiabile Amico il Sig. Sacramoſo Sacramoſi.

AH, ſento in varie guiſe, al partir mio;
Al mio partir da te ſturbarſi il petto:
E ſento intorno al cor ſerper riſtretto
Il ſangue, hor che dir deggio. Amico, à Dio.
Vn non sò che m'infiamma; e s'è deſio,
Di non ben penetrar, ſon dir coſtretto:
Vn non sò che m'agghiaccia; e quale affetto
Queſto ſi nomi, inuan ſaper deſio.
Che ſarà? crederò che la ſconcerte
De l'interno mio ſen diſponga inuano
Stella non conoſciuta, influſſo incerto?
Alfin sò donde naſca il moto eſtrano;
Tù di quello ſei l'Alma; e ſcorge aperto
Ch'è sù'l morir; perch' ei de' gir lontano.

Al Sig. Conte Hippolito Laudi.

SE d'honor ne l' Agon certar tu vuoi,
Per dar di tua virtù certa caparra,
Non hai da cercar lizza à i corsi tuoi;
Che la propria Arme tua t'offre la SBARRA.
Ne già temer del vitio in esso puoi,
C'hà destriero sfrenato, asta bizzarra;
Perche l'istessa Insegna à i colpi suoi
T'offre lo scudo, e la vittoria inarra.
Fulminato quest' empio vn giorno fia
Da la tua man; che i folgori più rei
L'AQVILA AVGVSTA à te verrà che dia.
Et hà due teste, Hippolito, costei;
Che di luce acquisita, e di natia
(Mirar vuol'ambo) vn doppio sol tu sei.

Al merito immortale del mio gran Torquato Tasso.

GIacciono i Tassi? Hà'l tuo saper tant'ale,
TASSO diuin; che soura il Cielo ir puote.
Dormono i Tassi? Hà'l tuo saper tal dote,
Ch'à chiudergli occhio vnqua vapor non sale.
Nel vigilar sempre à se stesso eguale,
Insin da i suoi letarghi il Mondo scuote,
Ben son d'addormentar proue sue note
Chi co' suo' lustri i nostri nomi assale.
Tant' amo il merto, onde sì eccelso hor sei;
Che, mentre le tue lodi in carte io spargo;
Vn Briarco di lingue esser vorrei.
Ma perch' in ciò non hebbi il Ciel sì largo;
(Gli occhi de lo stupor congiunti à i miei)
Fàrommi almen, per ammirarti, vn' Argo.

Dilcorreua

Discorreua trà i Signori Insensati di Perugia, il P. Abbate D. Gregorio Romani, all'hora Lettore di Mont'Oliueto, contro la Poesia, la quale haueua per difensore il Sig. Bernardino della Penna.

E Come l'ombra hor de' beati OLIVI,
Ch'ornan gran MONTE, appropriar ti pi:
S'hoggi Parnaso inquietar ne vuoi?
S'hoggi se' intento à intorbidar quei riui?
GREGORIO; inuan col desiderio arriui
A mercar lauri, e trionfar trà noi,
S' ad oltraggiarli hai volti i pensier tuoi;
Se soura i fogli i lor dispreZzi scriui.
Ma che? Sò, che ti moue Amor, non sdegno:
Amor di fama, onde il desir s'impenna;
Amor di laude, ond' hà vigor l'ingegno.
Che sì bel fin ti tragga, il ver l'accenna;
Che s'al tuo vol non fosse gloria il segno,
Hor non verresti à prouocar gran PENNA.

Mostra a bella Donna vna Rouere fulminata.

S Piegò ben cento al Ciel braccia frondose
Questa Rouere antica, e senZa pari:
E per protegger l'herbe, ampia s'oppose
Del lanciator di Delo à i dardi chiari.
Gioue, che poi, ch' al suo regnar contrari
Fersi i Giganti, in gelosia si pose;
Vn Briareo credella: onde à i ripari
Il fulmin trasse, al cui rigor l'espose.
Mira, come in vn tempo arsa, e fumante
Giace, stupor del Pellegrin, che passa?
Giace, terror de le più audaci piante?
Quinci imparando, il primo stil quì lassa.
L'altier dei fulminar, non l huom, ch'auante
A l'alta tua beltà, la fronte abbassa.

Bella Donna, che ſonaua la Cetra.

SE sù la voſtra Cetra
Cantar poteſſi il mio penoſo Amore,
Non ſaria tronco, ò pietra,
Che non molliſſe il ſuo rigor villano.
Se da voi tanto impetra
Queſta, hor miſera, mano,
Ceſſerà toſto il mio tormento eſtrano;
Ch'ad ammollir verraſſi il voſtro core,
Dura pietra d'orgoglio, e di rigore.

Chiede d'eſſere aſcoltato dalla Sig. Gentile N.

IO per voi mi conſumo;
Nè pur volete udire,
Donna, da la mia lingua il mio languire;
Pietà, pietà d'vn core,
Che già per voi ſi more;
Sentite vna ſol volta il mio martire:
Che poi dirò, nel mio diuoto ſtile,
Voi nel nome, e ne l'opre Alma GENTILE.

Per la Sig. Siluia Gigli.

GIglio, e Siluia è coſtei:
Nè già m'inganna il Nome;
Moſtran le gote l'vn, l'altra le chiome.
Tempo fù, ch'io credei
Là ne i giardin più coltiuati, Aprile
Piantar Fior ſi gentile;
Hor vuole Amor che l'error mio ripigli;
Ch'ancor la SELVA hor sà produrre i GIGLI.

Ad

Ad vna Cagnuola, chiamata Laurina; ſtizzoſiſſima.

DAl Cielo il Bel prendeſti,
Dall' Inferno il rigore,
Da i Lauri il nome haueſti,
Cagnolina gentil, pompa d' Amore.
Te Sirio altro i' direi; ma tù m' appreſti
Sempre nociuo ardore:
O Cerbero nouello.
Se non che tù ſei bello.
Ma che ſtanno più in dubbio i detti miei?
Sotto nome di Lauro vn Fulmin ſei.

Battaglia amoroſa.

MIſero Amante! oſai
Nel'arringo d' Amor chiamar Coſtei;
Ma la pugna cercando, il cor perdei.
Ohimè, che non penſai
Che ſin nel nome ella VITTORIA tiene.
Pur vinto, anco ſperai
Vincer con ſalda fè tormenti, e pene.
O qual fine infelice hà mia baldanza!
Condannata à le fiamme è la ſperanza.

Mano ſtretta.

DEh, Ben mio, deh non fate;
Però che mentre la mia man ſtringete,
In lei l' Anima mia tutta trahete:
E ſenza il ſuo calore,
Sente languirſi il core. Ah, ſi, ceſſate.
Che l' Imagin di voi (ſe nol ſapete)
In ſtruggendo il mio cor, voi diſtruggete.

Confetti riceuuti in dono.

SE ben da voi riceue
Dolci frutti la man, figli de l'arte,
Obbligo non per questo il cor vi deue.
Il vostro alto rigore
Da le prime amarezze in lor nol parte.
O s'esserui tenuto il cor si crede,
Auien perche'l dolcissimo candore
De la sua pura fede
Nel vostro dono appresentar si vede.

Dono d'insalata, dalla quale furono gettati via alcuni fiori di cedro.

TRà saporite herbette
Foglie AMARE io vi diei di bianchi fiori.
Che incorrotti han gli odori.
Voi le sprezzaste, e le gittaste à terra;
Ond' io mi sento al sen con lor saette
Sdegno, e dolor far guerra.
Mi voleste, crudel, cosi mostrare,
Che non vi piace AMARE.

Promessa bugiarda.

STaremo allegri; hor vieni.
Cosi tu m' inuitasti: e ne venn' io;
Ne trouò'l cor quel, che l'orecchio vdio.
Nondimen fur di vero i detti pieni;
Che quell' ALLEGRI diuidesti in due;
L' ALE per via fuggir, tua parte fue.
E fù del nome il rimanente, il mio;
Perche quando goderti io mi credei,
Festi EGRI i sensi miei.

Morte

Morte di Flamminia.

QVella FIAMMA, che dolce il cor m'ardea,
Hor giace incenerita;
Hor nemico malor l'hà fatta oscura.
Tu del mio pio dolor, morte, sei rea;
M'hai tolta la mia vita.
Ma questo è il men; tu fai
Ciò, ch'altri non fè mai. Fè per natura
Sterile il cener sempre; e tu gli dai
Hoggi fecondità. Frutta i miei guai.

Nozze di due Signori di Casa Fabbri.

FOrse perche Vulcano,
Dubbiando altro disnore,
Strali formar più non si cura, ò tenta,
Hoggi congiunga Amore
(Ministro il Dio Tebano)
Coppia di FABBRI, al suo voler non lenta.
Temete, homai temete
L'alte astutie di lui, miseri Amanti.
Luo FABBRI, ecco vedrete
Sue quadrella temprar ne' vostri pianti.
Voi non temete? ò sciocchi;
Ardon già le fucine in que begli occhi.

Spada d'Amante ritiene nel manto la sua Donna.

OD'Amor, quanto bella, aspra Nemica;
Mira che la mia Spada
Col tuo Manto s'intrica, e ti ritiene.
Ch'immense quelle pene
Sian, che nel petto io serro,
Credil da ciò, mio tormentoso Bene.
(Supplice à i piedi tuoi quinci io m'atterro)
Insin ti prega ad ascoltarmi il ferro.

Marina Anguiſciola.

MARE, & ANGVE, ſon nomi, ohimè, ſi feri,
Che far ritrar le piante
Ponno ad ogni huom più forte, e più coſtante.
Ma di tema i penſieri
Sgombri dal ſen chi'n voi le luci affiſa;
Siete vn MAR d'altra guiſa;
Vn' ANGVE d'altra ſorte.
Voi portate altrui vita, eſſi dan morte.

Agneſe Perla fattaſi Monaca.

DA la PERLA il cognome,
E da l'AGNO il tuo nome origin prende.
Vergine bella. O come
Hoggi il ſuo meglio il tuo penſiero intende!
A Dio ſacri te ſteſſa, in ſacra ſtanza,
Con allegra ſembianza,
Per eſſere à i tuoi nomi ogn'hor ſimile;
Pura qual PERLA, e nõ men d'AGNA humile.

Al Padre Maeſtro F. Felice Franceſchini, Vicario Apoſtolico del ſuo Ordine.

IL Cener del tuo manto
Sin qui moſtrò, che tù albergaui in petto
Mortificato affetto;
Imitator del tuo Maeſtro, e Santo.
Hoggi che'l grand' VRBANO
Soura l'Ordine tuo t'alza cotanto;
Segno è (FELICE in ver) ch'in Vaticano
Il tuo Cener frà poco
Ti ſcoprirà sù'l crin vermiglio vn Foco.

Nell'

Nell' istesso suggetto.

DA la Felicità prendesti il Nome;
E n'hebbe ella cotanto
Piacer, che sempre à te si vide à canto.
Ma hoggi, che gouerni
Del gran FRANCESCO il numeroso Gregge.
Con dolcissima legge;
Vien ch'in te si trasformi, in te s'interni.
Dunque te sol beato il Mondo dice?
Nò; che sai chi ti segue anco FELICE.

Vittoria, trauagliata ne l'Anima, inuoca il suo Angelo Custode.

AL' Angel suo palesa
VITTORIA, che Fortuna à lei nemica,
L'hà ne' contrasti suoi vinta homai resa;
Quinci aita gli chiede.
Et ei le parla. Amica.
Non ti lagnare: Arte insegnar ti voglio
Da frenar quell'orgoglio.
Ella adimar ti crede
Co' giri di sua rota?
Prendi un chiodo di Christo, e falla immota.

Stimmate di S. Francesco.

DEl terren Serafin, de l'Huom celeste
Stelle, ò piaghe son queste?
S'al senso il ver ne chiedo;
Piaghe, certo, io le credo:
Se vien poi l'Alma ad affisarsi in elle;
Perche venner dal Ciel, le dice Stelle.
Pur quai di lor vi siate,
Cicatrici beate,
L'altre vincete, onde la forma hauieste.
Hauete egual disegno, egual colore;
Ma l'odio quelle, e voi stampò l'Amore.

S. Catarina

S. Catarina Vergine, e Martire.

TRà ruote, e frà martiri,
Immobile, e costante,
La real Catarina ogn' hor tu miri.
Pria lieto il Mondo errante
N' andò; di fasto pieno,
Perch' egli solo hebbe Fortuna in seno:
Tenne (estinta Costei) dimesso il viso;
Che vide anco Fortuna in Paradiso.

Nel medesimo suggetto.

VOlesti, ò Catarina,
Con astutia mortal farti immortale.
Gioia, à cui non è gioia in terra eguale,
Mostraron le tue gote,
Quando staui vicina
A tormentar frà Rote:
E pareui, il tuo male
Schernendo dire al Manigoldo infame.
Satia pur la tua fame;
Pur lacera il mio frale:
Appresti, hor che mi squarci il mortal velo,
Le Ruote al Carro, ond' io men corra al Cielo.

Laurea legale data dal Serenis. Ranuccio Duca di Parma, al Caualiero F. Bartolomeo Riua.

IL tuo prudente, e glorioso Duce,
Perc' habbian tue fatiche egual ristoro,
Dona al tuo crin canuto il verde Alloro.
Ma non per ciò le sue gran ciglia inarca,
Di meraviglia carca,
L'istessa meraviglia;
Vider pur le sue ciglia,
Che quel, ch' in forma humana il Sol fuggina,
Fermossi in una RIVA.

Donna

Donna auara, & ingorda.

DOnna, ſon fatto accorto,
Che mia fè non curate,
Ch' è più bella de l'or, ma l'or bramate.
Certo hauete gran torto;
Io vò chiamarui in auenire Arpia,
E non più vita mia.
Laſſo! e che parlo? Hor ch'aſſorbito haueta
De la ſcoſſa mia borſa argento, & oro,
Son forzato appellarui, il mio theſoro.

Bella Vedoua promette aſſai, e nulla attende.

PArolette, e ſoſpiri,
Vane ſperanze, inualide promeſſe,
Bella Vedoua mia, voi mi porgete.
Ohimè, che i miei deſiri
A meſtiſſimo fin condotti hauete.
Quando fia mai, che'l mio trauaglio ceſſe?
Se voi la Notte ſete,
Non è giuſto negarmi hore quiete.

Donna bella, che porta gli occhiali.

DOnna, chi homai non crede,
C' habbiate entro le ciglia il Paradiſo;
O è folle, ò non vede.
Sù quella parte, à cui ſoggiace il riſo;
Sù la parte, che ſiuta; hor tien ſua ſede,
Quaſi sù ſtabil polo,
(Ed è trà l'occhio, e lei breue interuallo)
La ſfera del criſtallo.

Lucia

Lucia bellissima.

DE le prime opre, voi
Del Dio de la Natura,
Opera più sublime ardisco dire:
Opera più perfetta, opra più pura;
Prima ei creò la luce, il sol sè poi.
Ma quando ei diede à noi
Voi più cara Fattura,
Sua più mirabil Prole;
In vn tempo creò la LVCE, e'l Sole.

Nel medesimo suggetto.

QVando il Sol fatto fù dal Rè del Mondo,
La Luce, che creò prima di quello,
In esso ei pose; e'l Sol si fè più bello.
Ma quando voi formò; da quel di pria
Mutò tenore; il suo pensier cangiando,
Bellissima LVCIA.
Però ch'egli in quel quando,
Per mostrar che secondo
Forse, è ne l'opre sue miracolose;
Ne la LVCE il Sol pose.

Il Sig. Conte Ranuccio Riua, alla Sig. Contessa Laura sua Sposa.

PRendi LAVRA, sù, sù, prendi il mio core,
Fulminato, e trafitto
Dal tuo pudico, e valoroso ardore.
Prendilo, e fiagli ascritto
Loco, de i LAVRI tuoi nel dolce Aprile,
Al suo merto simile;
Che non è più deuer, s'è già consunto,
Che da Fulmine nouo vnqua sia punto.

La

La Sig. Contessa Laura Riua, al Sig. Conte Ranuccio suo Consorte.

CH'io prenda, ò mio diletto, vnico Amore,
Il tuo cor, gli è ben dritto,
Se pudico in mie fiamme arde, e non more.
O che nobil tragitto!
Farò de' LAVRI miei vascel non vile:
Indi nel mar gentile
D'Amor, vedrenlo indi solcando, à vn punto
A la RIVA d'Honor diretto, e giunto.

Al Sig. Protomedico Antonio Maria Zucchi, mentre si faceua la Triaca in Parma.

ZVcchi, bell'Arte è questa,
Di far propitia altrui, quand ella è morta.
Vipera, che viuendo, è sempre infesta,
Gran lode essa t'apporta;
Ma grido assai maggiore
Haureſti hor, se poteſſi à la Virtute,
Ferita dal liuor, trouar salute.
Tù sai pur, che di Vipera non meno
Il liuore hà veleno.

Donna bella, e virtuosa.

GEminato splendore,
Donna, in voi vien ch'io veggia.
La Virtù vibra ardore,
La BelleZZa lampeggia.
O sereno mio stato,
Se per voi m'è concesso
D'arder mai sempre al doppio lume appresso!
Deh fatemi beato;
Rendetemi felice;
Manca al Sol duplicato vna Fenice.

Bellezza

Bellezza di Lucilla.

NOn Farfalla infelice
Dietro à la voſtra luce
Mouo, ò bella Lucilla, hoggi me ſteſſo.
Ben felice Fenice
A i voſtri raggi appreſſo,
Acciò ch'io me rinoui, Amor m'adduce.
Arderò sì; ma non morrò dipoi;
Ch'immortal vita è incenerir per voi.

La Pietra Amiantho.

L'Itale filatrici
Schernir ſoglion di Cipro, entro i mie' accenti,
L'antiche Teſſitrici.
Elle non preſtan fede,
Che del duro Amiantho il molle lino
A le fiamme non cede;
E che poſto frà lor, netto ei diuenti.
Il crede ben quell'Idolo, che inchino:
Sà che nel foco ſuo tratto il mio core,
E candido diuenta, e mai non more.

Al Sig. Cardinale Antonio Barberino.

Che la diuotione, che si professa da S. E. alla Corona di Francia è a benefitio della Virtù.

GIGLI, & API ecco io veggio e Foglie, & Ali
Dispiegar d'ORO, e dilatar di ROSA.
Veggio à quei porger fiati Aura famosa;
Veggio à queste aprir seni Aria immortale.
Di rugiada regal pastura eguale
In quegli augusti GIGLI hoggi si posa:
In queste API sacrate hoggi è nascosa
Di nutrimento egual fame regale.
Sù i GIGLI l'API i pargoletti artigli
Miro por: miro espor manne soaui
Da i biondi Faui à i volator vermigli.
Quindi augurij felici il Mondo caui:
Dica. Se'l cibo à l'API hor danno i GIGLI;
Daran poi l'API à la Virtute i Faui.

Al Sig. Cardinal Francesco Barberino.

Che quando S. E. ponga la pace frà i Prencipi Cristiani, la Pace frutterà fortune alla sua Casa.

PVr voglia il Ciel, ch'io menta. Il Ciel Christiano
Nubilo è già, per tempestar l'Oliuo:
Già volto in Turbo il turbator Gradiuo,
Tronca il bel Tronco, e lo rinuersa al piano.
Francesco, ò tù, che vnito al Somm' VRBANO,
E per Sangue, e per Genio in lui sei viuo;
Vsa gl'imperij, ond'ei nel Mondo è diuo;
Che di quei nembi ogni furor fia vano.
L'Eolo sei tù, cui sì gran Gioue scelse
In Rè de i Venti. Il più seren di questi
Suella quel mal, che noi dal ben già suelse.
S'auerrà che l'Oliuo intatto hor resti;
Fia che la grata Pianta à l'API eccelse
Vegetanti aluearij in premio appresti.

Vn Peccotore g'unto alla vecchiaia, chiama se ſteſſo à penitenza.

Già che le cime il ſenil verno hà ſparſe
Di ſue canute falde al moſtro Monte;
E già che volge obliquo à lui la fronte
L'eterno ſol, che sì diritto apparſe;
Alma, che deſti à i falli orme non ſcarſe,
E di pianto beneſti, ardendo, vn fonte,
Mentre Amor cieco hebbe à guidarti à fronte
Di duo begli occhi, onde impiagonne, & arſe;
Se priua d'ogni merto, ignuda hor reſti,
E ragion che ne tremi, e che non meno
Gli Auſtri pauenti, e gli Aquilon celeſti.
Anzi è douer che tù in lor goda appieno;
Che quei cheggion la pioggia, onde poi queſti
Appreſtino à i tuoi cigli il Ciel ſereno.

Altiſſima Torre, aſſorbita dalla Terra, per terremoto.

Queſte, che chiuſo Vento vrta, & opprime,
Rare pompe de l'Arte, altere Mura;
Poggiaron sì, che diſperò Natura
Poter tanto de' Monti alzar le cime:
Videro apparecchiar da l'Hore prime
Il carro à lui, che del bel giorno hà cura;
Vdiro in quali accenti, in qual miſura
L'armonie ignote il Ciel canoro eſprime.
Piombano hor ne gli Abiſſi: e'l gran Rubello
Vien da la tema ad eſtimarle indotto,
Contro il priſco ardir ſuo fulmin nouello.
Ma col ſilentio anco il timor poi rotto,
Parla à i Giganti. A ripugnar v'appello;
Ecco altra Torre à rincorar Nembrotto.

Amante

Amante giurge à parlar di notte alla sua Donna ad vna ferrata: la troua che impugna vn baſtone di quella: e mosso dalla ruerenza, ammutisce.

QVella Man, c'hor m'oltraggia, e c'hor mi bea,
Di ferrigno cancello in mobil verga,
Quando nera la Notte il Sol s'atterga,
Per sciormi il freno al dir, bianca stringea.
Io ch'à la Donna mia chieder volea,
Che i fieri ardor d'humidi baci asperga;
Conuien che nel silentio il labbro immerga
A quella vista, à me pietosa, e rea.
E confuso, e tremante, il guardo audace,
Emulator del muto labbro, atterro,
Mentre è nel dubio stato il cor loquace.
Che'l timor fosse giusto, in dir non erro;
S'allhor, ch'attendo in quella man la pace;
Stringermi incontro io me la veggio il ferro.

Bella Donna, che vccellaua con lo Sparuiere.

MIra affetto d'Amor, mira, ben mio,
Quanto possa in vn sen beltà, che piace!
Per farmi in preda al tuo Sparuier rapace,
Bramo vn di questi Augelli essere anch'io.
Nè contro me, inhumano, armo il desio;
Guerra vorrei, per conseruarmi in pace;
Che pace io stimerei, se'l cor penace
Trouasse entro i tuoi pianti al duol l'obblio.
Ma poco è ciò; tù per dar cibo à quello,
Di propria man lui mi porresti al petto,
Non reo Prometeo à Volator non fello:
Quando però da riuerenza astretto
Non sospendesse il rostro il cauto Augello;
Ch'iui è'l mio cor tua viua statua eretto.

A Caliſto, Nobiliſſima Dama, i cui amori con Filogene, ſono ſpiegati dall'eruditiſſima penna del Sig. Giacomo Gaufridi.

GIri Caliſto in Ciel lucida Stella,
Per gli Amori di Gioue appien felice:
Già non l'inuidij tù; ch'à te pur lice
Rotar nel Ciel de' ſogli aurea Facella.
Per caſto amor tu ſei maggior di quella;
Quinci s'ella Orſa fù, tù ſei Fenice.
Solca i ſudor la Gloria, e trouar dice
Speme in te, ch'in tal Polo ardi ſi bella.
Frà l'ombre ſonnacchioſe è che ne moſtri
Quella i ſuoi raggi: & irraggiar coſtume
Il Mondo hai tù, frà vigilati Inchioſtri.
Nè perche non tramonti, ella preſume
Dirſi maggior; che ſcorge, à gli occhi noſtri
Eſſer del tuo gran Nome eterno il lume.

Epitafio al Sepolcro di vn bellissimo Cagnuolo pianto da non men bella Donna.

QVeſta picciolo Auel, di fiori cinto,
O Viaggier di più remota Terra,
Ti può moſtrar ch'vn Fiore in grembo ſerra;
Ti può dir, c'hà nel ſen picciolo Eſtinto.
Fù de' Cani egli il Fior, perche fù vinto
Da lui qual'altro bello hebbe la terra:
Fù Narciſo il ſuo nome; e farà guerra
A Morte, ancor ch'à morte hoggi ſia ſpinto.
Viurà ſempre il ſuo Nome; à lodi il chiama
Eterne il Fato, e fia l'ſuo grido tanto,
Che ſtancherà le lingue anco à la Fama.
Brami ſaper qual foſſe il ſuo bel vanto?
Eccomi pronto ad appagar tua brama.
Ei meritò de la mia Lilla il pianto.

Nell'

Nell'erettione della Statua di bronzo, fatta dalla Città di Piacenza al Massimo Alessandro Farnese.

O Glorioſe Trombe, à l'armi, à l'armi;
Rappellate i Guerrier pure à l'Impreſe:
Dican pur: Sù l'arcione è'l gran Farneſe;
L'Aleſſandro d'Italia: i voſtri carmi.
Ma nò: di bronzo egli è. L'Arte ingannarmi
Poteo, quando à mirarlo il ciglio preſe.
M'ingannò? che parl'io? viuo ella reſe
Nel Duce altier, l'Emulator de i Marmi.
Eh, che Natura il fuſe. Ella capace
D'vſcir lo ſcorſe in martial concetto
Dal ventre ancor d'vna lennea fornace:
Ei gode hauer ſortita Alma di getto;
Che gli ſouien, che contro al Belga, al Trace
Alma pur di metallo hebbe nel petto.

A gli Huomini ſenſuali, nella Naſcita di Chriſto.

FVor del Mar di Pietà, di lampi ornato,
Ma di lampi d'Amor, ſpuntando il Sole;
Vien che l'aer riſchiari, e'l Ciel conſole;
Dianzi di lume, e di bellezze orbato.
Hor ſe l'Dio de la luce al Mondo è nato,
Ragion che ſi riſorga, Alme, ben vuole:
Sù, sù corriamo à ſalutar la Prole
De l'eterno oriente, Orto increato.
Ancor non lo ſcorgete? E come è ſorto,
Sento à voi dir, ſe de la notte oſcura
Vediam l'oſcuro corpo ancor non morto!
Pur troppo è ver, che voi ne l'ombra impura
Giacendo; hor non mirate il ſuo bell'orto:
Ah, che la Terra il ſuo ſplendor vi fura.

Per

Per lo ritorno del Sig. Duca d'Orliens, alla Corte.

DE la bella tua Francia il core amante
Non hauea, te lontano, i suoi respiri:
Vn'Etna d'ardentissimi sospiri
L'hauea fatto à l'Europa il duol gigante.
Hoggi che tù le vicredute piante,
Generoso GASTON, ver lei ritiri;
Racquista aure di vita; e que' martiri
Vccide, onde fù reso il sen penante.
Fortunata Prouincia, à cui concede
Tal bene il Ciel! Te faticar Collei
Vedrà, perche sia Gloria alta mercede.
E che fia allhor, quando riuolto à lei,
Trarrai frà i Lauri, ou'ella albergа, il piede,
Se nel fuggir si glorioso hor sei?

Al Sig. Gio: Andrea Faliero, Nobile Veneto.

SOl di virtù, che l'Orizonte intero
De le grandezze Auite orna, e rischiara,
Te la mia Penna à pronuntiare impara.
O nemico al fallir, nobil Faliero.
A i chiari raggi tuoi sgombra il sentiero
La del vitio infedel notte non chiara:
E perc' homai s'eterni, il Cielo impara
A farsi immoto ammirator del vero.
Quinci del mar la Donna, Adria pomposa,
Venusta in te di così Augusta prole,
Oltre i confin del Mondo andrà famosa;
Ch'oltre i confin del Mondo ei fia che vole,
Sorto da l'onda sua saggia, amorosa,
Senza toccar l'occaso, un sì bel sole.

Al legitimo Herede dell'Imperio Abissino, quando fuggendo l'ira del Zio tiranno, peregrinaua per l'Italia, con infelicissima fortuna.

Al tuo crine, al tuo cor, pronta, importuna,
D'oro, e di spine offriro: al cor, di spine
Corona abbietta; e d'oro, eccelsa, al crine;
Real natura, e non real fortuna.
Fù di Dominio in te segnal ciascuna;
Ma contrario d'entrambe apparue il fine.
L'vna Regni additò, l'altra ruine,
L'altra inaudita, impareggiabil l'vna.
Quella, onde in questo suol viui straniero,
Con tirannico sforzo il Zio trattiensi;
Questa à te lascia il tuo destin seuero.
Ma non tal forse esso appellar conuiensi:
Sprone ei vuol farla al tuo perduto Impero,
Perch' à te corra à tributar gl' incensi.

Al Sig. Duca di Crequy, la spada, e la lingua del quale vincono la Morte, e superano la Fama.

Hor l'aurea lingua, hor l'aspro Brando vsãdo
Ad honor del tuo Rè, CARLO immortale,
Rendi la lingua al tuo gran Brando eguale,
Rendi à la tua gran lingua eguale il Brando.
Assale lo stupor la lingua, orando,
Il Terrore, pugnando, il Brando assale:
E se la lingua orando, à Gloria sale;
Il Brando à Gloria sale anch'ei, pugnando.
Più la Fama in tua lingua alzarsi brama;
Più la Morte in tuo Brando ama esser forte;
Ma quella brama inuano, e inuan quest'ama;
Ch'vn'eloquente, vna guerriera sorte
La lingua elegge à superar la Fama,
Elegge il Brando à debellar la Morte.

S. Francesco, stimmatizzato dalla benignità del suo Christo Crocifisso.

QVel, che ne l'Alme pie, pietoso crea,
Dio d'Amore increato, ardori immensi,
Volse l'occhio à Francesco, allhor c'hauea
Volti al Bello del Ciel l'animo, e i sensi.
Vide, che'l santo oggetto à lui piacea,
Ma che ancor non ne hauea gli affetti accensi;
E perche suo ferito egli il volea,
Disse. Vsar l'arco nostro homai conuiensi.
Gli apparì con la Croce, e da quest' arco
Scoccò cinque saette, al cui valore
Gli fè di cinque piaghe il corpo carco.
Nè deuea de' suoi strali il sommo Amore
Contro il gran Saettato esser più parco;
Perch' in ogni sua parte egli era core.

Si loda la Venere infante del Sig. Bruno Rampa, e si essorta l'Autore à comporre vn Poema.

BRuno, coglion di Venere negli horti
Quanti essi han rose, i suoi trati Amori.
E le portano à voi, perche lor porti
La vostra Musa à i più famosi honori.
Vanno incolti in Parnaso i sacri Allori,
Perche quinci men cari à voi son scorti:
Febo sen duol, ma cela i suoi dolori;
Vener cambiando à lui gl' antichi torti.
Vero è però, che per finir sue doglie,
Vuol che'l suo Monte (e non ne cura il danno)
Di sue schernite piante hoggi si spoglie.
Ahi cessi, ahi cessi; i vostri fogli andranno
Pur de' suoi lauri ad honorar le foglie;
Facendo à Cipria armonioso inganno.

Esplì-

Esplicatione dell'Impresa dell'Autore, nell'Accademia de' Sig. Stabili di Parma. Il corpo; Vn'Organo con vno de' mantici calante. Il motto; Solo allhor ch'ei s'abbassa il suon ne sorge. Il nome; L'Humile.

VOcal pregio de l' Arte, in cui s'imita
De le Sfere giranti il gran concerto,
E degli Enti il tenor, l'Organo è certo;
Cui sono Intelligenza, e Spirto, e Dita.
Alletta il Saggio, il non Esperto inuita
Ad ammirar de la concordia il merto:
E rende il Saggio, e'l non Espento esperto,
Ch' in terra vn suo ritratto è nostra vita.
Muta è per se: sol grido è lei concesso,
Se mentre ad opre eccelse alzar si scorge,
A l'opre eccelse hà l'humiltate appresso.
E'l vero à i Folli entro il suo Follo ei porge;
Che se'l Follo s'inalza, ei tace; e d'esso,
Solo allhor, ch' ei s'abbassa, il suon ne sorge.

Chioma sommamente bella sparsa al vento.

O Bella, ò rara chioma, ò cara, ò degna
Del theoro d' Amor furata parte;
Mentr' hai le tue ricchezze à l'aura sparte,
Chi fia, ch' auaro in te mirar non vegna?
S'è del Ciel, gran Cometa, illustre Insegna,
Pur tu tal nome hor con ragion puoi darte;
Ch' vn Ciel di Lilla è l volto in ogni parte;
E per te Lilla à militar m'insegna.
Ma mi riuolgo à te, de' miei tormenti,
Donna, vera cagion. Qual noue pene
Porti del core amante à gli ardimenti?
Che fossi in frà i Macrobij ei dir conuiene;
Perch' essi, e tu gl' imiti, à i delinquenti
Del metallo più fin forman catene.

Al Sig. Domenico Spinola.

Non esser difficile il trouarsi vn' Huomo, che nella sua professione possa eguagliare, e superare gli Eccellenti già passati.

FOnte d' immensa, ineſſicabil luce,
SPINOLA, è Dio; mai d'irrigar non lenta:
Opra è sua viò, che noi diciam talento;
Ma non in tutti in vna guisa ei luce.
Tanto da vn' huomo esso tal hor traluce;
Che quell' huomo in virtù sembra vn portento:
E ch' ad ogni altro vn sì gran raggio è spento,
Lingua de i sensi ad affermar conduce.
Ma ragion, che de i sensi occhio hà più raro;
E del diuo splendor proue hà più conte;
Sà che scorrer può in altri anco più chiaro.
Di luce immensa ineſſicabil fonte
Non fora Dio; s'à i nostri giorni auaro,
Quell' acque haueſſe ad irrigar men pronte.

La Sig. Doralice Aquila si monacò, e prese il nome di Donna Maria Fortunata.

DEl metallo meglior dati à te soro,
Vergine saggia, e' l nome, e la natura;
Perche sicome bello, e puro è l'oro,
Così bello è' l tuo cor, l'anima è pura.
Libertà non de' hauer nobil theſoro;
Quinci hor corri à bear guardate Mura:
Anzi, onde stia dal Mondo appien sicura,
Sommersa in vn MAR sacro hoggi io t' honoro.
E questo MARE hà d'ogni Mar la palma:
Mostro è d'ogni altro Mar; perche sol' esso
Quando hà maggior FORTVNA, hà maggior calma.
Anzi à lui solo è dal destin concesso
D'hauer sempre FORTVNA; essendo l' Alma
Vento, ch' al Cielo il pon mai sempre appresso.

Al

Al Sig. Barzo Barzi.

Perche ſian vere queſte due propoſitioni: Che ciaſcuno è fabbro della ſua fortuna, e che neſſuno è contento della ſua ſorte.

BARZI, che l'huom ſia fabbro, è troppo vero,
De la propria fortuna, e pur ſen doglia;
Perche l'huomo meſchin ferma ſua voglia
Solo in vn bene inſtabile, e leggiero.
S'ei ſoſpingeſſe à quel, cauto, il penſiero,
Che quanto appaga più, tanto più inuoglia;
L'anſioſa, inſatiabile ſua doglia
Riuolgerebbe in vn contento intero.
Sol la virtute à l'huomo è cibo eguale,
Perch' immortale è l'huomo: e à immortal fame
Applicar ſol ſi dee cibo immortale.
Vnì Mida in or fral tutte le brame,
E perche tutte vnille in oro frale,
S'infaſtidì de la ſua fame infame.

In morte del Caualiero Gio: Battiſta Marino.

Epitafio.

QVeſta, che quì terra ſepolta honori,
Poco dianzi fù corpo al gran FILENO.
Ma chi no'l sà, ſe'l teſtimonia appieno
L'occhio, che mira in lei naſcer gli Allori?
Corſe à Napoli in ſeno i dì minori;
Termina ancor gli adulti à lei nel ſeno.
Facil fù à Morte eſſo atterrar; che meno
Sotto il peſo ei venia d'immenſi honori.
Nol pianger, nò; che ſe'l ſuo ſpirto il pianto
Sentiſſe, il crederebbe onda corrente
Di Pindo, e ſorgeria di nouo al canto.
Queſto ſora tuo mal; perche repente
Sanità perderesti. E dolce tanto
Il ſuo cantar, che ſà languir chi'l ſente.

Chiamasi bella Donna alla Villa.

FRà i cittadini alberghi, hor troppo ardente
Lulla, scocca i suo' strali il Sole arciero:
Vientene à questi colli, oue l'impero
Hanno la stabil' ombra, e'l rio corrente.
Vedrai le glorie lor, d'onde possente
Sei di far, che beato ogn' hora io pero;
Che l'ombra rassomiglia il duol mio fero.
Ed emulo al rio pianto il Rio si sente.
Oltre che non potresti in altro loco
Render mai così satij i tuoi desiri,
S'estinguer de l'estate intendi il foco;
Che Zefiro non sol vien che quì spiri
Freschi fiati, e sereni: ei saria poco,
Mentr' egli non s'vnisse à i miei sospiri.

Bella Donna, che tenendo lo specchio incontro al Sole, col suo raggio reflesso, toglieua la vista all'Amante.

DOnna, quel bel cristallo, oue souente,
Perdendo il tempo, ogni tuo bel ritroui;
A tempo al Sol tu fermi: e quando il moui,
Verso me versa ei, freddo, ardor lucente.
S'in quei raggi sì chiari Amor consente,
Che l'occhio mio morte sì fosca hor trouï;
Riceue ombre sì strane, horror sì noui
Da splendor troppo ingiusto occhio innocente.
E se, ch' io stiatì innanzi è tuo desio
Ad occhi chiusi; ah d'empio ardir t'accusi;
Che stimar fai, che tu ti stimi vn Dio.
Dio son color sol dal mirare esclusi,
Cui curiosa audacia il ciglio aprio;
Giungendo à veder Dio chi gli occhi hà chiusi.

Elena

Elena, la Greca, invecchiata, si specchia.

L' Alta impudica, onde in non pari arsura
Pari in prima, Ilio poi penar si scorse.
Vecchia fatta, à lo specchio il guardo porse.
Ch' ornaua, ornato d'or, le ricche mura.
Ma dal chiaro di lui la fronte oscura,
Masticando vn furor, tantosto torse.
Indi il vetro innocente à romper corse.
In vn tempo incolpando arte, e natura.
De le vane vendette indi pentita
Si vede, ella in vedendo al pauimento.
Ch' ogni reliquia anco il suo volto addita.
Misera (quindi esclama) io scorgo, io sento
A mille intere pene hor l' alma vnita,
Perche in pezzi io m' hò fatto vn sol tormento.

In occasione di Cometa apparita; ad Amore, Amante sdegnato.

A Rde cometa Stella, allhor che luce.
(Notturno Sol) l'inargentata Luna;
Arde nel Cielo, e cento raggi aduna.
Ai purpurei tiranni infausta luce.
Tu, che tiranno, iniquo Amor, non Duce.
Sorgesti ancor, quando giacesti in cuna;
Ben' è douer, s'ella i tuoi corsi impruna.
Ben' è ragion, s'à lagrimar t'induce.
Sù le tue proprie colpe il Ciel ti sferza:
E'n tuoi pianti, e in tuoi danni, e in tue ruine.
In fauor de lo sdegno ei ride, e scherza.
Ch' à te, ch' à lui (ne può tardarne il fine)
Quel, ch' è lassù, de la vendetta è sferza;
Quel, ch' è lassù, de la fortuna è crine.

Per l'eccliſſe miracoloſa del Sole, nella morte di Chriſto Saluatore.

Giuſto egli è ben, ch' al tramontar del Sole,
Sorga, piena d'horror, la notte ombroſa:
Ben' è douer, che (tanta luce aſcoſa)
Il nato dì co' ſuoi color s'inuole.
Ma ſperare il ſeren, queſta mia vuole,
Nel ſeguente mattino, Alma gioioſa;
Ch' in queſta, ancor che ſera atra, e doglioſa,
Dagli occhi intenti vn bel roſſor ſi cole.
E per ſegno maggior, ſol cinque aurate
Stelle la noſtra ſfera à ſcoprir viene;
L'altre in ſe, chiuſo il ciglio halle celate.
Intanto voi, che non ſtimar conuiene
Poetica menzogna, occhi mirate,
Che la ſpalla d'vn Monte il Ciel ſoſtiene.

All'Albico, Monte di Salſo maggiore, mentre l'Autore vi andò l'vltima volta, dopò la morte della Sig. Coſtanza ſua moglie.

MOnte, doue ſi ſpeſſo in dolce pace
Giunſi, congiunto à la mia bella Vita,
Ecco ch' à riuederti ancor m'inuita,
Senza il mio Ben, chi mio voler ſi face.
Inuolommel pur hier Morte predace;
E chieſi inuan contr' eſſa al Mondo aita.
Si che condotto in tua maggior ſalita,
In ben mille martir l' Alma hor ſi giace.
I tuoi fior mi ſon ſpine: e l'aure erranti,
Che ſuſurranti intorno, entro al mio core
Deſtan graui ſoſpir, fiati ſonanti.
Più coſe io da te vidi, ohimè, in quell'hore;
Hor da l'altezze tue, mi ſcorgo auanti
Sol la profondità del mio dolore.

Al

Al Sig. Caualiero Bernardino Ghirelli, in morte della sua bellissima Amata.

Ghirelli, e perche piangi? inuidij forse
A l'estinta tua Donna il ben, che proua?
Certo l'inuidij; è lagrimar non gioua;
Ch' ella quel dì fra gli Angeli sen corse.
Se l'ami, qual mostrasti allhor, che porse
Vita al bel corpo, il tuo piacer rinoua.
Perch' vna gioia ella su'l Cielo hor troua,
Da cui può meta ad ogni gioia imporse.
Scacciar tu deui ancor cure funeste;
Perch' ella à l'altre Donne i sommi honori
Porge, nel conseguir Patria celeste.
Mira, ch' assunta à quei sublimi Chori,
Han la lor GABRIELLA hoggi pur queste,
Eguale in parte à gli Angeli maggiori.

Al medesimo Sig. Caualiero Ghirelli, nel suggetto stesso.

Dal sonno del dolor destati homai,
Ghirelli afflitto, e con ragion discorri.
Ragion dirà. Perche la vita abborri?
E tu, Spento è'l mio Sole, à lei dirai.
Ella allhor seguirà. Come mal sai
Distinguer figlio! ah, che col senso hor corri.
Ma se'l ver non intendi, à me ricorri,
Che da me'l ver, senza fallacie, vdrai.
Ell' era vn Sol? dunque di lume orbata
Morte non l'hà. Sembra il suo raggio spento,
E splende in Ciel, di mille lampi ornata.
Muor chi mal visse. Hor, se ben miri intento,
Ella morta non è. Dorme beata;
Empio sei, se la desta il tuo lamento.

Al medesimo Sig. Caualiero Ghirelli, mostrandogli, che'l suo dolore non è giusto.

Sei felice, ò Ghirelli, e non tel vedi,
Perche l'humanità t'asconde il vero:
Sei beato, ò Ghirelli, e non tel credi,
Perche tenero è troppo il tuo pensiero.
Le belle membra, ond' hebbe Amor l'impero
Del tuo cor, di vedere indarno hor chiedi;
Perche di Morte esse cadute à i piedi,
Ingombro d'vn sepolcro hieri si fero.
Così da IELLA hoggi imparar tu puoi,
Che qual cosa in se'l Mondo habbia raccolta,
Hà breui, e momentanei i vanti suoi.
Da la Tomba t'insegna, ou' è sepolta,
Ch' in cener seminando i pensier tuoi,
Far sol puoi d'ogni bene ampia ricolta.

All'istesso Sig. Caualiero Ghirelli, riprendendolo del suo dolore.

Deh meco pensa, ò troppo afflitto, vn poco,
Di che ti lagni: indi vedrem c'hai torto.
Fù IELLA vn foco? Eh, ch'è deuer che in corto
Tempo quaggiù s'inceneriſca il foco.
S'Angela non fù; non hà'l tuo dir quì loco,
Che'l suo star teco in terra è stato corto;
Che mille volte il ver t'hà fatto accorto,
Che so' di chi è celeste il Cielo è loco.
Ma tu forse dirai. Fù mio thesoro.
Risponderò. Che per natura suole
Starsi sotto il terren l'argento, e l'oro.
E se'l tuo labbro vn Sol chiamar la vuole,
Tu sai pur, ch' ogni sera il Popol Moro
Vede morir ne l'Oceano il Sole.

Per lo Ritratto di Odoardo Duca di Parma.

Fortuna del Pennello di Horatio Camia.

S.A. ſtà in piedi, appoggiato con la man ſiniſtra ad vn tauolino, ſu'l quale è l'Elmo, e dall'altra parte l'armatura è in terra.

CAmia, e perche non l'armi? Altro Scamandro
Vuol far del ſangue hoſtile homai vermiglio
Del noſtro gran Ranuccio il maggior figlio;
Il nipote d'Ottauio, e d'Aleſſandro.
Al più felice Achille vn nouo Antandro
Offerto hor vien dal martial periglio.
Cento Cigni à cantar l'armi, e'l conſiglio
Pronti ſtan di Parnaſo in ſu'l Meandro.
Fatale à la ſua ſpada è l'alta impreſa.
Già del rinato Hettorre il cor lugubre
Mira ſe ſpento, e la ſua Patria acceſa.
Al nouo Atride il ſuo valor, ſalubre
Fia sì, ch'egli vedraſſi Elena reſa;
Che l'Elena d'Italia è'l Regno Inſubre.

Ritratto di Franceſco Maria Guiducci Fiorent.

INchinatelo, ò ſpade. Ecco il valente,
Che i voſtri colpi ad erudir ſi preſe,
Mentre non mercenario, al merto atteſe.
Onde la ſcherma immortalar ſi ſente.
Francia incontro al ſuo Rè vide l preſente
Trattar con vero honor finte conteſe:
E voi per ciò più glorioſe ei reſe,
Ch' al hor che Marte al voſtro oprar ſù Mente.
Ne dipinta il mirarlo, in voi l'inſtinto
De i grati oſſequi opprima; il buon Pittore
Viuo innanzi vel pone ancor dipinto:
Perche pur merca al ſuo fatal valore,
Mentre à ſchermirſi è da i lunghi anni accinto;
In queſto anguſto campo immenſo honore.

Al gran Generale di tutto l'Ordine di S. Francesco, il P. F. Gio: Battista Campagna.

CHe non sia foco il Sol, freddo, il contende
Chi soura Giuno, e sotto Cintia il pone.
Hor ch' vn Sol tutto foco à noi s'espone,
E ch' in CENERE accolto, arde, e risplende.
Nel Serafico Cielo i raggi stende,
Mai sempre intento à migliorar stagione:
Fiorir gl' Ingegni ei fà, l'ardor dispone
Negl' Intelletti, & à fruttar gli accende.
Sol del rigore il Verno, altrui non mena
Nel suo partir; perche douunque ei passa
Lascia vn' aria dolcissima, e serena.
Ma già gli altri vsi ei d'esseguir non lassa;
Che pur s'è notte, il faticar non frena;
Che pure è in Ciel, quando se stesso abbassa.

Bella Donna, che non potè partorire, fin che non fù leuato il Sole.

Maledina quella notte, dopò c'hebbe figliato.

LAngue, al figliar vicina, il dì già morto,
Nice, la bella: e ben che solchi vn mare
Di gelato sudor, di stille amare,
Figlie de l'occhio; inuan n'attende il porto.
Onde mancando al suo dolor conforto,
Vien che rigor da cieca rabbia impare:
Schianta il crin, graffia il sen; furia ella pare,
Nel sen d'argento, e nel crin d'oro attorto.
Al fin quando à la luce il tergo suole
Dar la Dea, cui s'inchina il Mondo nero;
Al mondo espon la sospirata prole.
Perche incolpar con quel sermon seuero
Nice, la notte, in cui penasti? Il Sole
Non potea vscir sotto al suo tetro impero.

Al

Al Sig. Barone Aleſſandro del Nero, Idea della corteſia.

Moſſer ver la natura orme ſpedite
Il Bianco, e'l Nero, à dimandare il Regno.
L'vn diſſe. Io ſon più degno. Io ſon più degno;
Riſpoſe l'altro, in conteſtar la lite.
Soggiunſe il Bianco. Io le mie forze vnite.
Son del dì faticoſo aureo ſoſtegno.
Soggiunſe il Nero. Io col mio foſco, inſegno
A trouarſi à la notte hore gradite.
L'vn. Bella in Ciel la via del latte io rendo.
L'altro. Queſto è mio pregio, e pregio raro ſi:
Sol' io cagion ch' ella ſi veggia eſſendo.
Vinſe il Nero, e gli applauſi al Ciel s'alzaro:
Vinſe, non per ſuo dir; ma perche hauendo
Nome in voſtro Cognome, ei fatto è chiaro.

Bella Donna guaſta i ſuoi amori, perche inſognandoſi il Caualiero amato e nominādolo, il Marito, che la ſente, ne vien geloſo.

Qvei, che furtiui doni Amor ne diede,
Cille s'inſogna, al ſuo Conſorte appreſſo:
E'l ſuo cor quei ſecreti al labbro crede;
Mentre il cor ſà'l mio nome al labbro eſpreſſo.
Il chiaro ſuon ne l'aria oſcura impreſſo,
Imprime in lui la ſcancellata fede.
Quindi è, ch' à noi più di goder conceſſo
Non è il ben, che anco in terra Amor concede.
Del Fato altri dorriaſi... Io nò; perch' io,
Se ben godea quel corpo; in quelle forme
Non hauea, ma ne l'anima, il fin mio.
E hoggi hò il fine al mio deſio conforme;
Perch' impetra, beato, hoggi il deſio,
Atti in lei d' Amor deſto, ancor ſe dorme.

Il Sig. Duca di Parma Odoardo, resagliſi Voghiera, s'incamina ver Pontecorone.

Vanne, ò per cento vanti Anima bella,
Vanne più innanzi à disfamar la ſpada:
Che à mercar mille Palme in quella ſtrada
La ſortuna Farneſe hoggi t'appella.
Stà la ricca Milano al fin di quella:
Ma fia ch'ella al tuo piè l'vltima cada.
Pria la forte Aleſſandria à terra vada:
Vada al Ciel del tuo Honor primiera Stella.
Già la tua forza, e la ſua tema è chiara:
A i moti tuoi già vacillar ſi vede:
E vacillando, ad inchinarti impara.
E perche homai de la tua man preuede
Le vittorie il deſtin; cauto ei prepara
Hor di CORONE vn PONTE al tuo grã piede.

All'Italia, in quel tempo che il Sig. Duca di Parma ſtaua per vſcire in Campagna.

PRepara, ò grata Italia, al noſtro Duce
Non Palme in Siria, e non in Grecia Allori:
Ch' al ſuo crin, ch' al ſuo pugno atti maggiori
Tela ſua ſpada ad inuentar conduce.
Teſſi pure al ſuo crin ſerto di luce,
Hor ch' ei vuol riſarcirti i tuoi ſplendori:
Pur forma al pugno ſuo ſcettro di cori.
Hor che'l tuo core ad imperar viduce.
Getti, e ſia la fucina il ſen tuo ardente,
D'anime liqueſatte, al nome ſacro
Glorioſo Coleſſo Amor prudente.
Tu poi nel piedeſtallo al ſimolacro
Scolpiſci. In queſta marbina eccellente
Al mio liberator gli affitti ie ſacro.

Al

Al Sig. Conte Orso dell' Elci.

SOn feconde voſtr' Elci; honor matura,
Orſo, frutti di fama in eſſe al Merto.
E da i lor rami intanto egli coperto,
Troua à le ſue fatiche ombra ſicura.
Stà (voi ſiete) appò lor luce sì pura,
Che rende il Sol de' ſuoi poſſeſſi incerto;
Ei già per mille proue eſſendo eſperto,
Che nulla inuan non ſuol crear natura.
Che naſcer poſſa, egli hà timor profondo
Vn' altro Sol; più'l ſuo ſplendor non atto
Forſe creduto à dar bei giorni al Mondo.
Ne già da vana tema il dubbio è tratto.
La luce apparue prima, il Sol ſecondo;
Et in prò de la luce il Sol fù fatto.

Prega il P. F. Michel'Angelo Vaginari, à viſitar giunto che ſia in Napoli, le tombe di Virgilio, del Sanazzaro, e del Marino.

TV ten voli al tuo Cielo, ANGEL terreno,
E reſto io qui nel mio non proprio Inferno.
Oh ſeguir ti poteſſe in quel ſereno
L'eſterno piè, come il può far l'interno!
Ma poi ch' à me queſto è negato, almeno
Per me tu il fà, fatto un me ſteſſo ſterno.
Napoli tua tien tre gran tombe in ſeno,
Ou' è di tre gran Vati il nome eterno.
A ciaſcuna vn ſoſpir per me darai:
Non in ſegno di duol; che ſenſo humile
In me non venne ad albergar giamai:
Bene in ſegno d'inuidia alta, e gentile;
Che mi tien bella inuidia il core in guai,
Non potendo à lor pari alzar lo ſtile.

Al Sig. Gio: Battista Vanni, mentre era in procinto di fare il ritratto del Sig. Claudio Achillini.

VAnne pur, Vanni, à procurar colori
Da i fiori, che à l'Eufrate ornan la fonte;
Che del saggio Achillin sacra è la fronte;
E sacra al Dio de' venerandi Allori.
Deue il fior de gl' ingegni hauer da i fiori
Sù i lini tuoi le sue famose impronte.
Ma non da ciascun fior, c'habbia quel monte.
Conuien trarsi materia à i tuoi lauori.
E fama, che lassù l'estate, e'l verno
Arbor fiorisca, oue il primier mortale
Potea, con l'vbbidir, rendersi eterno.
Colore è in esso à la bell' opra eguale;
Che s'ogni fiore in lui vitale io scerno;
Quel Vate, onde hor fioriſci, anco è vitale.

Per l'eccellenza di Girolamo Dauid, nell'arte dell'intagliare in rame.

CIò che impronta il disegno, ò in tele, ò in carte.
Ad intagliar la tua man dotta è pronta:
E in ogni tua multiplicata impronta,
Gli honori suoi multiplicar suol l' Arte.
L'or l'antiche superbie à terra sparte
Vede per te; ne può soffrir quell'onta:
Vede che'l rame, in tua virtù, sormonta
Quel prezzo, ond' egli i fasti, altrui comparte.
Par le sue gioie il tuo valore alterni;
Che su'l nome tuo puro, il tempo immondo
D'infausto obblio non può versare i verni.
Già fatto il Fato al tuo valor secondo;
Fà ch' incorrotti in sù i tuoi rami eterni
Fiori di bella gloria ammiri il Mondo.

Al

Al Sig. Quaranta Ferrante Casali.

Signor, perche dal FERRO il nome haueſti,
Se l'opre tue deuean moſtrarſi vn' oro?
O che i Parenti tuoi cauti non foro;
O che ſublimi arcani inteſer queſti.
Ma chi non crede i lor penſier, celeſti?
Ma chi diui non ſcopre i ſenſi loro?
Io certo homai tanta prudenza honoro;
Qual meglior nome vnqua ſortir potreſti?
Diſturbator de la terrena pace,
Tutte inuolaua le mondane coſe
L'ingordiſſimo tempo, il tempo edace.
Ma l'empio ſtil, tu nato, egli depoſe;
Prigion ſi vide allhor la man rapace,
Che te per ſua catena il Ciel qui poſe.

Al Padre Bartolomeo Beluedere, Predicatore ſingolare frà gli eminenti.

TV confondi hoggi il Mondo, à cui s'attiene
(Ben che ſia ruinoſo) il ſenſo humano.
O ſoura i più ſourani il più ſourano;
Glorie addirando, e minacciando pene.
Confondi in eſſo il ſenſo, onde in noi viene
Per indigeſto affetto, il cor non ſano:
E confondi ne' ſenſi il cor profano,
Mentre il conuerti, in lagrimate vene.
Confuſo l'intelletto anco in lor rendi;
Perch' ei del labbro tuo giungendo à i ſenſi;
Tu in meraviglie altiſſime il ſoſpendi.
E del parlar fai pur confuſi i ſenſi;
Perche di BELVEDER nome tu prendi,
E nome à te di BELL' VDIR conuienſi.

A S.

A S. Antonio da Padoua, paragonandolo con S. Antonio, l'Anacorita, in riguardo dell'esserſi visto in vn ſol punto in Padoua, & in Lisbona.

L'Eremo hebbe vn' Antonio, un n'hebbe il chiostro:
Egli hebbe cari à Dio, queſto, e quel loco:
Queſti al cener ſù ſacro, e quegli al foco;
Quegli in amar, queſti in ſapere un Moſtro.
Nel Hermo à l'vn ſù poco il Mondo noſtro,
Nel chioſtro à l'altra il noſtro Mondo poco:
Che l'vn reſe à la fama il parlar roco,
E ſtancò l'altro ogn' indefeſſo inchioſtro.
Quegli d'alma, e di corpo vnico fue;
Ma queſti à vn tempo ſol duo corpi tolſe:
Piacendo al Ciel di farlo vnico in due.
Anzi duo corpi ad informar ſi volſe:
Perch' in vn corpo ſol le glorie ſue
Alma ſi grande impicciolir non volſe.

Al Monte Caluario.

E Gual rigore al tuo rigor non ſerra,
Golgota, in ſe l'indomito Diamante?
Sei nouo ſi, ma ſcelerato Atlante;
Soſtieni il Ciel, perche vuoi trarlo à terra.
Non peni più de la ſeconda Terra,
Per monte à monte impor, Figlio gigante;
Ch' vn ſolo (e tu ſei queſto) hoggi è baſtante
Contro l'eterno Gioue à mouer guerra.
Anzi i Titani Hebrei, perche non poſſa
Vantar d'eſſer ſol giunto à tanto honore,
Soura te, nouo Olimpo, han poſto anc' OSSA.
Ma non riman perdente il gran Motore:
Che già in forma di chiodi, in nube roſſa,
Gli hà meſſi in man duo fulmini l'Amore.

S. Gio-

S. Giosèppe infermo, fà testamento.

MOria Giosèppe: e volto al Figlio il ciglio;
Sciolgonsi, disse, hor di mia vita i nodi:
Povero fabbro io muoio: ah, sol tre chiodi,
Due travi, & un martel ti lascio, ò Figlio.
Tace Giesù: vuol dimandar consiglio
S'accettar dee: vuol practicarne i modi.
Che pur d'Adamo il Testator s'annodi
Al debito primier, sente un bisbiglio.
Fare il bilancio al fin risolue. E in quello
Le somme esaminate; egli non lento,
L'Herede, esclama, hor volentier m'appello.
Bastano (e à far lo sborso ei và contento)
E tre chiodi, e due travi, ed un martello.
Del Creditore à sodisfar l'intento.

Giouinetto Caualiero, vince in quistione vn gran Capitano.

CHe in Val di Terebinto un Giouinetto
S'opponesse à Golia, non fù stupore;
Perche lo stesso Dio, per proprio honore,
Anima s'era fatto entro quel petto.
Ma che tu, che non sei dal Cielo eletto
Del suo Popolo eletto in difensore;
Non sia del buon Dauitte hoggi minore;
E d'ogni merauiglia alto suggetto.
Vn famoso Campion ti vedi à fronte,
Ne punto il temi: e ne i guerrier contrasti.
Metti sotto il tuo piè l'alta sua fronte.
E'l picciol sasso ad imitar tu basti.
Che nel cader da l'eleuato Monte
Sprezzò; spezzò del gran Colosso i fasti.

Donna

All'Ecc. Abate
della S

FOSCHI, en
Di vario ci
E cibo l'Oro, o
Ma non mai ſa
E cibo il Bello; e ſ
Il Senſual, m
Cibo è l'vigore
Ma in breue n
La Virtù ſtà nel n
E perch'è duro
D'immortal n
Beati noi, ſe noſt
Che chi d'alt
O di vento, ò

Minaccia, à G
quando aſp

FErma il Ferr
Che bolle
Frena il corſo d
Mirarti il Teb
Gli odij addolcì L
Che bramò ſou
Addolcir puot
Cui diero AP
Se vuoi d'Hinni
Del Tempo, e
Onde oltre à g
Stà vna Pietra
Da l'inuitta
Incider'Hinn

[illegible]

Al gran Generale di tutto l'Ordine di S. Francesco, il P. F. Gio: Battista Campagna.

CHe non sia foco il Sol, freddo, il contende
Chi soura Giuno, e sotto Cintia il pone.
Hor ch' vn Sol tutto foco à noi s'espone,
E ch' in CENERE accolto, arde, e risplende.
Nel Serafico Cielo i raggi stende,
Mai sempre intento à migliorar stagione:
Fiorir gl' Ingegni ei fà, l'ardor dispone
Negl' Intelletti, & à fruttar gli accende.
Sol del rigore il Verno, altrui non mena
Nel suo partir; perche douunque ei passa
Lascia vn' aria dolcissima, e serena.
Ma già gli altri vsi ei d'esseguir non lassa;
Che pur s'è notte, il faticar non frena;
Che pure è in Ciel, quando se stesso abbassa.

Bella Donna, che non potè partorire, sin che non fù leuato il Sole.

Maledisa quella notte, dopò c'hebbe figliato.

LAngue, al figliar vicina, il dì già morto,
Nice, la bella: e ben che solchi vn mare
Di gelato sudor, di stille amare,
Figlie de l'occhio; inuan n'attende il porto.
Onde mancando al suo dolor conforto,
Vien che rigor da cieca rabbia impare:
Schianta il crin, graffia il sen; furia ella pare,
Nel sen d'argento, e nel crin d'oro attorto.
Al fin quando à la luce il tergo suole
Dar la Dea, cui s'inchina il Mondo nero;
Al mondo espon la sospirata prole.
Perche incolpar con quel sermon seuero
Nice, la notte, in cui penasti? Il Sole
Non potea vscir sotto al suo tetro impero.

Al

Al Sig. Barone Aleſſandro del Nero, Idea della corteſia.

MOſſer ver la natura orme ſpedite
Il Bianco, e'l Nero, à dimandare il Regno.
L'vn diſſe. Io ſon più degno. Io ſon più degno;
Riſpoſe l'altro, in conteſtar la lite.
Soggiunſe il Bianco. Io le mie forze vnite.
Son del dì faticoſo aureo ſoſtegno.
Soggiunſe il Nero. Io col mio foſco, inſegno
A trouarſi à la notte hore gradite.
L'vn. Bella in Ciel la via del latte io rendo.
L'altro. Queſto è mio pregio, e pregio raro ſi;
Sol' io cagion ch' ella ſi veggia eſſendo.
Vinſe il Nero, e gli applauſi al Ciel s'alzaro:
Vinſe, non per ſuo dir; ma perche hauendo
Nome in voſtro Cognome, ei fatto è chiaro.

Bella Donna guaſta i ſuoi amori, perche inſognandoſi il Caualiero amato e nominādolo, il Marito, che la ſente, ne vien geloſo.

QVei, che furtiui doni Amor ne diede,
Cille s'inſogna, al ſuo Conſorte appreſſo:
E'l ſuo cor quei ſecreti al labbro crede;
Mentre il cor fà'l mio nome al labbro eſpreſſo.
Il chiaro ſuon ne l'aria oſcura impreſſo,
Imprime in lui la ſcancellata fede.
Quindi è, ch' à noi più di goder conceſſo
Non è il ben, che anco in terra Amor concede.
Del Fato altri dorriaſi. Io nò; perch' io,
Se ben godea quel corpo; in quelle forme
Non hauea, ma ne l'anima, il fin mio.
E hoggi hò il fine al mio deſio conforme;
Perch' impetra, beato, hoggi il deſio,
Atti in lei d' Amor deſto, ancor ſe dorme.

Il Sig. Duca di Parma Odoardo, reſagliſi Voghiera, s'incamina ver Pontecorone.

VAnne, ò per cento vanti Anima bella,
Vanne più innanzi à diſfamar la ſpada;
Che à mercar mille Palme in quella ſtrada
La fortuna Farneſe hoggi t'appella.
Stà la ricca Milano al fin di quella;
Ma fia ch'ella al tuo piè l'vltima cada.
Pria la forte Aleſſandria à terra vada:
Vada al Ciel del tuo Honor primiera Stella.
Già la tua forza, e la ſua tema è chiara;
A i moti tuoi già vacillar ſi vede;
E vacillando, ad inchinarti impara.
E perche homai de la tua man preuede
Le vittorie il deſtin; cauto ei prepara
Hor di CORONE vn PONTE al tuo grã piede.

All'Italia, in quel tempo che il Sig. Duca di Parma ſtaua per vſcire in Campagna.

PReparo, ò grata Italia, al noſtro Duce
Non Palme in Siria, e non in Grecia Alloro;
Ch' al ſuo crin, ch' al ſuo pugno atti maggiori
Te la ſua ſpada ad inuentar conduce.
Teſſi pure al ſuo crin ſerto di luce,
Hor ch' ei vuol riſarcirti i tuoi ſplendori:
Pur forma al pugno ſuo ſcettro di cori.
Hor che'l tuo core ad imperar viduce.
Getti, e ſia la fucina il ſen tuo ardente.
D'anime liqueſatte, al nome ſacro.
Glorioſo Coleſſo Amor prudente.
Tu poi nel piedeſtallo al ſimolacro
Scolpiſci. In queſta marhina eccellente
Al mio liberator gli affitti ie ſacro.

Al

Al Sig. Conte Orso dell' Elci.

SOn seconde vostr' Elci ; honor matura,
Orso, frutti di fama in esse al Merto.
E da i lor rami intanto egli coperto,
Troua à le sue fatiche ombra sicura.
Stà (voi siete) appò lor luce sì pura,
Che rende il sol de' suoi possessi incerto ;
Ei già per mille proue essendo esperto,
Che nulla inuan non suol crear natura.
Che nascer possa, egli hà timor profondo
Vn' altro Sol ; più'l suo splendor non atto
Forse creduto à dar bei giorni al Mondo.
Ne già da vana tema il dubbio è tratto.
La luce apparue prima, il Sol secondo ;
Et in prò de la luce il Sol fu fatto.

Prega il P. F. Michel'Angelo Vaginari, à visitar giunto che sia in Napoli, le tombe di Virgilio, del Sanazzaro, e del Marino.

TV ten voli al tuo Cielo, ANGEL terreno,
E resto io qui nel mio non proprio Inferno.
Oh seguir ti potesse in quel sereno
L'esterno piè, come il può far l'interno!
Ma poi ch' à me questo è negato, almeno
Per me tu il fà, fatto vn me stesso sterno.
Napoli tua tien tre gran tombe in seno,
Ou' è di tre gran Vati il nome eterno.
A ciascuna vn sospir per me darai:
Non in segno di duol ; che senso humile
In me non venne ad albergar giamai :
Bene in segno d'inuidia alta, e gentile ;
Che mi tien bella inuidia il core in guai,
Non potendo à lor pari alzar lo stile.

Al Sig. Gio: Battista Vanni, mentre era in procinto di fare il ritratto del Sig. Claudio Achillini.

VAnne pur, Vanni, à procurar colori
Da i fiori, che à l'Eufrate ornan la fonte
Che del saggio Achillin sacra è la fronte;
E sacra al Dio de' venerandi Allori.
Deue il fior de gl' ingegni hauer da i fiori
Sù i lini tuoi le sue famose impronte.
Ma non da ciascun fior, c'habbia quel monte,
Conuien trarsi materia à i tuoi lauori.
E fama, che lassù l'estate, e'l verno
Arbor fiorisca, oue il primier mortale
Potea, con l'ubbidir, rendersi eterno.
Colore è in esso à la bell' opra eguale;
Che s'ogni fiore in lui vitale io scerno;
Quel Vate, onde hor fioriſci, anco è vitale.

Per l'eccellenza di Girolamo Dauid, nell'arte dell'intagliare in rame.

CIò che impronta il disegno, ò in tele, ò in carte,
Ad intagliar la tua man dotta è pronta:
E in ogni tua multiplicata impronta,
Gli honori suoi multiplicar suol l' Arte.
L'or l'antiche superbie à terra sparte
Vede per te; ne può soffrir quell'onta:
Vede che'l rame, in tua virtù, sormonta
Quel prezzo, ond' egli i fasti, altrui comparte.
Pur le sue gioie il tuo valore alterni;
Che su'l nome tuo puro, il tempo immondo
D'infausto obblio non può versare i verni.
Già fatto il Fato al tuo valor secondo;
Fà ch' incorrotti in sù i tuoi rami eterni
Fiori di bella gloria ammiri il Mondo.

Al

Al Sig. Quaranta Ferrante Casali.

SIgnor, perche dal FERRO il nome haueſti,
Se l'opre tue deuean moſtrarſi un' oro?
O che i Parenti tuoi cauti non foro;
O che ſublimi arcani inteſer queſti.
Ma chi non crede i lor penſier, celeſti?
Ma chi diui non ſcopre i ſenſi loro?
Io certo homai tanta prudenza honoro;
Qual meglior nome vnqua ſortir potreſti?
Diſturbator de la terrena pace,
Tutte inuolaua le mondane coſe
L'ingordiſſimo tempo, il tempo edace.
Ma l'empio ſtil, tu nato, egli depoſe;
Prigion ſi vide allhor la man rapace,
Che te per ſua catena il Ciel quì poſe.

Al Padre Bartolomeo Beluedere, Predicatore ſingolare frà gli eminenti.

TV confondi hoggi il Mondo, à cui s'attiene
(Ben che ſia ruinoſo) il ſenſo humano.
O ſoura i più ſourani il più ſourano:
Glorie additando, e minacciando pene.
Confondi in eſſo il ſenſo, onde in noi viene
Per indigeſto affetto, il cor non ſano:
E confondi ne' ſenſi il cor profano,
Mentre il conuerti, in lagrimate vene.
Confuſo l'intelletto anco in lor rendi;
Perch' ei del labbro tuo giungendo à i ſenſi:
Tu in merauiglie altiſſime il ſoſpendi.
E del parlar fai pur confuſi i ſenſi;
Perche di BELVEDER nome tu prendi,
E nome à te di BELL' VDIR conuienſi.

A S.

A S. Antonio da Padoua, paragonandolo con S. Antonio, l'Anacorita, in riguardo dell'esserſi visto in vn ſol punto in Padoua, & in Lisbona.

L'Eremo hebbe vn' Antonio, un n'hebbe il chiostro:
Egli hebbe cari à Dio, queſto, e quel loco:
Queſti al cener ſù ſacro, e quegli al foco;
Quegli in amar, queſti in ſapere vn Moſtro.
Nel l'Hermo à l'vn ſù poco il Mondo noſtro,
Nel chioſtro à l'altro il noſtro Mondo poco;
Che l'vn reſe à la fama il parlar roco,
E ſtancò l'altro ogn' indefeſſo inchioſtro.
Quegli d'alma, e di corpo vnico fue;
Ma queſti à vn tempo ſol duo corpi tolſe;
Piacendo al Ciel di farlo vnico in due.
Anzi duo corpi adinformar ſi volſe;
Perch' in vn corpo ſol le glorie ſue
Alma sì grande impicciolir non volſe.

Al Monte Caluario.

EGual rigore al tuo rigor non ſerra,
Golgota, in ſe l'indomito Diamante:
Sei nouo sì, ma ſcelerato Atlante;
Soſtieni il Ciel, perche vuoi trarlo à terra.
Non peni più de la feconda Terra,
Per monte à monte impor, Figlio gigante;
Ch' vn ſolo (e tu ſei queſto) hoggi è baſtante
Contro l'eterno Gioue à mouer guerra.
Anzi i Titani Hebrei, perche non poſſa
Vantar d'eſſer ſol giunto à tanto honore,
Soura te, nouo Olimpo, han poſto anc' OSSA.
Ma non riman perdente il gran Motore:
Che già in forma di chiodi, in nube roſſa,
Gli hà meſſi in man duo fulmini l'Amore.

S. Gio-

S. Giofeppe infermo, fà teſtamento.

MOria Gioſeppe: e volto al Figlio il ciglio;
Sciolgonſi, diſſe, hor di mia vita i nodi:
Pouero fabbro io muoio: ah, ſol tre chiodi,
Due traui, & vn martel ti laſcio, ò Figlio.
Tace Gieſù: vuol dimandar conſiglio
S'accettar dee: vuol pratticarne i modi.
Che pur d'Adamo il Teſtator s'annodi
Al debito primier, ſente vn bisbiglio.
Fare il bilancio al fin riſolue. E in quello
Le ſomme eſaminate; egli non lento,
L'Herede, eſclama, hor volentier m'appello.
Baſtano (e à far lo sborſo ei và contento)
E tre chiodi, e due traui, ed vn martello
Del Creditore à ſodisfar l'intento.

Giouinetto Caualiero, vince in quiſtione vn gran Capitano.

CHe in Val di Terebinto vn Giouinetto
S'opponeſſe à Golia, non fù ſtupore;
Perche lo ſteſſo Dio, per proprio honore,
Anima s'era fatto entro quel petto.
Ma che tu, che non ſei dal Cielo eletto
Del ſuo Popolo eletto in difenſore;
Non ſia del buon Dauitte hoggi minore;
E d'ogni merauiglia alto ſuggetto.
Vn famoſo Campion ti vedi à fronte,
Ne punto il temi: e ne i guerrier contraſti.
Metti ſotto il tuo piè l'alta ſua fronte.
E'l picciol ſaſſo ad imitar tu baſti,
Che nel cader da l'eleuato Monte
SpreZZò; ſpeZZò del gran Coloſſo i faſti.

Donna

Donna Candida Gabbi, Monaca in S. Paolo di Parma, eccellentiſſima nel canto.

CANDIDA come Cigno,
E qual Cigno canora,
In que' felici Chioſtri,
Vergine à Dio ſacrata, à noi ti moſtri.
Sarei per dirti vn vero Cigno ancora;
Ma'l ſuo fato è maligno.
Ma'l tuo fato è benigno.
Canta il Cigno, e muor poi;
E tu viui immortal ne' canti tuoi.

Cleopatra, Pittura di Leonello Spada.

LA barbara Regina,
Pria ch' al trionfo l'adducеſſe Auguſto,
Vn' Aſpide crudel, con man ferina,
S'accoſtò al ſeno; e nel mortale horrore,
Vide il ſuo fine ingiuſto.
Ma tu che fai, Pittore?
SPADA, non hai memoria?
Falſifichi l'hiſtoria.
E chi fero il colore vnqua più vide?
Se ſteſſa nò, ma chi la mira ancide.

Alla Stella, detta Lucifero.

Rosa, che spieghi in sù i celesti campi
Foglie d'oro lucente;
Ricco di mille lampi,
Spunta ne l'Oriente,
Lucifero giocondo;
Sappi, che con tal vanto i tuo' bei rai
Non vibrasti più mai:
Che se la notte inuoli,
Sorgeranno duo Soli. Vn torrà al Mondo,
Vno al mio core, vn tenebroso velo;
In terra la mia Donna, e Febo in Cielo.

Ad vn Pittore eccellente.

Sisto, io sapea per proua,
Che suol far sospirar viua fattura:
Ma cosa emmi ben noua,
Che faccia sospirar la tua Pittura.
Ah, ch'è'l tuo, per miracolo d'Amore,
Non color, ma calore.

Qualità singolari del Sig. Conte Alfonso Lite.

Strano troppo mi sembra il veder come
Tu, che concordi al tuo voler fai l'Alme,
Prenda poi da la LITE il tuo cognome.
Sì, sì; ciò si conuiene
Alfonso (hor veggio il vero) à i gesti tuoi.
Sicome rapir puoi
Ogni cor, così ogn'vno
D'esser tuo più diletto in brama viene.
Nasce quindi in ciascuno
Caro contrasto: e per vn tanto effetto,
E douer che tu LITE anco sia detto.

Pallori

Pallori di Lucia.

CON pallidetta LVCE
Per lo Ciel d'vn bel volto
La mia Stella ſerena Amor conduce.
Anzi il manto d'Amore,
Empio deſtino, à mio tormento, hà tolto;
Perche la notte muore,
Quando languidi raggi han gli aſtri intorno;
Ne quì mai naſce à le mie notti il giorno.

Bella Cantatrice, che anche ſuona.

HOr sì, che ſenza tema
D'eſſere inſidiati,
Cori ſtupidi, intenti,
Potete di coſtei ſentir gli accenti.
Pur vien ch'ella v'additi,
Che trà le corde auiluppati hà i diti.

Per l'iſteſſa, mentre canta, à i Muſici.

O Voi, che vi vantate
Potere à i voſtri canti
Di far muotare il riſo inſin ne' pianti;
Dite (ma chi ti ſtate?)
Se ſon come gli hà Nice, i voſtri vanti.
Arroſſite, arroſſite,
E ad inchinar, con riuerente affetto,
Tanta virtù venite.
Ma tramate ſaper d'eſſa gli honori?
Ben che ſola ella ſia, canta à più Cori.

Lilla suona, e canta, & accorda l'istrumento.

FVggite, incauti cori,
I canti di costei, che sì v'alletta:
Sù pur torcete in fretta
Il piè da que' suoi numeri canori;
Ella il numero accresce à i vostri ardori.
Anzi prender vi vuol. Chi nol comprende?
Le corde ella già tende.

Bella, e semplice giouinetta, nata trà i boschi, amata di purissimo amore.

NOn lasciuo desio,
Pastorella gentil, per tua bellezza,
Arde nel petto mio.
Ben sento alta dolcezza.
In mirar nel tuo riso
Il tuo semplice affetto:
In veder nel tuo viso
Lo splendore degli Angeli riflesso.
Così del mio gran Dio
Le copiose gratie hoggi io riuelo.
La via de i boschi anco ne guida al Cielo.

Occhi bellissimi della medesima.

NOn già terreni Soli
Vò dir quegli occhi tuoi; che la lor luce
L'abbaglio non produce.
Sourà i chiostri del Ciel vien che sen voli
Cara mia Pastorella, il pensier mio.
Raggio del bel di Dio
Creder gli deggio: e'l fondamento è questo.
Quando lor miro, allhor beato io resto.

Iſabella Valenti.

MIo cor, BELLA è coſtei;
E per natura il bello amar ſi ſuole.
Dunque corri à ſcaldarti à tanto Sole.
Ma non gir; che ſe'l Nome ad amar chiama,
Il Cognome di lei
Chi corre in fretta eſſa ad amar, non ama:
Perche sà, che Beltà può dar tormento,
Ei ti dice. VA LENTO.

Serua di bella Donna guariſce d'vn mal d'occhi l'Amante.

S'A l'eſterno io m'attengo,
E ragion, che mio Nume hoggi io voi dica;
Perche coſtei, che v'è miniſtra, e ſerua,
Di queſta luce amica
Il teſor mi conſerua.
Ma s'al fin voſtro ad affiſarmi io vengo,
V'odio, come nemica.
Voi da la cecità ſottrar mi feſte,
Perc' hoggi cieco al voſtro Sol mi reſte.

Occhi ardenti di Felice.

SI, sì, che ſei FELICE,
Perche Fenice ſei
Nel Regno, oue bellezza Amor gouerna
Glorioſa Fenice!
O mia Fenice eterna!
Rinaſceſti ch' è poco;
Hai ne gli occhi i reſidui anco del foco.

A S. Anna.

QVando nacque quest' ANNO,
Nacque l Eternità. Non star sospeso,
Mio cor, ch' io non t' inganno;
Il ver n' ascolta; à le mie proue inteso.
Figlia è di lui MARIA: MARIA fù madre
Di quel nostro gran Padre,
Che viue Figlio in Ciel. Ma cosa è certa,
Questo, e l' Eternità esser l' istesso.
Ecti oti dunque aperta
La cagion del mio dir. Nacque con esso
Dico, l' Eternità; perch' egli nacque
Madre à lei, che per Madre à Dio sol piacque.

A S. Anna.

MIo core, eterno è'l Cielo?
Ma come, se nel Ciel l' Anno si troua?
E se del Tempo figlio
Esser l' Anno si proua?
Torna in calma il tuo ciglio;
Ch' el vero hor ti riuelo.
Fine haurà'l Tempo; io suo figliuol non scerno
Quest' ANNO, nò perch' è quest ANNO eterno.

A S. Anna.

ALma, io mi riſi vn tempo
Di colui, che ſtupir ſempre mi fee.
Trouarſi egli credeo
Vn' Anno, che per giorni
Più di ſecoli tanti.
In ſe chiudeſſe, quanti
Hà queſt' Anno commun giorni ordinari.
Hoggi adiuien ch' impari,
Ch' ei diſſe il ver. Queſt' ANNO, in cui ſoggiorni
Mero tu con la mente; in ſe contiene
L'Eternità, s' ad eternarne ei viene.

A S. Anna.

ALtri l'Eternità ſperò d'hauere,
A le lettre, & à l'armi
Gli anni del viuer ſuo tutti donando.
Mio cor, ſciocchezza parmi
Hoggi à l'eſempio altrui trarre il penſiere,
Mentre ſi puote orando,
Far ſalir la ſua fama oltre le ſfere.
Se tù in queſt' ANNO i tuoi be' giorni adopre,
Potrai renderti eterni il nome, e l'opre.

A S. Anna.

O Pietà del gran Dio! Vide ei, mio core,
Nostra mente incapace entro sue rote
Quel gran Sempre à capir, che mai non hebbe
Principio, e che mai fine hauer non puote.
E questo molto increbbe
A quel, ch' ei porta à noi perfetto Amore.
Carne la Figlia è de la Madre: è tale
Dunque d'ANNA, MARIA: dunque MA-
Dett' ANNA à ragion fia. (RIA
Il gran Fabbro immortale
Riparar volle di Natura al danno;
Strinse l'Eternità tutta in un' ANNO.

A S. Anna.

NEl generare il Mondo,
In un' instante solo il Mar fè Dio:
E nel rigenerarlo
In un' ANNO il MAR fece. In un profondo
Stupor condotto, io parlo.
Perch' al secondo par tempo sì lungo?
Ah, ch' al vero al fin giungo.
Per l'huomo il Mar fè pria; per se poi fello:
Ci volle un' ANNO, in lui formar più bello.

Al P. F. Antonio Legname, liberato da vn carbone, nel tempo del contagio.

PErch' eſtinguesſe il tuo calor vitale,
Da fera Peſte vn ſuo carbon s'acceſe:
Ma l'acqua di cent' occhi eſtinto il reſe,
Che piangean, Dio pregando, in sù quel male.
Anzi il diuino Amor battendo l'ale
Dal felice del Ciel, ſanto paeſe,
L'incenerì con le ſue fiamme acceſe;
Viuo repreſſe il ſuo furor mortale.
Diſſe quindi à colei. Folle diſegno
Il tuo ben fù, mentre coſtui ſuggetto
Credeſti al foco del crudel tuo ſdegno.
Sol queſto LEGNO è de' mie' incendi oggetto;
Sol nato à le mie fiamme è queſto LEGNO;
Solo à i mie' ardori è queſto LEGNO eletto.

A i due moſtri dell' Amicitia, i Signori Nicolò Barbarigo, e Marco Triuiſano, per vn donatiuo di cinquecẽto ſcudi fatto all'Autore.

QVeſto Secolo infermo, in cui ſalute
D'oro ſordo altri inuoca Idolo indegno;
Queſto Secolo ingrato, il cui diſegno
E, ch' ogni hor vada à mendicar Virtute;
Queſto; ſenta nel ſen le ſpine acute,
Che di bella vergogna altrui fan degno:
Queſto; riformi il rilaſſato ingegno;
Ne da voi gloria hoggi imparar riſiute.
Perch' io là, in Pindo à i voſtri Viui hò dato
Ruſcel d'inchioſtri, al mio anelante Alloro
Fiouuto han voſtri erarij oro ſtampato.
Cosi con vtil pregio appar ſonoro
Hora il mio canto: hor ch' è da voi portato
Suon pretioſo ad impetrar da l'oro.

Prego

Prego ad Amore.

AMore, io pero, e di due occhi ingrati
M'arde l'incendio, e m'abbarbaglia il lume.
Per me chiedi vn ventaglio à le tue piume,
Acciò che i refrigerij al cor ſian dati.
E tuo honor, ch' io non muoia: haurà gli vſati
Incenſi, io ſtando viuo, il tuo gran Nume.
E s'auien che l'ardor l'alma conſume,
Tù d'vn ſeruo, i' d'vn Dio n'andremo orbati.
Miſero, ma che bramo? Arreſta, arreſta
De l'ali il moto pur; che aſſai più altero
Il foco eſpoſto al vento, alfin ſi deſta.
Anzi error preſi allhor che diſſi, Io pero;
Perche la fiamma, à me bruciar sì preſta,
GENTIL lume mi porta, ardor non fero.

Amante eſſendo à Nogna, vede la Città di Vgubbio, doue alberga la ſua Donna.

FRà quelle, che lontane occhio, comprendi
Mura felici di Città virile,
Di due luci d'vn volto, appien Gentile,
Arde il cor noſtro entro i beati incendi.
Oh perche come tu ver là diſtendi
Rapido i raggi, hauer virtù ſimile
Non puote il piè, ſi che l'iſteſſo ſtile
Col paſſo vſaſſe, onde tu l'aere hor fendi!
Hor là ſarei col corpo, e'nterno andrei
Al caro albergo, amabile oriente
Del bel Sol, che riſchiara i penſier miei.
Ma tu forſe non curi eſſer preſente;
Perch' allhor, che ſei quiui, oſo non ſei
D'approſſimarti al doppio lampo ardente.

Prega l'Aura à gire ambasciatrice alla sua Donna.

O Tù, che leue spiri, e in dolce errore
Segni le vie de l'aria, Aura volante;
Tù, che sterpi à gl. sterpi, e ne le piante
Pianti, antico rigor, spirti d' Amore;
Se mentre ad ogni ramo, à ciascun fiore
Dai vita, e togli odor, madre, & amante,
Amorosa pietà sentir ti vante;
Ella ti mouà ad infiammare vn core.
Vanne à Pirte, e lei di, ch' io non son' oso
Il suo gelo scoprir ne la mia face.
Ma ferma; ah ferma il corso impetuoso.
Suggeristi que' labbri, Aura rapace.
Ferma dico; hor non odi? Io son geloso
Sin del vento insensibile, e fugace.

Moriua vn figliuolo all' Autore, in età di due mesi, il giorno de' Santi Innocenti, sfasurato.

Porgeua à te da le sue mamme il latte.
Da le tue vene il sangue à te toglica.
Giusta Balia, in vn tempo, e Strega rea;
Da fin troppo diuerso à l'altre tratte.
E di vita, e di morte autrice fatta.
L'vna d'amor, l'altra di rabbia ardea.
Ma le forze de l'vna, è quel, che fea
L'altra, ò Figlio, à por freno eran mal' atte.
Contro gl' Infanti io già stimai le frodi
Essinte in tutto, e tutti i tradimenti;
Ecco lor morti i dispietati Herodi.
Vogliono, ch' io mi ricreda i miei tormenti;
Viuran, viuran gl' iniqui, à trattar gli odi,
Sin che'l Mondo infelice habbia Innocenti.

A Monsig.

A Monsig. Gilberto Grillenzoni, Gouernator di Piacenza, immutabile Amico.

S'Accresce con gli anni ad aggrauarmi il dorso,
E'l senso ancor di sue speranze è pieno:
L'alma nò; che del Mondo instrutta appieno,
Del veloce desio trattiene il corso.
O ch' io por deggio à la Fortuna il morso,
Com' ella hà posto à i miei progressi il freno:
O che vedrammi ella emendare almeno
Con vn magnanim' atto il tempo scorso.
Ma che? pur la speranza anco ingolfarmi
Vorrebbe, e'l fà, per questo Mar si fero:
E quanto io più vorrei, men posso aitarmi.
Solchisi alquanto ancor; ch' io non dispero,
Quando, Signor, da le tue STELLE farmi
Veggia lume propitio al gran sentiero.

A Pietro, Signor di Boissac, gran Soldato, e gran Letterato. A richiesta del Sig. Giacomo Gaufridi, anima dell'Autore.

PIETRA sei tu, che per la Fama hor roti,
E'n cui Marte al sico ferro il fil concede.
PIETRA sei tu, sù cui la Gloria hà sede,
E'n cui fonda Mercurio Altari immoti.
PIETRO; hà per te Mercurio Incensi, e Voti;
Ne la tua penna i suoi talari ei crede.
PIETRO; hà Marte per te trionfi, e prede;
Sù la tua spada hà la sua sfera i moti.
La tua FRANCIA, anzi il Mondo, è picciol cãpo
A la spada, à la penna è Febo, è'l Polo
A quel lampo, à quel volo, imbelle inciampo.
Arde il Sol d'ira, il Ciel si strugge in duolo;
Che fosco è'l Sol, de la tua spada al lampo:
Che basso è'l Ciel, de la tua penna al volo.

A Monsig.

A Monſig. Girolamo Grimaldi, ſplendore della Prelatura.

Già veſtiſti l'vsbergo in Campo, ò Forte;
Et hor veſti la toga in Corte, ò Giuſto.
Diè allhor morte il tuo brãdo à l'huomo ingiuſto;
Dà la tua penna à l'huomo ingiuſto hor morte.
Fù in Campo il lauro al crin nouel, conſorte;
Conſorte è in Corte il lauro al crin vetuſto.
Fè la fatica in Campo il cor, robuſto;
Fà la fatica il cor, robuſto in Corte.
L'vsbergo inchina hor te, perch' al tuo tergo
Fregio è la toga: hor te la toga inchina,
Perche fù al petto tuo fregio l'vsbergo.
L'vn dice. Hor s'io ſon lunge, ella è vicina.
E'altra fauella. Hor s'à la Gloria io m'ergo,
Hor con la ſteſſa Gloria ei pur confina.

IL FINE.

Gli errori più considerabili correggansi nel seguente modo. Gli altri vi si lasciano al giuditio di chi legge, particolarmente le maiuscole tralasciate.

Car. 2. Son. 2. ver. 2. benigno! 3. arg. 1. 1. Per lo. arg. 2. Per lo. Son. 1. 2. Egli. 2. 14. tuo. 4. 1. 13. sen. 9. 2. 7. fera. 10. 1. 2. immensa. 14. 1. 1. tuo. 20. 3. estrutto. 28. 1. 1. Del Mondo msin. 40. 2. 8. piogge. 45. 2. 7. sareste. 53. 1. bellissima. 53. 2. 5. Gran Donna! 53. 3. 6. à Gloria. 59. 1. 9. e 10. Poi gran Rocca al suo merto, al Ciel vicina D è'l pesato Oloardo in don non leue; 61. 2. 7. del Sole, 62. 2. 11. Rifello. 61. 12. segua. 69. 1. 5. e in destin. 69. 2. 6. lerna. 81. 21. quelle. 83. 21. Dite. 88. 1. Segno. 92. 24. CANZON. 94. 1. Folchi. 94. 6. assenti. 94. 2. 9. vuoi. 107. 2. 4. cong unge. 112. 2. 9. Fosse. 116. 1. Peccato e. 116. 4. nostro. 117. 1. 11. dubbio. 117. 2. 10. me. 118. 1. nobilissima. 124. 1. 8. dicasi lingua. 125. 2. 3. uol. 130. 2. 5. S' Angela fù. 133. 2. 8. in terra vn Ciel. 138. 1. 2. Egli.

6-27-3-27